ROBIN COOK
CERVELLO
(Brain, 1981)

Questo libro è dedicato
a Barbara con amore

1

7 marzo

Katherine Collins salì senza molta convinzione i tre scalini che partivano dal marciapiede. Raggiunse la porta in vetro e acciaio e la spinse. Non si aprì. Indietreggiò, fissò l'architrave e lesse la scritta: «Centro Medico Universitario Hobson: per gli ammalati e gli infermi di New York.» Nello stato d'animo in cui si trovava, a Katherine parve quasi di leggere: «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.»

Si voltò e sbatté le palpebre, abbagliata dal sole primaverile; sentiva il bisogno di scappare, di ritornare nel tepore del suo appartamento. L'ospedale era l'ultimo posto al mondo in cui avrebbe voluto rimettere piede. Ma prima che riuscisse a muoversi, alcuni pazienti salirono i gradini e la superarono, sfiorandola. Senza fermarsi, aprirono la porta e furono immediatamente inghiottiti dalla mole sinistra dell'edificio.

Katherine chiuse gli occhi per un momento, meravigliata della propria stupidità. Naturalmente, per aprire la porta d'ingresso della clinica bisognava tirare. Stringendo la borsetta di tela, aprì la porta e fece il suo ingresso negli inferi.

La prima cosa che la assalì fu il tanfo. In ventun anni di vita non aveva mai sentito niente di simile. L'odore dominante era quello dei prodotti chimici, un miscuglio di alcool e di deodorante dolciastro e nauseabondo. L'alcool, Katherine lo intuì, era un tentativo di combattere le malattie in agguato, mentre il deodorante serviva a coprire gli odori biologici cagionati dalle infermità. Il rifiuto di considerarsi ammalata, che aveva dato a Katherine il coraggio di sottoporsi a questa visita, vacillò sotto l'assalto del tanfo. Fino a un paio di mesi prima, quando era andata all'ospedale per farsi visitare, non aveva mai pensato alla propria mortalità e aveva accettato la salute e il benessere come cose naturali. Adesso tutto era diverso, e mentre entrava nella clinica satura di cattivi odori il pensiero dei suoi recenti

VISIT…

problemi di salute l'assalì. Mordendosi il labbro inferiore per dominare le emozioni, si diresse verso gli ascensori.

La gente che affollava gli ospedali le aveva sempre dato fastidio. Katherine avrebbe voluto ritrarsi in sé come in un bozzolo per evitare che la toccassero, che le alitassero o le tossissero addosso. Le riusciva difficile guardare quei visi deformi, quegli esantemi pieni di croste e quelle eruzioni trasudanti. Nell'ascensore fu ancora più difficile, perché si trovò schiacciata contro una corte dei miracoli che le ricordò la folla di un dipinto di Bruegel. Con gli occhi incollati al quadrante luminoso che indicava i piani, cercò di ignorare la gente che la circondava e di ripassare il discorso che avrebbe dovuto fare all'accettazione della clinica ginecologica. «Salve, mi chiamo Katherine Collins. Frequento l'università e sono già stata qui quattro volte. Sto per tornare a casa, per sottoporre i miei problemi al medico di famiglia, e vorrei avere una copia degli esami ginecologici.»

Sembrava abbastanza semplice. Katherine permise al proprio sguardo di posarsi sull'addetto all'ascensore. Aveva il viso terribilmente largo, ma quando si voltò di lato rivelò una testa piatta. Gli occhi di Katherine si posarono involontariamente su quell'immagine deforme, e quando si girò per annunciare il terzo piano l'uomo incrociò lo sguardo della ragazza. Uno dei suoi occhi guardava, nello stesso tempo, in basso e di fianco. L'altro fissò Katherine con un'intensità diabolica. La ragazza distolse lo sguardo e arrossì. Un omone peloso la spinse per scendere. Appoggiandosi con una mano alla parete dell'ascensore, abbassò lo sguardo verso una bambina bionda di cinque anni. Un occhio verde le restituì il sorriso. L'altro era sepolto dalle pieghe violacee di una vasta massa tumorale.

La porta si chiuse e l'ascensore riprese a salire. Katherine si sentì sopraffare da una sensazione di vertigine. Era diversa dal capogiro che aveva preannunciato i due attacchi del mese precedente, ma fu ugualmente spaventoso nell'ambiente chiuso e mal ventilato dell'ascensore. Chiuse gli occhi e combatté contro la sensazione di claustrofobia che stava per assalirla. Dietro di lei qualcuno tossì, e Katherine avvertì sul collo un leggero spruzzo di saliva. L'ascensore sobbalzò, le porte si aprirono e Katherine si ritrovò al quarto piano della clinica. Si accostò alla parete e vi si appoggiò, lasciando che la gente la superasse e si allontanasse. Il capogiro svanì rapidamente. Quando si sentì meglio, girò a sinistra verso un corridoio che era stato verniciato in verde chiaro una ventina di anni prima.

Il corridoio si allargò e sfociò nella sala d'aspetto della clinica ginecologica, zeppa di pazienti, di bambini, e di fumo. Katherine l'attraversò al cen-

tro e imboccò un corridoio a fondo cieco sulla destra. La clinica ginecologica universitaria, che prestava assistenza a tutti i college, nonché ai dipendenti dell'ospedale, aveva la sua area d'attesa, anche se l'ambiente e l'arredamento erano identici a quelli della sala principale. Quando Katherine entrò c'erano sette donne sedute in sedie tubolari di vinile e acciaio. Tutte sfogliavano nervosamente le pagine di vecchie riviste. Dietro una scrivania sedeva l'impiegata dell'accettazione. Era una donna di venticinque anni scarna come un uccellino, minuta, pallida e con i capelli decolorati. L'etichetta appuntata al grembiule, in prossimità del seno piatto, informava che il suo nome era Ellen Cohen. La donna sollevò lo sguardo mentre Katherine si avvicinava alla scrivania.

«Salve, mi chiamo Katherine Collins...» Si accorse che alla sua voce mancava la sicurezza che aveva deciso di mostrare. E infatti, quando arrivò alla fine della richiesta, si rese conto di aver dato l'impressione di implorare.

L'impiegata la osservò per un istante. «Vuole i suoi esami?» chiese. La sua voce era un misto di sdegno e di incredulità.

Katherine annuì e cercò di sorridere.

«Be', bisognerà che ne parli con Ms. Blackman. Si sieda, per favore.» La voce di Ellen Cohen era diventata brusca e autoritaria. Katherine si voltò e sedette su una poltroncina vicino alla scrivania. L'impiegata si diresse verso uno schedario ed estrasse la cartella clinica di Katherine. Poi scomparve oltre una delle porte che immettevano negli ambulatori.

Senza rendersene conto, Katherine cominciò a lisciarsi i lucidi capelli castani, facendoli scendere sulla spalla sinistra. Era un gesto abituale, soprattutto nei momenti di tensione. Era una ragazza attraente, con due occhi grigio-blu attenti e luminosi. Era alta poco meno di un metro e sessanta, ma la sua personalità energica la faceva sembrare più slanciata. Gli amici del college la trovavano simpatica, probabilmente per la sua schiettezza, e i suoi genitori l'amavano profondamente, preoccupati dei pericoli che la loro unica figlia poteva correre nella giungla di New York. Eppure, era stata proprio la sollecitudine dei suoi genitori e il loro eccessivo istinto protettivo, che avevano spinto Katherine a scegliere un college a New York, nella convinzione che la grande città l'avrebbe aiutata a dimostrare la sua forza innata e la sua personalità. Finché non erano arrivati quei disturbi se l'era cavata benissimo, ridendo dei consigli ansiosi dei genitori. New York era diventata la sua città, e lei ne amava la vitalità palpitante.

L'impiegata riapparve e tornò a sedersi alla macchina per scrivere.

Katherine lasciò vagare furtivamente lo sguardo lungo la sala d'attesa, osservando le teste chine del gruppo di giovani donne che aspettavano il loro turno come una mandria ignara. Katherine era immensamente felice di non attendere anche lei l'esito di un esame. Detestava quell'esperienza, che aveva affrontato quattro volte: l'ultima appena un mese prima. Venire in clinica era stato l'atto più difficile della sua vita indipendente. In realtà avrebbe preferito di gran lunga ritornare a Weston, nel Massachusetts, per consultare il proprio ginecologo, il dottor Wilson, il primo e l'unico medico che l'avesse mai visitata. Il dottor Wilson era più anziano dei medici della clinica, e possedeva una vena di umorismo che attenuava gli aspetti umilianti dell'esperienza, rendendola almeno tollerabile. Qui non si poteva certo dire la stessa cosa. La clinica era anonima e fredda, e se a ciò si aggiungeva l'ambiente ospedaliero, ogni visita diventava un incubo. Tuttavia, Katherine aveva continuato a venire in clinica. Il suo senso di indipendenza glielo aveva imposto, almeno finché non si era ammalata.

La capoinfermiera, Ms. Blackman, uscì da una delle stanze. Era una donna tozza, attorno ai quarantacinque anni, con i capelli nerissimi raccolti in uno chignon. Indossava un'uniforme bianca, immacolata e inamidata. Il suo abbigliamento rifletteva il modo in cui amava dirigere la clinica: con fredda efficienza. Lavorava da undici anni al Centro Medico.

L'impiegata dell'accettazione parlò con Ms. Blackman, e Katherine sentì fare il suo nome. L'infermiera annuì e si girò per un istante verso Katherine. Smentendo l'apparenza gelida, gli occhi bruni di Ms. Blackman davano un'impressione di grande calore. Katherine pensò all'improvviso che, fuori dall'ospedale, Ms. Blackman era probabilmente assai più gradevole.

Ma la capoinfermiera non si rivolse a Katherine. Si limitò a mormorare qualcosa a Ellen Cohen e rientrò nell'ambulatorio. Katherine si sentì avvampare. Capì che la ignoravano di proposito; forse era così che il personale della clinica mostrava il proprio disappunto per il suo desiderio di consultare il medico di famiglia. Nervosamente, prese una copia del «Ladies' Home Journal» vecchia di un anno e priva di copertina, ma non riuscì a concentrarsi nella lettura.

Cercò di far passare il tempo pensando al suo arrivo a casa, quella notte, e a come sarebbero rimasti sorpresi i suoi genitori. Immaginò il momento in cui sarebbe entrata nella sua vecchia stanza. Non era più stata a casa dall'ultimo Natale, ma sapeva che l'avrebbe trovata esattamente come l'aveva lasciata: il copriletto giallo, le tendine intonate al copriletto, tutti i cimeli della sua adolescenza, che sua madre aveva conservato amorevolmente.

L'immagine rassicurante di sua madre spinse Katherine a chiedersi se avrebbe dovuto telefonare ai genitori per avvisarli del suo arrivo. Il bello era che sarebbero andati a prenderla all'aeroporto Logan. Il brutto era che probabilmente sarebbe stata costretta a spiegare perché tornava a casa e Katherine voleva parlare della sua malattia a faccia a faccia con loro e non per telefono.

Ms. Blackman riapparve venti minuti dopo e riprese a parlare sottovoce con l'impiegata dell'accettazione. Katherine fece finta di essere assorta nella lettura della rivista. Alla fine, l'infermiera si interruppe e si avvicinò a Katherine.

«Miss Collins?» chiese con un tono lievemente irritato.

Katherine sollevò lo sguardo.

«Mi hanno detto che ha chiesto i suoi esami clinici...»

«È esatto,» rispose Katherine, posando la rivista.

«Non è rimasta soddisfatta del modo in cui ci siamo occupati di lei?»

«No, non si tratta di questo. È che sto andando a casa per consultare il mio ginecologo e vorrei portare con me tutti gli esami medici.»

«È una procedura piuttosto irregolare,» osservò Ms. Blackman. «Di solito noi consegniamo gli esami soltanto quando vengono richiesti da un medico.»

«Parto stanotte e vorrei portare con me gli esami. Se il mio medico ha bisogno di vederli, non voglio essere costretta ad attendere che arrivino.»

«Questa non è affatto la procedura che seguiamo, qui al Centro Medico.»

«Ma io so di avere diritto a una copia dei miei esami, se la voglio.»

Dopo quest'ultimo commento, Katherine si chiuse in un silenzio imbarazzato. Non era abituata a mostrarsi così aggressiva. Ms. Blackman la fissò come una madre esasperata fissa un bambino recalcitrante. Katherine ricambiò lo sguardo, pietrificata dagli occhi scuri e fluidi di Ms. Blackman.

«Dovrà parlare con il dottore,» disse bruscamente l'infermiera. Senza attendere la risposta si scostò da Katherine e varcò una delle porte vicine. La serratura scattò dietro di lei.

Katherine respirò forte e si guardò attorno. Le altre pazienti la scrutarono con diffidenza, come se condividessero lo sdegno delle infermiere per la sua pretesa di sconvolgere le procedure abituali. Katherine fece uno sforzo per mantenere il controllo di sé; forse stava diventando paranoica. Finse di leggere la rivista; si sentiva addosso gli sguardi delle altre donne. Avrebbe voluto rinchiudersi in sé come una tartaruga nel suo guscio, oppu-

re alzarsi e andare via, ma non poteva fare né una cosa né l'altra. Il tempo passava con una lentezza esasperante. Molte delle altre pazienti vennero chiamate per gli esami. Era ormai chiaro che avevano deciso di ignorarla.

Erano trascorsi tre quarti d'ora quando il medico della clinica, che indossava una giacca bianca spiegazzata e un paio di pantaloni pure bianchi, comparve con la cartella di Katherine. L'impiegata dell'accettazione indicò la ragazza con un cenno del capo e il dottor Harper avanzò lentamente, fermandosi alla fine davanti a lei. Era calvo, se si escludevano due fasce di capelli che partivano sopra le orecchie e digradavano, per congiungersi in un cespuglio irsuto sulla nuca. Era il medico che aveva esaminato Katherine nelle due visite precedenti, e la ragazza ne ricordava perfettamente le mani e le dita pelose, che, inguainate nei guanti semitrasparenti di lattice di gomma, le erano sembrate le mani di un alieno.

Katherine sollevò lo sguardo verso il volto dell'uomo, sperando di scorgervi un barlume di calore. Non lo trovò. Il medico si limitò ad aprire silenziosamente la cartella, sostenendola con la mano sinistra e seguendo la lettura con l'indice destro. Aveva l'aria di chi sta per attaccare un sermone.

Katherine abbassò lo sguardo. Sulla gamba sinistra del pantalone c'era una serie di minuscole macchioline di sangue. Infilati nella cintura c'erano un pezzo di tubo di gomma a destra e un cercapersone a sinistra.

«Perché vuole gli esami ginecologici?» chiese, senza guardarla.

Katherine tornò a spiegare che cosa intendeva fare.

«Penso che sia soltanto una perdita di tempo,» disse il dottor Harper, continuando a scorrere le pagine. «Mi creda, in questa cartella clinica non c'è quasi niente. Un paio di Pap test lievemente atipici, qualche perdita con batteri gram positivi, che si spiega con una piccola erosione cervicale. Voglio dire, questi esami non saranno d'aiuto a nessun medico. Ecco, qui si fa menzione di un episodio di cistite, ma è stato causato senza dubbio da un rapporto sessuale avuto il giorno prima che si manifestassero i sintomi, come lei stessa ha ammesso...»

Katherine si sentì avvampare per l'umiliazione. Sapeva che tutti, nella sala d'attesa, potevano sentire.

«... mi dia retta, Miss Collins, i suoi attacchi non hanno niente a che fare con la ginecologia. Le suggerirei di rivolgersi alla clinica neurologica...»

«Sono già stata alla clinica neurologica,» lo interruppe Katherine. «E ho già gli esami che mi hanno fatto.» La ragazza si sforzava di trattenere le lacrime. Di solito non era un tipo emotivo, ma le rare volte che provava l'impulso di piangere, faceva molta fatica a controllarsi.

Il dottor David Harper sollevò lentamente gli occhi dalla cartella. Inspirò, e poi espirò rumorosamente attraverso le labbra socchiuse. Era seccato. «Miss Collins, lei qui ha ricevuto cure eccellenti...»

«Non mi sto lamentando delle cure che ho ricevuto,» ribatté Katherine senza sollevare lo sguardo. Le lacrime le avevano riempito gli occhi e minacciavano di colarle lungo le guance. «Voglio soltanto i miei esami.»

«Quello che voglio dirle,» proseguì il dottor Harper, «è che lei non ha bisogno di consultare un altro medico sui suoi problemi ginecologici.»

«Per favore,» disse lentamente Katherine, «mi vuole dare gli esami? Altrimenti sarò costretta a rivolgermi al direttore amministrativo.» Sollevò lentamente lo sguardo verso il dottor Harper. Con una mano, si asciugò una lacrima che, solcandole il viso, era arrivata sino al labbro inferiore.

Il dottore scrollò le spalle e Katherine lo sentì imprecare sottovoce mentre scagliava la cartella sulla scrivania dell'impiegata, autorizzandola a preparare una copia. Senza salutare, senza neppure voltarsi indietro, scomparve dentro l'ambulatorio.

Mentre indossava il cappotto, Katherine si accorse che stava tremando e si sentì nuovamente assalire dalla vertigine. Si avvicinò alla scrivania dell'impiegata e, afferrato il bordo esterno, ci si appoggiò per sorreggersi.

La bionda ossuta decise di ignorarla, e terminò di battere a macchina una lettera. Quando infilò la busta nel carrello, Katherine le ricordò la sua presenza.

«Va bene, attenda un momento,» disse Ellen Cohen, scandendo ogni parola con voce irritata. Finì di battere l'indirizzo sulla busta, la sigillò, l'affrancò, e soltanto allora si alzò, prese la cartella di Katherine e scomparve dietro l'angolo. Durante tutto quel tempo evitò lo sguardo della ragazza.

Furono chiamate ancora due pazienti prima che Katherine ricevesse una busta beige. Cercò di ringraziare l'impiegata, ma quella non rispose. Katherine non ci fece caso. Con la busta sotto braccio e la borsetta a tracolla, si voltò e attraversò, un po' correndo e un po' camminando, la caotica sala d'attesa principale della clinica ginecologica.

Katherine si fermò nell'aria viziata, assalita da un'ondata soffocante di vertigine. La fragilità dei suoi nervi e il brusco sforzo di camminare rapidamente l'avevano logorata. La vista le si appannò e dovette allungare una mano per cercare di afferrare, a tastoni, lo schienale di una sedia della sala d'attesa. La busta beige le scivolò da sotto il braccio e cadde per terra. La stanza prese a girare mentre le sue ginocchia cedevano.

Katherine sentì un paio di mani robuste che le afferravano le braccia,

sorreggendola. Sentì qualcuno che cercava di rassicurarla dicendole che sarebbe andato tutto bene. Avrebbe voluto dire che se avesse potuto sedersi soltanto per un istante si sarebbe sentita bene, ma la lingua si rifiutò di collaborare. Si rese conto vagamente che la stavano portando lungo un corridoio, mentre i suoi piedi urtavano il pavimento senza riuscire a muoversi, rigidi come quelli di una marionetta.

Ci fu una porta, poi una stanzetta. L'orribile sensazione di capogiro continuava. Katherine temeva che stesse per venirle la nausea, sentiva la fronte imperlata di sudore freddo. Si rese conto di essere stata posata sul pavimento. Quasi all'improvviso, la vista cominciò a schiarirsi e la stanza smise di girare. Due medici vestiti di bianco la stavano aiutando. Con un po' di difficoltà, riuscirono a sfilarle un braccio dal cappotto e le applicarono un laccio emostatico.

«Sto meglio,» disse Katherine, sbattendo gli occhi.

«Bene,» rispose uno dei medici. «Adesso le daremo qualcosa.»

«Che cosa?»

«Qualcosa che la calmi, non si preoccupi.»

Katherine sentì un ago trafiggerle la pelle delicata del braccio, all'altezza del gomito. Il laccio emostatico venne tolto e la ragazza avvertì le pulsazioni sulla punta delle dita.

«Ma io mi sento molto meglio,» protestò. Voltò il capo e vide una mano che premeva lo stantuffo di una siringa. I medici erano chini sopra di lei.

«Ma io mi sento bene,» ripeté Katherine.

I due medici non risposero. Si limitarono a guardarla, tenendola giù.

«Mi sento davvero meglio adesso,» disse ancora una volta Katherine. Guardò prima un medico e poi l'altro. Uno dei due aveva gli occhi più verdi che Katherine avesse mai visto; sembravano due smeraldi. La ragazza cercò di muoversi. La stretta del medico aumentò.

All'improvviso la vista di Katherine si offuscò e il medico le parve molto lontano. Nello stesso momento, sentì un campanello risuonarle nelle orecchie, mentre il suo corpo si faceva pesante.

«Mi sento molto...» La voce di Katherine era impastata e le sue labbra si muovevano lentamente. Reclinò la testa. Riuscì a vedere che era stesa sul pavimento di uno stanzino. Poi calò l'oscurità.

2

14 marzo

Wilbur Collins e sua moglie si sostenevano a vicenda, nell'attesa che la porta venisse aperta. Sulle prime, la chiave non volle entrare nella serratura; il custode la tirò fuori e la guardò per accertarsi che fosse la chiave del 92. Poi riprovò e si accorse di averla capovolta. La porta si aprì ed egli si fece da parte per fare entrare la responsabile del college femminile.

«È un bell'appartamento,» disse l'insegnante, una donna sulla cinquantina minuta e graziosa, dai gesti rapidi e nervosi. Il suo disagio era evidente.

Wilbur Collins e sua moglie, assieme a due poliziotti in divisa di New York, seguirono l'insegnante nella stanza.

Era un monolocale e, stando alla pubblicità, aveva la vista sul fiume. Il fiume in effetti si vedeva, ma soltanto da una finestrella del bagno, uno stanzino ampio quanto un guardaroba. I due poliziotti si misero in un angolo, con le mani dietro la schiena. Ms. Collins, una donna di cinquantadue anni, si fermò esitante vicino all'ingresso, come se temesse di fare una brutta scoperta. Mr. Collins, invece, si diresse zoppicando verso il centro della stanza. Nel 1952, la poliomielite lo aveva colpito alla gamba destra, senza riuscire però a intaccare la sua abilità negli affari. A cinquantacinque anni, era il numero due della First National Gty Bank di Boston. Era un uomo pratico, che incuteva soggezione.

«È passata soltanto una settimana,» cercò di tranquillizzarli la responsabile del college. «Forse non è ancora il caso di preoccuparsi.»

«Non avremmo mai dovuto permettere a Katherine di venire a New York,» disse Ms. Collins, torcendosi nervosamente le mani.

Mrs. Collins ignorò i commenti delle due donne. Si diresse verso la stanza da letto e diede un'occhiata. «La valigia è sul letto.»

«È un buon segno,» disse la responsabile del college. «Molti studenti reagiscono ai momenti di maggiore difficoltà andando via per qualche giorno.»

«Se Katherine fosse partita, avrebbe preso la valigia,» disse Ms. Collins. «E poi, ci avrebbe telefonato domenica, come fa sempre.»

«Come responsabile del college, so che molti studenti ogni tanto sentono l'esigenza di un po' di respiro, anche quelli bravi come Katherine.»

«Katherine è diversa,» affermò Mr. Collins, scomparendo nel bagno.

La responsabile del college roteò gli occhi verso i poliziotti, che rimasero impassibili.

Mr. Collins, con la sua andatura strascicata, fece ritorno nel soggiorno. «Non è andata da nessuna parte,» disse, con un tono che non ammetteva

repliche.

«Che cosa vuoi dire, caro?» chiese Ms. Collins, sempre più ansiosa.

«Esattamente ciò che ho detto,» replicò Mr. Collins. «Non sarebbe andata in nessun posto senza queste.» Gettò una scatoletta semivuota di pillole anticoncezionali sul divano. «È qui a New York e voglio che la troviate.» Guardò i poliziotti. «Datemi retta. Voglio vederci chiaro, in questa storia.»

3

15 aprile

Il dottor Martin Philips reclinò la testa contro la parete della stanza di controllo; la sensazione di fresco dell'intonaco era piacevole. Davanti a lui, quattro studenti del terzo anno di medicina si accalcavano contro il divisorio di vetro, osservando pieni di soggezione un paziente che veniva preparato per il TAC. Era il loro primo giorno nel corso facoltativo di radiologia, e avevano cominciato con la neuroradiologia. Philips li aveva condotti a vedere, come prima cosa, l'apparecchio per il TAC perché sapeva che li avrebbe impressionati e resi più pacati. A volte, gli studenti di medicina tendevano a essere un po' troppo presuntuosi.

Al di là del vetro, il tecnico era curvo e controllava la posizione della testa del paziente rispetto al gigantesco scanner a forma di ciambella. Il tecnico si raddrizzò, strappò un pezzo di nastro adesivo e fissò la testa del paziente a un blocco di polistirolo espanso.

Avvicinandosi al bancone, Philips prese la richiesta di esame e la cartella clinica del paziente. Le esaminò per avere le informazioni.

«Il paziente si chiama Schiller,» disse Philips. Gli studenti erano talmente assorti a osservare i preparativi che non si girarono. «Il disturbo principale che accusa è una certa debolezza al braccio e alla gamba destri. Ha quarantasette anni.» Philips osservò il paziente. L'esperienza gli diceva che l'uomo doveva essere terrorizzato.

Rimise al loro posto la richiesta d'esame e la cartella clinica mentre nella stanza del TAC il tecnico metteva in funzione l'apparecchio. Lentamente, la testa del paziente scivolò nell'orifizio dello scanner come se stesse per essere divorata. Dopo aver dato un'ultima occhiata alla posizione della testa, il tecnico si voltò e si ritirò nella stanza di controllo.

«Okay, allontanatevi dal vetro per un istante,» disse Philips. I quattro studenti obbedirono immediatamente, disponendosi ai lati del computer, le

cui luci brillavano nell'attesa. Come aveva previsto, erano rimasti talmente impressionati da essere soggiogati.

Il tecnico chiuse la porta comunicante e prese il microfono. «Rimanga fermo, Mr. Schiller. Non si muova.» Con l'indice, premette un bottone del quadro di controllo. Dentro la stanza del TAC, l'enorme massa a forma di ciambella che circondava la testa di Mr. Schiller cominciò all'improvviso a muoversi con rotazioni intermittenti simili a quelle dell'ingranaggio principale di un gigantesco orologio meccanico. Il rumore, assordante per Mr. Schiller, giungeva soffocato a chi stava dall'altra parte del vetro.

«Adesso vi spiego che cosa sta accadendo,» disse Martin. «Mentre gira, la macchina scatta duecentoquaranta radiografie per ogni grado di rotazione.»

Uno studente si voltò verso i compagni con l'aria di chi non ha capito niente. Martin ignorò il gesto e nascose il viso tra le mani, con le dita sugli occhi. Si sfregò con cura le tempie e poi le massaggiò. Non aveva ancora bevuto il caffè e si sentiva intontito. Di solito si fermava al bar dell'ospedale, ma stavolta non aveva fatto in tempo, per via degli studenti. Philips, nella sua qualità di aiuto primario di neuroradiologia, riteneva essenziale introdurre gli studenti di medicina alla sua materia. Questa incombenza era ormai diventata, per lui, una rottura di scatole, perché gli rubava tempo che avrebbe voluto dedicare alla ricerca. Le prime venti, trenta volte si era divertito a fare colpo sugli studenti con la sua conoscenza approfondita dell'anatomia del cervello. Ma ormai non era più una novità. Adesso, l'esperienza diventava piacevole soltanto se arrivava uno studente particolarmente intelligente, e questo a neuroradiologia succedeva di rado.

Dopo un paio di minuti, lo scanner smise di ruotare e il computer entrò in funzione. Era uno spettacolo impressionante: il suo quadro di controllo era simile a quelli che si vedevano nei film di fantascienza. Tutti gli sguardi si trasferirono dal paziente alle luci intermittenti, tranne quello del dottor Philips, che si guardò le mani, cercando di rimuovere una pellicina vicino all'unghia dell'indice destro. La sua mente vagava.

«Nei prossimi trenta secondi, il computer risolverà simultaneamente quarantatremiladuecento equazioni relative a misurazioni della densità dei tessuti,» disse il tecnico, pronto a prendere il posto di Philips. Martin incoraggiava questo comportamento. In effetti, si limitava alle lezioni teoriche, lasciando che dell'insegnamento pratico si occupassero i borsisti interni al college e i tecnici, che erano splendidamente addestrati.

Sollevando il capo, Philips osservò gli studenti immobili e come paraliz-

zati davanti al computer. Voltandosi verso il vetro, scorse i piedi nudi di Mr. Schiller. In quell'istante, il paziente era un protagonista dimenticato del dramma che si stava svolgendo. Per gli studenti, la macchina era infinitamente più interessante.

Sopra lo stipetto del pronto soccorso c'era uno specchietto, e Philips si osservò. Non si era ancora rasato, e i peli della barba vecchia di un giorno erano ritti come setole di una spazzola. Arrivava sempre di buon'ora, prima di chiunque altro nel reparto, e aveva preso l'abitudine di radersi nello spogliatoio della sala operatoria. Di solito, dopo essersi alzato, faceva un po' di jogging. Poi faceva la doccia, si radeva in ospedale e si fermava al bar interno per bere un caffè. Ciò in genere gli permetteva di dedicare alle sue ricerche due ore senza interruzioni.

Continuando a guardarsi nello specchio, Philips si passò una mano tra i folti capelli biondo rossicci, tirandoli indietro. Cera una tale differenza tra il biondo chiaro delle punte e la tonalità più scura delle radici, che qualche infermiera lo prendeva in giro accusandolo di schiarirsi i capelli. Niente di più falso. Philips si preoccupava raramente del proprio aspetto, e a volte si tagliava i capelli a spazzola da solo, quando non aveva tempo per andare dal barbiere dell'ospedale. Benché trasandato, però, era un bell'uomo. Aveva quarantun anni, e le rughe che negli ultimi tempi gli si erano formate agli angoli degli occhi e della bocca avevano soltanto migliorato il suo aspetto, che prima sembrava un po' infantile. Ora aveva un aspetto più rude, e uno degli ultimi pazienti aveva osservato che assomigliava più a un cowboy che a un medico. Il commento lo aveva lusingato, e del resto non era privo di fondamento. Philips era alto più o meno un metro e ottanta, aveva una corporatura snella ma atletica, e il suo viso non sembrava quello di uno scienziato: lineamenti marcati, il naso aquilino, la bocca espressiva. Gli occhi erano di un azzurro vivace e riflettevano, più di ogni altro tratto, la sua intelligenza. Si era laureato ad Harvard nel 1961, con il massimo dei voti e la lode.

Il tubo catodico del videoterminale si accese e apparve la prima immagine. Il tecnico si affrettò a regolare il contrasto e la luminosità dello schermo per migliorare la qualità dell'immagine. Gli studenti si accalcarono attorno al piccolo schermo, simile a quello di un televisore, come se stessero per assistere a una partita di football americano, ma l'immagine che videro era ovale con un margine bianco e un interno granulare. Era l'immagine, elaborata dal computer, dell'interno della testa del paziente, disposta come se qualcuno guardasse dall'alto Mr. Schiller dopo avergli scoperchiato il

cranio.

Martin guardò l'orologio. Erano le otto meno un quarto. Si aspettava che la dottoressa Denise Sanger arrivasse da un momento all'altro per prendere il suo posto alla guida degli studenti. Ciò che premeva realmente a Philips, quel mattino, era un incontro con William Michaels, il suo collaboratore nei programmi di ricerca. Michaels l'aveva chiamato il giorno prima, avvisandolo che l'indomani sarebbe arrivato di buon mattino con una piccola sorpresa per lui. Col passare delle ore, la curiosità di Philips si era fatta affilata come la lama di un rasoio, e l'attesa lo stava logorando. Per quattro anni avevano lavorato attorno a un programma che permettesse a un computer di leggere le radiografie del cranio, sostituendo il radiologo. Il problema più importante consisteva nel programmare la macchina in modo tale da farle dare giudizi qualitativi sulla densità delle specifiche zone radiografiche. Se avessero avuto successo, la risonanza dell'impresa sarebbe stata enorme. Poiché i problemi interpretativi che le radiografie del cranio ponevano erano essenzialmente identici a quelli delle altre radiografie, il programma avrebbe poi potuto essere applicato a tutte le branche della radiologia. E se fossero riusciti a portare a compimento la loro impresa... Philips di tanto in tanto sognava di ottenere un dipartimento di ricerca tutto per sé, o addirittura il premio Nobel.

Sullo schermo comparve una nuova immagine, che riportò Philips alla realtà.

«Questa porzione di cervello è tredici centimetri più alta dell'immagine precedente,» informò il tecnico. Con un dito, indicò la sezione inferiore dell'ovale. «Qui si trova il cervelletto e...»

«C'è un'anomalia,» lo interruppe Philips.

«Dove?» chiese il tecnico, che sedeva su uno sgabello davanti al computer.

«Qui,» rispose Philips, avvicinandosi e indicando il punto. Con il dito sfiorò l'area che il tecnico aveva appena menzionato, il cervelletto. «Questa trasparenza nell'emisfero destro del cervelletto non è normale. Dovrebbe avere la stessa opacità dell'altro lato.»

«Che cos'è?» chiese uno studente.

«È difficile dirlo, così, sui due piedi,» rispose Philips. Si chinò per osservare più da vicino. «Forse il paziente ha qualche problema di deambulazione...»

«Sì,» rispose il tecnico. «È stato atassico per una settimana.»

«Probabilmente si tratta di un tumore,» affermò Philips, indietreggiando

e alzandosi.

Sui volti dei quattro studenti si dipinse immediatamente lo sgomento, mentre continuavano a fissare l'innocente trasparenza sullo schermo. Da un lato, erano entusiasti di poter avere una dimostrazione positiva del potere della moderna tecnologia diagnostica. Dall'altro, erano terrorizzati all'idea di un tumore al cervello che chiunque, anche loro, avrebbe potuto avere.

Una nuova immagine si sovrappose alla precedente.

«Cè un'altra zona trasparente nel lobo temporale,» disse Philips, indicando rapidamente un punto che veniva sostituito da un'altra immagine. «Lo vedremo meglio nella prossima porzione. Ma avremo bisogno di fare una radiografia con i mezzi di contrasto.»

Il tecnico si alzò e andò a iniettare un mezzo di contrasto nelle vene di Mr. Schiller.

«A che cosa servono i mezzi di contrasto?» chiese Nancy McFadden.

«Servono a tracciare i contorni di lesioni come i tumori, quando la barriera circolatoria cerebrale diventa permeabile,» spiegò Philips, che si era voltato per vedere chi entrava nella stanza. Aveva sentito la porta del corridoio aprirsi.

«Contiene iodio?»

Philips non sentì l'ultima domanda perché Denise Sanger era entrata e gli sorrideva cordialmente, dietro gli studenti assorti e ignari.

Si sfilò la giacca bianca e si protese per appenderla vicino allo stipetto del pronto soccorso. Con questo rituale incominciava il suo lavoro. Su Philips ebbe l'effetto opposto. Denise indossava una camicietta rosa pieghettata sul davanti e ornata con un nastrino blu legato a fiocco. Mentre allungava il braccio per appendere la giacca, i seni premettero contro la stoffa e Philips apprezzò l'immagine come un esperto apprezza un'opera d'arte. Secondo lui Denise era una delle donne più belle che avesse mai visto. Lei sosteneva di essere perfettamente nella norma, ma in realtà la sua bellezza era fuori del comune. Aveva una figura snella (pesava poco meno di cinquanta chili) e seni non generosi ma splendidamente modellati e sodi. I capelli folti, lucenti e castani, li teneva di solito tirati indietro e fermati sulla nuca. Gli occhi marrone chiaro con pagliuzze grigie le davano un'aria vivace e maliziosa. Pochissime persone sapevano che era stata la prima del suo corso tre anni prima, quando si era laureata, e altrettanto pochi sarebbero stati quelli disposti a credere che aveva ventotto anni.

Dopo aver sistemato la giacca, Denise superò Philips sfiorandolo e stringendogli furtivamente il gomito sinistro. Fu un gesto così rapido che

Philips non riuscì a rispondere. Denise sedette davanti allo schermo, sistemò l'immagine e si presentò agli studenti. Il tecnico ritornò annunciando di avere iniettato il mezzo di contrasto, e preparò lo scanner per un'altra serie di esami radiografici.

Philips si inchinò in modo da appoggiarsi alla spalla di Denise. Indicò l'immagine sullo schermo. «Cè una lesione del lobo temporale e almeno un'altra lesione, forse due, in quello frontale.» Si girò verso gli studenti. «Ho notato sulla cartella clinica che il paziente è un forte fumatore. Che cosa vi suggerisce tutto questo?»

Gli studenti fissavano l'immagine senza osare muoversi. Per loro era come partecipare a un'asta senza avere denaro; ogni sia pur lieve movimento avrebbe potuto essere interpretato come un'offerta.

«Vi darò una traccia,» disse Philips. «I tumori primari al cervello in genere sono solitari, mentre i tumori che provengono da altre parti del corpo, le metastasi, possono essere singoli o multipli.»

«Cancro ai polmoni,» urlò in fretta uno studente, come se partecipasse a un quiz televisivo.

«Benissimo,» approvò Philips. «In questa fase non si può avere neppure l'uno per certo di certezza, ma io sarei disposto a scommetterci.»

«Quanto può vivere ancora il paziente?» chiese lo studente, ovviamente turbato dalla diagnosi.

«Chi è il suo medico?» chiese Philips.

«È ricoverato nel reparto neurologico di Curt Mannerheim,» rispose Denise.

«Allora non vivrà a lungo,» affermò Martin. «Mannerheim lo opererà.»

Denise si voltò di scatto. «Ma non può essere operato!»

«Non conosci Mannerheim. Opera in qualunque caso. Soprattutto quando si tratta di tumori.» Martin si chinò di nuovo sulla spalla di Denise e sentì il profumo inconfondibile dei suoi capelli appena lavati. Per Philips era un odore unico, come una sorta di impronta digitale, e nonostante lo scenario professionale sentì destarsi la passione. Si alzò per far svanire quella sensazione.

«Dottoressa Sanger, posso parlarle un istante?» le chiese all'improvviso, indicandole con un cenno un angolo della stanza.

Denise annuì, con un'espressione confusa.

«Secondo il mio parere professionale...» disse Philips con lo stesso tono formale. Poi si interruppe e quando riprese abbassò la voce sino a farla diventare un bisbiglio... «oggi hai un aspetto particolarmente sexy.» Ci volle

qualche istante prima che l'espressione di Denise cambiasse e che il commento venisse registrato. Quando avvenne, la ragazza trattenne a stento una risata. «Martin, mi hai preso alla sprovvista. Avevi un'espressione così severa che pensavo di aver fatto qualche sbaglio.»

«Lo hai fatto. Ti sei vestita in maniera così sexy soltanto per impedire che io mi concentri.»

«Sexy? Ma se sono abbottonata sino alla laringe!»

«Addosso a te, qualsiasi abito è sexy.»

«Colpa del tuo cervello da sudicione, vecchio mio!»

Martin scoppiò a ridere. Denise aveva ragione. Ogni volta che la vedeva, senza rendersene conto ricordava com'era bella nuda. Stava con Denise Sanger da sei mesi, eppure si sentiva sempre eccitato come un adolescente. In un primo tempo avevano preso tutte le precauzioni per evitare che il resto dell'ospedale si accorgesse della loro relazione; ma quando, col tempo, erano arrivati a convincersi che il loro rapporto era una cosa seria, avevano incominciato a preoccuparsi meno della segretezza, soprattutto perché, conoscendosi, la differenza di età tra loro si era come assottigliata. E il fatto che Martin fosse l'aiuto primario di neuroradiologia mentre Denise faceva il secondo anno di internato era una fonte di stimolo professionale per entrambi, soprattutto quando lei aveva cominciato a sostituirlo nelle lezioni, tre settimane prima. Denise teneva già testa, professionalmente, ai due borsisti che avevano terminato il periodo di internato a radiologia. E, soprattutto, quel lavoro le piaceva.

«Vecchio, eh?» mormorò Martin. «Per questo commento verrai punita come meriti. Lascerò questi studenti nelle tue mani. Se cominciano ad annoiarsi, mandali a vedere le angiografie. Daremo loro un'overdose di pratica, prima di passare alla teoria.»

Denise annuì, rassegnata.

«E quando hai finito i TAC in programma per stamattina,» proseguì Philips, sempre sottovoce, «vieni nel mio ufficio. Magari riusciremo a fare un salto al bar.»

Prima che lei potesse rispondere, Philips infilò il camice e uscì.

Le sale operatorie erano allo stesso piano della radiologia, e Philips andò in quella direzione. Scansando l'assembramento di lettighe cariche di pazienti che attendevano di fare la fluoroscopia, tagliò attraverso la sala in cui venivano lette le radiografie. Era una vasta area con i divisori formati da file di schermi per l'osservazione delle radiografie, e in quel momento era popolata da una dozzina di interni che chiacchieravano bevendo il caf-

fè. La valanga giornaliera di radiografie doveva ancora arrivare, anche se le apparecchiature avevano già lavorato per una mezz'ora. Prima sarebbe arrivato un rivolo di lastre, che si sarebbe trasformato in breve in un'alluvione. Philips ricordava fin troppo bene il suo periodo di internato. Aveva fatto il tirocinio al Centro Medico e, come si conveniva ai ritmi massacranti di uno dei più grandi e migliori reparti radiologici del paese, aveva fatto parecchi turni di dodici ore proprio in quella stanza.

I suoi sforzi erano stati ricompensati dall'invito a proseguire l'internato a neuroradiologia. Quando aveva terminato, il suo lavoro era stato giudicato così eccellente che gli era stato offerto un posto nello staff, assieme a una nomina nella scuola di medicina. Da quella posizione di partenza, era arrivato rapidamente al posto che occupava adesso: aiuto primario di neuroradiologia.

Philips si fermò un istante proprio nel centro della sala. L'illuminazione tenue, che veniva dalle lampade fluorescenti poste dietro i vetri smerigliati degli schermi, gettava una luce sinistra sulle persone nella stanza. Per un momento, i medici interni gli parvero simili a cadaveri con la pelle grigiastra e le orbite senza più occhi: chissà perché non lo aveva mai notato prima. Si guardò una mano. Aveva lo stesso pallore cinereo.

Riprese a camminare, stranamente turbato. Non era la prima volta, in quell'ultimo anno, che contemplava qualche scena familiare dell'ospedale con occhi ostili. Forse la ragione andava attribuita a una leggera ma crescente insoddisfazione per il proprio lavoro. I compiti che gli venivano affidati erano sempre più di natura amministrativa e, soprattutto, si sentiva bloccato dalle circostanze. Il primario di neuroradiologia, Tom Brockton, aveva cinquantotto anni e non aveva alcuna intenzione di ritirarsi. Inoltre, il primario di radiologia, Harold Goldblatt, era anche un neuroradiologo. Philips fu costretto a riconoscere che la sua rapidissima ascesa nel reparto si era arrestata non per mancanza di abilità da parte sua, ma perché le due posizioni sopra di lui erano saldamente occupate. Da quasi un anno Philips, controvoglia, aveva cominciato a pensare di lasciare il Centro Medico per un altro ospedale dove avrebbe potuto dare la scalata ai vertici.

Martin imboccò il corridoio che portava a chirurgia. Attraversò le doppie porte oscillanti con i cartelli che avvertivano i visitatori che stavano entrando in una zona proibita, e si diresse verso un altro sbarramento di porte che conducevano all'anticamera delle sale operatorie. Qui c'era una fila di lettighe occupate da pazienti ansiosi, che aspettavano il loro turno per venire operati. All'estremità di questa vasta area c'era una lunga scrivania di

formica bianca incassata nella parete, da cui si sorvegliava l'ingresso alle trenta sale operatorie e all'area di degenza. Tre infermiere con il camice verde erano indaffarate, dietro la scrivania, ad accertarsi che il paziente giusto entrasse nella sala giusta per essere sottoposto all'operazione giusta. Con almeno duecento interventi ogni ventiquattr'ore, era un lavoro che non ammetteva pause.

«Cè qualcuno che può darmi un'informazione sul caso di cui si sta occupando Mannerheim?» chiese Philips, chinandosi verso la scrivania.

Le tre infermiere si alzarono e cominciarono a parlare assieme. Martin, uno dei pochi medici che potevano essere considerati un buon partito, era un visitatore gradito. Quando si resero conto dell'accaduto, le infermiere scoppiarono a ridere e cominciarono un'elaborata cerimonia per cedersi la parola.

«Forse dovrei chiedere a qualcun altro,» disse Philips, facendo finta di allontanarsi.

«Oh, no!» esclamò l'infermiera bionda.

«Potremmo andare nel ripostiglio della biancheria per discuterne,» suggerì la brunetta. La sala operatoria era l'unico posto dell'ospedale dove le inibizioni fossero molto limitate. L'atmosfera era completamente diversa da quella degli altri reparti. Philips pensò che forse ciò aveva qualcosa a che fare con il fatto che tutti indossavano gli stessi vestiti, quasi dei pigiama. In più c'erano le crisi sempre in agguato, e le allusioni sessuali fornivano una valvola di sfogo. Qualunque fosse la ragione, Philips ricordava perfettamente il clima che regnava lì. Aveva fatto un anno di internato in chirurgia prima di decidersi a passare a radiologia.

«Quale dei pazienti di cui si occupa Mannerheim le interessa?» chiese l'infermiera bionda. «La Marino?»

«Esatto.»

«È proprio dietro di lei.»

Philips si voltò. A circa sei metri c'era una lettiga su cui, avvolta nelle coperte, era sdraiata una ragazza ventunenne. Doveva aver sentito il suo nome attraverso la nebbia della preanestesia perché girò lentamente la testa verso di lui. Il cranio era stato completamente rasato, e quell'immagine fece venire in mente a Philips un minuscolo uccello canterino implume. L'aveva vista brevemente due volte, quando aveva eseguito le radiografie necessarie per l'operazione, ed era turbato nel constatare com'era cambiata. Non si era reso conto di quanto fosse minuta e delicata. Gli occhi erano imploranti come quelli di un bambino abbandonato, e Philips non poté fare

altro che distogliere lo sguardo, tornando a rivolgere la sua attenzione alle infermiere. Si era trasferito da chirurgia a radiologia, tra l'altro, perché si era reso conto di non riuscire a controllare il proprio coinvolgimento nella situazione di certi pazienti.

«Perché non hanno cominciato l'operazione?» chiese all'infermiera, irritato che la paziente venisse lasciata sola con le sue paure.

«Mannerheim sta aspettando degli elettrodi speciali dal Gibson Memorial Hospital,» spiegò l'infermiera bionda. «Vuole registrare gli impulsi elettrici della parte di cervello che sta per asportare.»

«Ho capito...» disse Philips, cercando di pianificare la mattinata. Mannerheim aveva un'abilità particolare nello scombussolare i programmi di tutti.

«Mannerheim ha due ospiti giapponesi,» aggiunse l'infermiera bionda, «e prepara il grande show da una settimana. Ma cominceranno tra qualche minuto. Hanno chiesto di portare la paziente. È che non avevamo nessuno da mandare con lei.»

«Okay,» disse Philips, che aveva cominciato ad allontanarsi. «Quando Mannerheim vorrà le radiografie guida per l'intervento, chiamate direttamente il mio ufficio, così si potrà risparmiare qualche minuto.»

Mentre tornava indietro, Martin ricordò che doveva ancora radersi e si diresse verso lo spogliatoio della sala operatoria. Alle otto e dieci era quasi deserto, perché le operazioni delle sette e mezzo erano già cominciate e per quelle successive mancava ancora un po' di tempo. Cera soltanto un chirurgo che parlava al telefono con il suo agente di cambio, grattandosi distrattamente. Philips andò nell'angolo in cui ci si cambiava e girò la combinazione del suo armadietto che Tony, il vecchio che si occupava dello spogliatoio, gli aveva permesso di tenere.

Aveva appena finito di insaponarsi il viso quando il cercapersone suonò, facendolo sobbalzare. Non si era reso conto di essere così teso. Rispose dal telefono a muro, cercando di evitare che la schiuma sporcasse la cornetta. Era Helen Walker, la sua segretaria, e lo informava che William Michaels era arrivato e lo attendeva in ufficio.

Philips riprese a radersi con rinnovato entusiasmo. Tutta l'eccitazione che covava per la sorpresa di William tornò a esplodere. Si spruzzò il viso di colonia e infilò in fretta il lungo camice bianco. Ripassò nella saletta dello spogliatoio: il chirurgo era ancora al telefono con il suo agente di cambio.

Martin raggiunse l'ufficio quasi di corsa. Helen Walker sollevò lo sguar-

do dalla macchina per scrivere con un sobbalzo, mentre l'immagine confusa del suo capo la superava. Cominciò ad alzarsi, prendendo una pila di lettere e di messaggi telefonici, ma si fermò quando vide la porta dell'ufficio di Philips chiudersi con un tonfo. Scrollò le spalle e riprese a battere a macchina.

Philips si appoggiò alla porta chiusa, ansimando. Michaels sfogliava con fare noncurante una delle riviste radiologiche di Philips.

«E allora?» chiese Martin eccitato. Michaels era vestito, come al solito, con l'eterna giacca di tweed semilogora e mal tagliata che aveva acquistato quando frequentava il terzo anno al MIT. Aveva trent'anni ma ne dimostrava venti, e i suoi capelli erano così biondi che quelli di Philips, a confronto, sembravano castani. Sorrise, con la piccola bocca sbarazzina che esprimeva soddisfazione e gli occhi azzurri che brillavano.

«Che cosa c'è?» chiese, facendo finta di riprendere la lettura.

«Andiamo,» disse Philips, «lo so che stai solo cercando di tenermi sui carboni ardenti. Il fatto è che ci riesci fin troppo bene.»

«Non capisco che cosa...» cominciò Michaels, ma non riuscì a proseguire. Con un balzo, Philips attraversò la stanza e gli strappò di mano la rivista.

«Non fare il finto tonto,» disse Philips. «Sapevi benissimo che dicendo a Helen che avevi una sorpresa mi avresti fatto ammattire. Stanotte ho avuto la tentazione di chiamarti alle quattro, e ora vorrei averlo fatto. Credo che te lo saresti meritato.»

«Ah sì, la sorpresa,» disse Michaels, continuando a provocarlo. «Me n'ero quasi dimenticato.» Si chinò e prese a rovistare nella sua borsa. Dopo qualche istante, estrasse un pacchetto avvolto in un pezzetto di carta verde scuro e legato con un grosso nastro giallo.

Martin si rannuvolò. «Che cos'è quella roba?» Si aspettava dei fogli, con ogni probabilità dei fogli battuti dalla stampante di un computer, che mostravano qualche progresso nella loro ricerca. Non si sarebbe mai aspettato un regalo.

«È la tua sorpresa,» disse Michaels, accostandosi a Philips con il pacchetto.

Gli occhi di Philips si posarono di nuovo sul regalo. La sua delusione era così acuta da sconfinare quasi nella rabbia. «Perché diavolo mi hai fatto un regalo?»

«Perché sei stato un magnifico collaboratore, in questa ricerca,» rispose Michaels, che continuava a tendere il pacchetto a Philips. «Tieni, prendi-

lo.»

Philips allungò una mano. Si era riavuto abbastanza dalla sorpresa da essere imbarazzato per la sua reazione. Anche se era deluso, non voleva offendere la sensibilità di Michaels. Dopo tutto, si trattava di un gesto gentile.

Philips lo ringraziò, soppesando il pacchetto. Era leggero, lungo dieci centimetri e largo due.

«Non lo apri?» chiese Michaels.

«Certo,» annuì Philips, studiando per un istante il volto di Michaels. Fare regali non gli sembrava nel carattere di questo geniale ragazzo del dipartimento di informatica. Non che non fosse socievole o generoso. Di solito, però, era talmente assorbito dalle sue ricerche da non avere tempo per queste gentilezze. In effetti, durante i quattro anni in cui avevano lavorato assieme, Philips non lo aveva mai incontrato fuori dell'università, ed era giunto alla conclusione che la mente incredibile del suo collaboratore non smetteva mai di lavorare. Dopo tutto, a soli ventisei anni era stato scelto per dirigere la divisione Intelligenza Artificiale dell'università, creata di recente. E si era laureato al MIT a diciannove anni!

«Avanti,» insistette Michaels impaziente.

Philips sciolse il nastro e lo gettò con solennità tra l'ammasso di carte della sua scrivania. Poi fu la volta della carta verde, che rivelò una scatola nera.

«Cè un po' di simbolismo in questa scatola,» disse Michaels.

«Eh?»

«Proprio così,» spiegò Michaels. «Sai come considera il cervello la psicologia: come una scatola nera. Bene, adesso devi guardare dentro.»

Philips sorrise debolmente. Non capiva che cosa volesse dire Michaels. Sollevò il coperchio della scatola e tolse un foglio di carta velina. Con sua grande sorpresa, estrasse una musicassetta: *Rumors,* dei Fleetwood Mac.

«Accidenti!» esclamò Philips sorridendo. Non riusciva a capire perché Michaels gli avesse regalato quella cassetta.

«Ancora simbolismo,» riprese Michaels. «Ciò che troverai lì dentro sarà più che musica per le tue orecchie!»

All'improvviso, tutta la sciarada acquistò un senso. Philips aprì il contenitore ed estrasse la cassetta. Non era musica, ma un programma per computer.

«Fino a dove siamo arrivati?» chiese Philips, con la voce ridotta a poco più di un bisbiglio.

«Cè tutto.»

«No!» esclamò Martin, incredulo.

«Ti ricordi l'ultimo materiale che mi hai fornito? Funzionava a meraviglia. Ho risolto il problema della densità e dell'interpretazione dei confini delle lesioni fra le zone a diversa radio-opacità. Questo programma comprende tutto ciò che hai incluso nei tuoi appunti. Leggerà ogni radiografia del cranio che gli fornirai, purché tu la inserisca in quell'apparecchio.» Michaels indicò un punto in fondo all'ufficio di Philips. Lì, sopra il suo tavolo da lavoro, c'era un apparecchio grande quanto un televisore. Si trattava, ovviamente, di un prototipo. La parte anteriore era una piastra di acciaio inossidabile da cui sporgevano i bulloni che la saldavano al resto. Nell'angolo superiore sinistro c'era una fessura in cui andava inserita la cassetta contenente il programma. Due cavetti sporgevano dai lati. Uno si innestava in una tastiera alfanumerica dotata di input e output, l'altro invece proveniva da una scatoletta rettangolare di acciaio lunga dieci centimetri e alta due. Sulla parte anteriore di questo dispositivo metallico c'era una sorta di lungo scivolo dotato di cilindri per consentire l'inserimento delle pellicole radiografiche.

«Non riesco a crederci,» disse Philips, nel timore che Michaels lo stesse di nuovo prendendo in giro.

«Neppure noi ci riuscivamo,» ammise Michaels. «Ma tutto ha finito per combaciare.» Andò in fondo alla stanza e diede un colpetto al computer. «Tutto il lavoro che hai fatto perché il programma potesse formulare una diagnosi e interpretare le immagini non solo ha reso evidente la necessità di nuovi macchinari, ma ci ha anche suggerito come progettarli. Ecco tutto.»

«Dall'esterno sembra semplice.»

«Come al solito, le apparenze sono ingannevoli,» disse Michaels. «Le parti interne di questa macchina rivoluzioneranno il mondo dei computer.»

«E pensa a quello che accadrà nel campo della radiologia, se riuscirà davvero a leggere le radiografie,» disse Martin.

«Ci riuscirà,» lo rassicurò Michaels, «ma nel programma potrebbero esserci ancora dei difetti. Adesso devi sperimentarlo su tutte le radiografie del cranio che riuscirai a trovare tra quelle che hai letto in passato. Se ci saranno problemi, penso che riguarderanno le false diagnosi negative. Nel senso che il programma dirà che la radiografia è normale quando esistono segni patologici.»

«È lo stesso problema che hanno i radiologi,» disse Philips.

«Be', penso che riusciremo a eliminare questa imperfezione,» disse Michaels. «E questo sarà compito tuo. Per mettere in funzione la macchina devi accenderla. Penso che anche un medico sia in grado di farlo.»

«Senza dubbio,» ribatté Philips, «ma ci sarà bisogno di un laureato in filosofia per inserire la spina.»

«Molto bene,» disse ridendo Michaels. «Il tuo umorismo sta migliorando. Quando la spina è inserita e il computer acceso, devi mettere il programma nell'unità centrale. La stampante ti informerà quando sarà il momento di introdurre la radiografia nel sensore laser.»

«In che posizione dev'essere la pellicola?» chiese Philips.

«Non ha importanza. Ricordati soltanto di mettere il lato con la gelatina rivolto verso il basso.»

«D'accordo,» disse Philips, sfregandosi le mani e guardando il computer come un genitore orgoglioso. «Ancora non riesco a crederci.»

«Neanch'io,» rispose Michaels. «Chi avrebbe mai detto, quattro anni fa, che saremmo riusciti a compiere progressi simili? Mi ricordo ancora il giorno in cui sei arrivato, senza farti annunciare, al dipartimento di informatica, chiedendo tutto mogio se qualcuno era interessato alla lettura delle radiografie.»

«È stata pura e semplice fortuna che io mi sia imbattuto in te,» replicò Philips. «A quel tempo credevo che tu fossi uno studente universitario. Non sapevo neppure che cosa fosse la divisione Intelligenza Artificiale.»

«La fortuna gioca la sua parte in ogni programma scientifico,» annuì Michaels. «Ma dopo la fortuna, c'è un mucchio di duro lavoro da fare, come quello che ti attende. Ricordati che più sono le lastre con le quali riuscirai a sperimentare il programma e meglio sarà, non soltanto per eliminare i difetti, ma anche perché il programma è euristico.»

«Non usare questi paroloni,» disse Philips. «Che cosa significa euristico?»

Michaels scoppiò a ridere. «A volte le tue medicine non ti piacciono, eh? Non avrei mai pensato di sentire un medico lamentarsi perché si usano vocaboli incomprensibili. Viene definito euristico un programma che è in grado di apprendere.»

«Vuoi dire che questa cosa può diventare più intelligente?»

«L'hai detto,» replicò Michaels, dirigendosi verso la porta. «Ma adesso tocca a te. E a proposito, ricordati che lo stesso programma può trovare applicazione anche in altre branche della radiologia. Per cui nel tuo tempo libero, ammesso che te ne rimanga, potresti cominciare a buttar giù degli

appunti sulla lettura delle angiografie cerebrali. Te ne parlerò in seguito.»

Chiudendo la porta dietro Michaels, Philips ritornò al tavolo e osservò l'apparecchio per la lettura delle radiografie. Aveva voglia di mettersi immediatamente al lavoro, ma sapeva che il fardello degli impegni quotidiani glielo impediva. Come a confermare questo suo pensiero, Helen entrò con un mucchio di corrispondenza, messaggi telefonici e l'allegra notizia che l'apparecchio radiologico, in una stanza delle angiografie cerebrali, si era guastato. A malincuore, Philips voltò le spalle alla nuova macchina.

4

«Lisa Marino?» chiese una voce, costringendo Lisa ad aprire gli occhi. China su di lei c'era Carol Bigelow, un'infermiera. I suoi occhi marrone erano l'unica parte del viso che Lisa riuscisse a vedere. Un berretto a fiorellini le raccoglieva i capelli, mentre il naso e la bocca erano coperti da una mascherina chirurgica.

Lisa si sentì sollevare e girare il braccio, in modo che l'infermiera potesse leggere il braccialetto di identificazione. Un istante dopo, il braccio le venne riabbassato e l'infermiera le diede un colpetto. «È pronta per l'operazione, Lisa Marino?» chiese Carol, sbloccando il freno della lettiga con un piede e allontanandola dalla parete.

«Non saprei,» ammise Lisa, cercando di guardare in faccia l'infermiera. Ma Carol le aveva voltato le spalle dicendo: «Certo che è pronta,» e aveva spinto la lettiga oltre la scrivania di formica bianca.

Le porte automatiche si chiusero dietro di loro e Lisa cominciò il viaggio decisivo lungo il corridoio che conduceva alla sala operatoria 21. Per gli interventi di neurochirurgia di solito veniva adoperata una delle quattro sale dal numero 20 al 23. Erano sale dotate degli strumenti necessari per le operazioni al cervello. Cerano microscopi operatori della Zeiss montati al soffitto, sistemi televisivi a circuito chiuso che permettevano di effettuare registrazioni e tavoli operatori speciali. La 21, inoltre, aveva una specola da cui era possibile seguire l'intervento, ed era la preferita del dottor Curt Mannerheim, primario di neurochirurgia e direttore del dipartimento per la scuola di medicina.

Lisa aveva sperato di giungere a questa fase già addormentata, ma non era così. Al contrario, le sembrava di essere particolarmente sveglia e con tutti i sensi all'erta. Anche l'odore delle sostanze chimiche che usavano per sterilizzare l'ambiente le sembrava eccezionalmente pungente. Era ancora

in tempo, pensò. Avrebbe potuto alzarsi dal letto e scappare. Non voleva essere operata, soprattutto non alla testa. Tutto, ma non la testa.

Il movimento cessò. Girando gli occhi, vide l'infermiera scomparire dietro un angolo. Lisa era stata parcheggiata come una vettura a un lato di una strada affollata. Un gruppo di gente la superò: trasportavano un altro paziente che stava vomitando. Uno degli inservienti che spingevano il letto gli sorreggeva il mento, e la sua testa era un incubo bendato.

Le lacrime cominciarono a scorrere sulle guance di Lisa. Il paziente le ricordava la difficile prova che stava per affrontare. Il centro del suo essere sarebbe stato crudelmente aperto e violato. Non una parte qualunque del suo corpo, come un piede o un braccio, ma la testa... dove avevano sede la sua anima e la sua personalità. Sarebbe stata la stessa persona, dopo l'operazione?

Quando Lisa aveva undici anni, aveva sofferto di un'appendicite acuta. L'operazione le era parsa spaventosa allora, ma non era neanche lontanamente simile a ciò che provava adesso. Era convinta che avrebbe perso l'identità, se non addirittura la vita. In un caso e nell'altro, le avrebbero asportato qualcosa, che i medici avrebbero preso ed esaminato.

Carol Bigelow riapparve.

«Okay, Lisa, siamo pronti.»

«Vi prego,» sussurrò la ragazza.

«Andiamo, Lisa,» disse Carol Bigelow. «Non vorrà mica che il dottor Mannerheim la veda piangere.»

Lisa non voleva che nessuno la vedesse piangere. Scosse la testa per rispondere a Carol Bigelow, ma la sua paura si trasformò in rabbia. Perché le accadeva tutto questo? Non era giusto. Sino a un anno prima era stata una studentessa normale. Aveva deciso di perfezionarsi in inglese, nella speranza di prepararsi per la scuola di giurisprudenza. Le piacevano i corsi di letteratura ed era stata una studentessa modello, almeno finché non aveva incontrato Jim Conway. Poi forse aveva trascurato gli studi, ma era stato soltanto per un mese o poco più. Prima di incontrare Jim aveva avuto parecchi rapporti sessuali, ma non era mai rimasta soddisfatta e si era chiesta perché mai se ne facesse un gran parlare. Con Jim invece era stato diverso. Aveva capito fin dal primo istante che con Jim fare l'amore era come ci si immaginava che fosse. Non era stata incosciente. Anche se non aveva fiducia negli anticoncezionali, aveva fatto lo sforzo di premunirsi usando il diaframma. Ricordava perfettamente come era stato difficile trovare il coraggio di fare quella prima visita alla clinica ginecologica e di

tornarci quando era necessario.

La barella entrò nella sala operatoria. Era una stanza quadrata di sette metri e mezzo per lato. Le pareti erano rivestite con mattonelle di ceramica grigia che arrivavano sino alle vetrate della specola. Il soffitto era dominato da due grandi lampade d'acciaio, simili a tamburi capovolti. Nel centro della sala c'era il tavolo operatorio, stretto e sgradevole, che a Lisa ricordò l'altare di un rito pagano. A un'estremità del tavolo c'era un cuscino rotondo con un buco nel centro che serviva, Lisa lo intuì, per tenerle ferma la testa. Del tutto fuori luogo in quell'ambiente, una minuscola radio a transistor, in un angolo, trasmetteva una canzone dei Bee Gees.

«Coraggio,» disse Carol Bigelow. «Adesso deve lasciarsi scivolare sino al tavolo.»

«D'accordo,» disse Lisa. «Grazie.» Si irritò per la risposta che aveva dato. Ringraziare era l'ultima cosa che aveva in mente. Ma voleva che quella gente la prendesse in simpatia: sapeva di dipendere da loro. Erano gli unici che potevano assisterla. Mentre si spostava dalla barella al tavolo operatorio, cercò di tenersi stretto il lenzuolo, nel vano tentativo di conservare un minimo di dignità. Appena fu sul tavolo rimase immobile, fissando le lampade. Poco più in là, riconobbe le vetrate della specola. I riflessi le impedivano di vedere attraverso i vetri, ma alla fine scorse dei visi che la guardavano. Lisa chiuse gli occhi. Era diventata un oggetto di spettacolo.

La sua vita si era trasformata in un incubo. Ogni cosa era stata meravigliosa sino alla sera fatale. Stava studiando assieme a Jim. A poco a poco si era resa conto che le riusciva sempre più difficile leggere, soprattutto quando arrivava a qualche frase che cominciava con la parola «mai». Era sicura di conoscere la parola, ma la sua mente rifiutava di fornirle il significato. Era stata costretta a chiedere a Jim. Il giovane aveva risposto con un sorriso, convinto che lei lo prendesse in giro. Alle sue insistenze, Jim le aveva detto «mai». Dopo che Jim aveva pronunciato la parola, Lisa aveva di nuovo osservato le lettere stampate che la componevano. Ma non era riuscita a decifrarle. Aveva provato un tremendo senso di frustrazione e di paura. Poi aveva cominciato a sentire quello strano odore: un tanfo orribile. Era sicura di averlo già sentito, ma non riusciva a capire che cosa fosse. Jim invece non sentiva alcun odore e questa era l'ultima cosa che Lisa ricordava. Dopo, c'era stato il primo attacco. Doveva essere stato tremendo: quando aveva ripreso conoscenza Jim tremava. Lisa lo aveva colpito parecchie volte e gli aveva graffiato il viso.

«Buongiorno, Lisa,» disse una piacevole voce maschile dall'inflessione

inglese. Guardò all'indietro e incontrò gli occhi azzurri del dottor Bal Ranade, un medico indiano che si era specializzato all'università di New York «Ricorda che cosa le ho detto la notte scorsa?»

Lisa annuì. «Non devo tossire, né fare movimenti bruschi,» rispose, ansiosa di rendersi gradita. Ricordava con precisione la visita del dottor Ranade. Era comparso dopo la cena, presentandosi come l'anestesista che l'avrebbe seguita durante l'operazione. Le aveva rivolto le stesse domande sulla sua salute che le erano già state fatte tante altre volte. Con la differenza che il dottor Ranade non sembrava interessato alle risposte. Il suo volto color mogano era rimasto sempre impassibile, tranne quando Lisa aveva descritto l'appendicectomia che aveva subito a undici anni. Il dottor Ranade aveva annuito quando la ragazza gli aveva detto di non aver avuto problemi con l'anestesia. L'unica altra informazione che lo aveva interessato era stata la sua mancanza di reazioni allergiche. Aveva annuito anche allora.

Di solito Lisa preferiva le persone estroverse. Il dottor Ranade era l'opposto. Non esprimeva alcuna emozione, soltanto una tranquilla concentrazione. Ma Lisa, date le circostanze, preferiva questo atteggiamento indifferente. Era contenta di trovare qualcuno per cui la sua terribile prova fosse ordinaria amministrazione. Ma proprio in quel momento il dottor Ranade l'aveva turbata. Con la stessa accurata inflessione oxfordiana, le aveva detto: «Immagino che il dottor Mannerheim abbia discusso con lei la tecnica anestetica che useremo.»

«No.»

«È strano.»

«Perché?» aveva chiesto Lisa, con ansia. L'idea che qualcosa potesse esserle nascosto la allarmava. «Perché è strano?»

«Di solito per la craniotomia usiamo l'anestesia totale,» le aveva spiegato Ranade. «Ma il dottor Mannerheim ci ha informati che vuole l'anestesia locale.»

Lisa non aveva sentito descrivere la sua operazione come una craniotomia. Il dottor Mannerheim le aveva detto che avrebbe «rimosso un pezzetto di testa» per aprire una finestrella, in modo da asportare la parte danneggiata del lobo temporale destro. Aveva spiegato a Lisa che una parte del suo cervello era danneggiata, e che quella parte era la causa degli attacchi. Se avesse potuto asportarla, gli attacchi sarebbero cessati. Aveva fatto almeno un centinaio di operazioni come questa, con risultati eccellenti. Allora, Lisa si era sentita invadere dalla gioia perché, prima del dottor

Mannerheim, tutti i medici che l'avevano vista si erano limitati a scuotere la testa e a compiangerla.

E gli attacchi erano orribili. Di solito sapeva quando stavano per arrivare perché avvertiva quell'odore stranamente familiare. Ma a volte giungevano senza preavviso, precipitando su di lei come una valanga. Una volta, dopo aver seguito una lunga cura e aver ricevuto assicurazioni che il suo disturbo era sotto controllo, aveva sentito l'odore disgustoso mentre era al cinema. Era balzata in piedi, in preda al panico, aveva attraversato di corsa il passaggio centrale e si era precipitata verso l'atrio. A quel punto non si era più resa conto delle proprie azioni. Più tardi, era ritornata in sé: era addossata a una parete dell'atrio, vicino a un distributore automatico di caramelle, con una mano in mezzo alle gambe. Aveva i vestiti laceri e, come una gatta in calore, si stava masturbando. Un gruppo di persone la fissavano come se fosse un fenomeno da baraccone, e fissavano anche Jim, che lei aveva preso a pugni e a calci. Le raccontarono che aveva assalito due ragazze, malmenandone una a tal punto da mandarla in ospedale. Non aveva potuto fare altro che chiudere gli occhi e piangere. Tutti ormai avevano paura di lei. In lontananza, ricordava di aver sentito la sirena dell'ambulanza. Forse stava diventando pazza.

La vita di Lisa era arrivata a un punto morto. Non era pazza, ma nessun medicinale riusciva a tenere sotto controllo i suoi attacchi. Così il dottor Mannerheim le era sembrato un salvatore. Soltanto dopo la visita del dottor Ranade aveva cominciato a capire ciò che stava per accaderle. Dopo il dottor Ranade, era arrivata un'inserviente per rasarle la testa. Da quel momento in poi, Lisa aveva vissuto come in un incubo.

«C'è qualche ragione speciale perché il dottor Mannerheim voglia l'anestesia locale?» aveva chiesto Lisa. Le sue mani tremavano. Il dottor Ranade aveva riflettuto con cura sulla risposta da darle.

«Sì,» aveva detto alla fine, «vuole localizzare la parte danneggiata del cervello. Ha bisogno del suo aiuto.»

«Vuol dire che sarò sveglia quando...» Lisa non terminò la frase. La sua voce si incrinò. L'idea le pareva assurda.

«Esatto,» disse il dottor Ranade.

«Ma lui sa dove si trova la parte danneggiata del mio cervello,» protestò Lisa.

«Non con assoluta certezza, ma non deve preoccuparsi. Io sarò lì. Non proverà dolore. Deve ricordarsi soltanto di non tossire e di non fare movimenti bruschi.»

I pensieri di Lisa furono interrotti da una sensazione di dolore all'avambraccio sinistro. Sollevò lo sguardo e vide le bollicine salire in una bottiglietta sospesa sopra la sua testa. Il dottor Ranade le aveva messo la flebo. Fece la stessa cosa con l'avambraccio destro, applicandole un lungo e sottile tubo di plastica. Poi sistemò il tavolo operatorio in modo che fosse leggermente inclinato verso il basso.

«Lisa,» disse Carol Bigelow, «tra poco le metterò il catetere.»

Lisa sollevò la testa e abbassò lo sguardo. Carol stava aprendo una scatola avvolta nella plastica. Nancy Donovan, un'altra infermiera, tirò indietro le lenzuola scoprendo la ragazza dalla vita in giù.

«Il catetere?» chiese Lisa.

«Sì,» rispose Carol Bigelow, infilandosi un paio di guanti di gomma. «Le metterò un tubo nella vescica.»

Lisa reclinò la testa. Nancy afferrò le gambe della ragazza in modo che le piante dei piedi fossero unite e le ginocchia divaricate. Rimase immobile, esposta agli sguardi di tutti.

«Adesso le darò una medicina che si chiama mannitolo,» le spiegò il dottor Ranade. «La farà urinare abbondantemente.»

Lisa annuì come se avesse capito, mentre Carol Bigelow aveva cominciato ad allargarle la vagina.

«Salve, Lisa, sono il dottor George Newman. Si ricorda di me?»

Lisa aprì gli occhi e vide una faccia coperta dalla mascherina. Gli occhi erano blu. Dall'altro lato c'era un uomo con gli occhi marrone.

«Sono il capo degli interni di neurochirurgia,» spiegò il dottor Newman, «e questo è il dottor Ralph Lowry, uno dei nostri giovani interni. Aiuteremo il dottor Mannerheim, come le ho spiegato ieri.»

Non riuscì a rispondere perché sentì un dolore intenso e improvviso tra le gambe, seguito da una curiosa sensazione di pienezza alla vescica. Respirò profondamente. Sentì che le applicavano un cerotto nella parte interna della coscia.

«Si rilassi, adesso,» disse il dottor Newman, senza attendere la sua risposta. «La rimetteremo a posto in men che non si dica.» I due medici rivolsero l'attenzione alla serie di radiografie che ricoprivano le pareti dietro di loro.

L'attività nella sala operatoria aumentò. Nancy Donovan apparve con un vassoio fumante di acciaio inossidabile pieno di ferri, e lo depose di malagrazia sopra un tavolo vicino. Darlene Cooper, un'altra infermiera, che aveva già indossato il camice e i guanti, si accostò ai ferri sterili e cominciò

a disporli su un vassoio. Lisa sollevò la testa quando vide Darlene Cooper prendere un grosso trapano.

Il dottor Ranade le avvolse un bracciale per la misurazione della pressione attorno al braccio destro. Carol Bigelow le scoprì il petto e le applicò gli elettrodi per l'ecocardiogramma. Presto il bip-bip del monitor cardiaco gareggiò con la radio a transistor che trasmetteva una canzone di John Denver.

Il dottor Newman abbandonò le radiografie e sistemò la testa rasata di Lisa. Con il mignolo sul naso e il pollice sulla sommità del cranio della ragazza, tracciò due righe con un pennarello indelebile. La prima riga andava da un orecchio all'altro sopra la sommità del cranio. La seconda riga divideva in due la prima, partendo dal centro della fronte e arrivando sino all'area occipitale.

«Adesso, Lisa, giri la testa a sinistra,» disse il dottor Newman.

Lisa tenne gli occhi chiusi. Sentì un dito tastarle l'osso che andava dall'occhio all'orecchio destro. Poi sentì il pennarello tracciare una riga curva che cominciava alla tempia destra e si arcuava verso l'alto e all'indietro terminando dietro le orecchie. La linea delimitava una zona a ferro di cavallo che aveva l'orecchio di Lisa per base. Era il «pezzetto di testa» di cui aveva parlato Mannerheim.

Lisa si sentì assalire da una sonnolenza inattesa. Le sembrava quasi che l'aria della stanza fosse diventata appiccicosa e che le sue estremità fossero pesanti come piombo. Fece un grande sforzo per aprire le palpebre. Il dottor Ranade le sorrise. In una mano teneva la flebo, nell'altra una siringa.

«È per aiutarla a rilassarsi,» la tranquillizzò l'anestesista.

Il tempo si fece irregolare, mentre i suoni le arrivavano cogliendola tra il sonno e la veglia. Avrebbe voluto addormentarsi, ma il suo corpo, involontariamente, si opponeva. Sentì che la giravano di lato, mentre la sua spalla destra veniva sollevata e sorretta da un cuscino. Con una sensazione di indifferenza si accorse che le avevano legato i polsi a una tavola che sporgeva ad angolo retto dal tavolo operatorio: le braccia si erano fatte così pesanti che non avrebbe potuto muoverle, per quanti sforzi facesse. Le passarono una lunga cinghia di cuoio attorno alla vita per legarle il corpo. Sentì che le lavavano e le spennellavano la testa. Ci furono parecchi aghi acuti, accompagnati da un dolore passeggero, prima che la sua testa fosse serrata in una sorta di morsa. Suo malgrado, Lisa cadde addormentata.

Un dolore intenso e improvviso la ridestò con un sussulto. Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso. Il dolore veniva da sopra l'orecchio

destro. Di nuovo. Cercò di muoversi, e si lasciò sfuggire un grido. A parte un tunnel di garza sopra il viso, Lisa era coperta da strati di teli chirurgici. Alla fine del tunnel, riuscì a scorgere il viso del dottor Ranade.

«Va tutto bene, Lisa,» disse l'anestesista. «Non si muova adesso. Le stanno iniettando l'anestetico locale. Sentirà male soltanto per un istante.»

Il dolore tornò, a ondate. Lisa aveva la sensazione che la testa stesse per esploderle. Cercò di sollevare le braccia, ma i teli stretti attorno al corpo glielo impedirono. «Per favore!» gridò, ma la voce uscì fioca.

«Va tutto bene, Lisa. Cerchi di rilassarsi.»

Il dolore cessò. Lisa riusciva a sentire il respiro dei medici. Erano proprio sopra il suo orecchio destro.

«Bisturi,» disse il dottor Newman.

Lisa si fece piccola per la paura. Sentì premere, come se le stessero passando un dito sulla testa lungo la riga tracciata dal pennarello indelebile. Avvertì un liquido caldo scorrerle sul collo, attraverso i teli.

«Emostasi,» disse il dottor Newman. Lisa sentì dei bruschi schiocchi metallici.

«Clips,» chiese ancora Newman. «E avvertite Mannerheim. Ditegli che entro mezz'ora saremo pronti.»

Lisa cercò di non pensare a quello che accadeva alla sua testa. Pensò invece al fastidio che provava alla vescica.

Chiamò il dottor Ranade e gli disse che doveva urinare.

«Ha il catetere,» rispose Ranade.

«Ma io ho bisogno di urinare,» insistette Lisa.

«Si rilassi, Lisa,» disse Ranade. «Le darò ancora un po' di anestetico.»

La cosa successiva di cui Lisa ebbe coscienza fu il gemito acuto del motore a turbina, unito a una sensazione di pressione e di vibrazione nella sua testa. Il rumore era spaventoso, soprattutto perché lei sapeva che cosa significava. Le stavano aprendo il cranio con una sega: non sapeva che l'apparecchio si chiamava craniotomo. Grazie al cielo non provava dolore, anche se lo attendeva da un momento all'altro. Il puzzo di osso bruciacchiato penetrò le garze che le coprivano il viso. Sentì con gratitudine una mano del dottor Ranade afferrare la sua. La strinse come se fosse la sua unica speranza di sopravvivenza.

Il rumore del craniotomo cessò. Il bip-bip ritmico del monitor cardiaco emerse dall'improvvisa quiete. Poi Lisa sentì di nuovo dolore. Stavolta assomigliava a un mal di testa localizzato. Il viso del dottor Ranade riapparve al termine del tunnel. La osservò, mentre la ragazza sentiva il bracciale

della pressione gonfiarsi.

«Pinze ossee,» chiese il dottor Newman.

Lisa sentì l'osso scricchiolare. Le parve molto vicino al suo orecchio destro.

«Elevatori ossei,» chiese ancora Newman.

Lisa sentì numerose altre fitte, seguite da quel che le parve uno schianto fragoroso. Capì che la sua testa era stata aperta.

«Garza umida,» chiese Newman, con voce professionale.

Ancora intento a lavarsi le mani, il dottor Curt Mannerheim si sporse per guardare attraverso la porta della sala 21 e vedere l'orologio sulla parete di fondo. Erano quasi le nove. In quel momento il capo degli interni, Newman, si allontanò dal tavolo operatorio. Il chirurgo incrociò le mani inguantate sul petto e si avvicinò allo schermo luminoso per osservare le radiografie. Ciò poteva significare soltanto una cosa: la craniotomia era stata fatta e in sala lo aspettavano. Mannerheim sapeva di non avere molto tempo. La commissione d'inchiesta del NIH era attesa verso mezzogiorno. C'era in ballo uno stanziamento di dodici milioni di dollari per la ricerca, che gli avrebbe permesso di finanziare le sue attività per i prossimi cinque anni. Doveva ottenere quello stanziamento. Se non ci fosse riuscito, avrebbe dovuto rinunciare al laboratorio con le cavie, e con esso ai risultati di quattro anni di lavoro. Mannerheim era sicuro di essere vicino a scoprire la zona precisa del cervello da cui dipendevano l'aggressività e la rabbia.

Mentre si risciacquava, Mannerheim intravide Lori McInter, la vice capoinfermiera della sala operatoria. La chiamò con un urlo e la donna si bloccò di scatto.

«Lori, mia cara! Ho fatto venire due medici giapponesi da Tokyo. Puoi mandare qualcuno nello spogliatoio perché si accerti che abbiano dei camici e tutto ciò che gli serve?»

Lori McInter annuì, pur mostrando chiaramente di non essere contenta della richiesta. La irritava che Mannerheim si mettesse a gridare nel corridoio.

Mannerheim capì il silenzioso rimprovero e imprecò sottovoce contro l'infermiera. «Donne!» mormorò. Per Mannerheim, le infermiere stavano diventando sempre più una rottura di scatole.

Il primario irruppe nella sala operatoria come un toro nell'arena. L'atmosfera distesa cambiò bruscamente. Darlene Cooper gli porse un asciugamano sterile. Mentre si asciugava le mani e si strofinava gli avambracci,

Mannerheim si chinò a guardare l'apertura nel cranio di Lisa Marino.

«Accidenti a te, Newman!» ringhiò. «Quando imparerai a fare una craniotomia decente? Te l'ho già detto, te l'ho detto centinaia di volte di smussare di più gli orli. Cristo! Questa è una schifezza.»

Sotto i teli, Lisa avvertì una nuova ondata di paura. Qualcosa, nella sua operazione, era andato male.

«Io...» cominciò Newman.

«Non voglio sentire neppure una scusa. O impari a fare questa operazione in maniera decente, o ti dovrai trovare un altro lavoro. Ho invitato qui un paio di giapponesi e che cosa credi che penseranno quando vedranno questo sconcio?»

Nancy Donovan era al suo fianco, pronta a ricevere l'asciugamano, ma egli preferì gettarlo per terra. Gli piaceva creare disordine e, come un bambino, voleva essere sempre al centro dell'attenzione, cosa che riusciva puntualmente a ottenere. Era considerato tecnicamente uno dei migliori neurochirurghi del paese, addirittura il più abile. Egli stesso amava ripetere: «Una volta che sei dentro la testa di qualcuno, non puoi procedere a passettini.» La sua conoscenza enciclopedica dei meandri della neuroanatomia umana lo rendeva efficientissimo.

Darlene Cooper gli porse gli speciali guanti di gomma marrone che Mannerheim esigeva. Mentre se li infilava, il primario guardò l'infermiera negli occhi.

«Ahhh!» tubò, come se infilando le mani nei guanti provasse una sorta di orgasmo. «Tesoro, sei favolosa.»

Darlene Cooper evitò di guardare Mannerheim negli occhi grigio-azzurri e gli porse una salvietta umida per togliere il talco. Era abituata ai suoi commenti, e sapeva per esperienza che la miglior difesa era ignorarlo.

Sistemandosi all'estremità superiore del tavolo operatorio, con Newman alla destra e Lowry alla sinistra, Mannerheim abbassò lo sguardo sulla dura madre semitrasparente che ricopriva il cervello di Lisa. Newman aveva fissato con cura delle suture attraverso lo spessore parziale della dura madre e le aveva ancorate all'orlo del punto in cui era stata eseguita la craniotomia. Le suture fissavano saldamente la dura madre alla superficie interna del cranio.

«Va bene, diamo il via allo show,» disse Mannerheim. «Gancio durale e scalpello.»

Gli strumenti gli vennero messi prontamente tra le mani.

«Adagio, tesoro,» esclamò Mannerheim. «Non siamo mica in televisio-

ne. Non voglio farmi male ogni volta che chiedo un ferro.»

Si chinò e sollevò abilmente la dura madre con il gancio. Con il bisturi praticò una piccola incisione. Attraverso il foro poteva vedere la massa grigio-rosata del cervello messo a nudo.

Una volta all'opera, Mannerheim assunse un contegno perfettamente professionale. Le mani piuttosto piccole si muovevano con parsimoniosa lentezza, gli occhi sporgenti non abbandonavano neppure per un attimo la paziente. Aveva uno straordinario controllo degli occhi e delle mani. Essere alto soltanto un metro e settanta era per lui una fonte costante di irritazione. Si sentiva derubato di quei dieci centimetri che avrebbero fatto coincidere la sua statura fisica con quella intellettuale, ma si teneva in perfetta forma e non dimostrava affatto i suoi sessantun anni.

Con un paio di forbicine e alcune strisce di ovatta, che inserì tra la dura madre e il cervello a scopo protettivo, mise a nudo il cervello di Lisa per tutta la superficie della finestrella ossea. Con l'indice, palpò delicatamente il lobo temporale. Per Mannerheim, quest'intima interazione con un cervello umano vivo e pulsante costituiva l'apoteosi dell'esistenza. Durante parecchi interventi, quella sottile eccitazione lo aveva portato all'erezione.

«E adesso mettiamo in funzione lo stimolatore e l'elettroencefalografo,» disse.

Newman e Lowry si misero a districare una moltitudine di fili sottili. Nancy Donovan, quando i due medici glieli porsero, prese gli spinotti giusti e li inserì negli apparecchi vicini. Il dottor Newman sistemò con cura gli elettrodi in due file parallele: una nel centro del lobo temporale e l'altra sopra la vena silviana. Gli elettrodi flessibili con le palline d'argento affondarono nel cervello. Nancy Donovan girò un interruttore e lo schermo dell'elettroencefalografo, vicino al monitor cardiaco, cominciò a funzionare, con i puntini fluorescenti che tracciavano linee irregolari.

Il dottor Harata e il dottor Nagamoto entrarono nella sala operatoria. Mannerheim ne fu contento, non tanto perché i visitatori avrebbero potuto apprendere qualcosa, quanto piuttosto perché gli piaceva avere pubblico.

«Ora fate attenzione,» disse Mannerheim, gesticolando. «Nella letteratura medica ci sono un sacco di sciocchezze riguardo all'opportunità di asportare la parte superiore del lobo temporale durante una lobectomia. Qualche medico teme che ciò possa danneggiare le capacità del malato di parlare. La risposta è: basta verificarlo.»

Tenendo in mano uno stimolatore elettrico come un direttore d'orchestra tiene la bacchetta, Mannerheim fece un cenno al dottor Ranade, che si chi-

nò e sollevò il telo. «Lisa,» disse.

Lisa aprì gli occhi. Era sconcertata dalla conversazione che non aveva potuto fare a meno di ascoltare.

«Lisa,» disse Ranade. «Voglio che lei reciti tutte le filastrocche che riesce a ricordare.»

Lisa accondiscese, sperando che con la sua collaborazione tutta la faccenda sarebbe presto terminata. Cominciò a parlare, ma nello stesso momento Mannerheim toccò la superficie del suo cervello con lo stimolatore. La ragazza si interruppe nel mezzo di una parola. Sapeva quel che voleva dire, ma non riusciva a dirlo. Nello stesso tempo, nella sua mente si era formata l'immagine di una persona che varcava una porta.

Notando che Lisa si era interrotta, Mannerheim disse: «Ecco la risposta! Non asporteremo la circonvoluzione superiore del lobo temporale di questa paziente.»

Gli ospiti giapponesi mostrarono di aver capito e annuirono.

«Adesso, passeremo alla parte più interessante di questo esercizio,» annunciò Mannerheim, prendendo uno dei due elettrodi di profondità che aveva ricevuto dal Gibson Memorial Hospital. «A proposito, qualcuno chiami il radiologo. Voglio un'istantanea di questi elettrodi in modo da sapere, più tardi, dov'erano.»

Gli elettrodi con l'ago rigido erano, allo stesso tempo, strumenti di registrazione e di stimolazione. Prima che venissero sterilizzati, Mannerheim aveva inciso un puntino a quattro centimetri di distanza dalla punta dell'ago. Con un righello di metallo misurò quattro centimetri dall'estremità anteriore del lobo temporale. Tenendo l'elettrodo ad angolo retto rispetto alla superficie del cervello, Mannerheim lo spinse alla cieca e con disinvoltura per quattro centimetri, sino al puntino. I tessuti cerebrali opposero scarsissima resistenza. Prese il secondo elettrodo e lo inserì due centimetri dietro il primo. Gli elettrodi si arrestarono a circa cinque centimetri dalla superficie del cervello.

Fortunatamente, Kenneth Robbins, il capo dei tecnici di neuroradiologia, arrivò in quel momento. Se avesse ritardato, Mannerheim sarebbe esploso in uno dei suoi celebri accessi d'ira. La sala operatoria era attrezzata per facilitare le radiografie e il capo dei tecnici scattò le due istantanee nel giro di un paio di minuti.

«Adesso,» disse Mannerheim, sollevando lo sguardo verso l'orologio e rendendosi conto che avrebbe dovuto affrettare l'intervento, «proviamo a stimolare gli elettrodi di profondità e vediamo se si riesce a generare qual-

che onda epilettica cerebrale. La mia esperienza mi consente di dire che, se ci riusciamo, è matematicamente certo che la lobectomia eliminerà gli attacchi.»

I medici si raggrupparono attorno a Lisa. «Dottor Ranade,» disse Mannerheim, «voglio che lei chieda alla paziente di descrivere ciò che prova e pensa dopo la stimolazione.»

Il dottor Ranade annuì e scomparve sotto l'orlo del telo. Quando riapparve fece segno a Mannerheim di procedere.

Per Lisa la stimolazione fu simile allo scoppio di una bomba, ma senza rumore e senza dolore. Dopo un periodo di vuoto che poteva essere durato una frazione di secondo oppure un'ora, un caleidoscopio di immagini si fuse con il viso del dottor Ranade, al termine di un lungo tunnel. La ragazza non sapeva dove si trovava e non riconobbe il dottor Ranade. L'unica cosa che percepiva era il terribile odore che precedeva gli attacchi. Aveva paura.

«Che cosa prova?» le chiese Ranade.

«Mi aiuti!» urlò Lisa. Cercò di muoversi ma sentì le cinghie che la trattenevano. Capì che l'attacco stava per arrivare. «Mi aiuti!»

«Lisa,» disse Ranade, che cominciava ad allarmarsi, «Lisa, va tutto bene. Si rilassi.»

«Aiutatemi!» gridò di nuovo Lisa, perdendo il controllo di sé. Il cuscino rotondo con il buco in centro, che le teneva ferma la testa, resistette, come pure la cinghia di cuoio che le immobilizzava la vita. Tutta la sua energia si concentrò sul braccio destro, che si tese con una forza e una rapidità immense. Il legaccio che le bloccava il polso si spezzò, e il suo braccio libero si inarcò attraverso i teli.

Mannerheim era come ipnotizzato dal tracciato irregolare dell'elettroencefalogramma, e solo con la coda dell'occhio vide la mano di Lisa. Se soltanto avesse reagito con maggiore rapidità, sarebbe forse riuscito a evitare l'incidente. Ma tale fu la sua sorpresa che per un istante fu incapace di reagire. La mano di Lisa, che si agitava selvaggiamente per liberare il corpo imprigionato dal tavolo operatorio, urtò gli elettrodi sporgenti e li mandò a conficcarsi nel cervello.

Philips era al telefono con un pediatra che si chiamava George Rees quando Robbins bussò e aprì la porta. Philips fece segno al tecnico di accomodarsi, mentre terminava la conversazione. Rees gli stava chiedendo chiarimenti su una radiografia al cranio di un bambino di due anni che si

pensava fosse caduto dalle scale. Martin sospettava invece che il bambino venisse maltrattato perché nelle radiografie al torace del piccolo paziente aveva notato delle vecchie fratture alle costole. Era una storia spiacevole, e Philips si sentì sollevato quando riappese.

«Che cosa hai fatto?» chiese a Robbins. Si sedette. Robbins era il capo dei tecnici di neuroradiologia: era stato Philips a farlo assumere. Tra i due uomini c'era un rapporto di amicizia.

«Soltanto le radiografie di localizzazione che mi avevi chiesto di fare per Mannerheim.»

Philips annuì, mentre Robbins le posava sul visore. Di solito, il capo dei tecnici non lasciava il reparto per fare radiografie, ma Philips gli aveva chiesto di assistere personalmente Mannerheim, in modo da evitare fastidi.

Le radiografie operatorie di Lisa Marino si illuminarono sullo schermo. La pellicola laterale mostrava una trasparenza poliedrica nel punto in cui era stato tagliato il lembo osseo. All'interno di quest'area accuratamente delimitata c'erano le silhouette bianche di numerosi elettrodi. Gli elettrodi di profondità lunghi e aghiformi che Mannerheim aveva infilato nel lobo temporale di Lisa Marino erano i più appariscenti, ed era la loro posizione che interessava Philips. Con un piede, Martin attivò il motore dell'alternatore, un visore di radiografie grande quanto una parete. Tenendo il piede sul pedale, lo schermo davanti a lui continuò a cambiare. L'apparecchio poteva essere caricato con quante pellicole si volevano. Philips mantenne in movimento la macchina finché non trovò lo schermo che conteneva le radiografie precedenti di Lisa Marino.

Confrontando le nuove pellicole con le vecchie, riuscì a determinare l'esatta collocazione degli elettrodi di profondità.

«Caspita!» esclamò Philips. «Fai davvero delle radiografie stupende. Se potessi clonarti, avrei risolto metà dei miei problemi.»

Robbins scrollò le spalle, ma il complimento gli era piaciuto. Philips era esigente, ma apprezzava un lavoro ben fatto.

Con un righello, Martin misurò sulle vecchie radiografie le distanze tra i minuscoli vasi sanguigni. La sua conoscenza dell'anatomia del cervello, unita al fatto che era abituato a individuare quei vasi sanguigni, gli permise di formare mentalmente un'immagine tridimensionale dell'area che lo interessava. Trasferendo i dati alla nuova radiografia, ottenne la posizione delle punte degli elettrodi.

«Perfetta!» esclamò Philips, indietreggiando. «Perfetta la posizione di questi elettrodi. Mannerheim è fantastico. Se soltanto il suo senno fosse

uguale alla sua perizia tecnica.»

«Vuoi che riporti queste pellicole in sala operatoria?» chiese Robbins.

Philips scosse il capo. «No, le riporterò io. Voglio parlare con Mannerheim. Porterò anche un paio delle vecchie radiografie. Questa arteria cerebrale posteriore mi preoccupa un po'.» Philips raccolse le radiografie e si diresse verso la porta.

Anche se la situazione, nella sala 21, era ritornata in apparenza normale, Mannerheim era furibondo per l'incidente che era accaduto. Neanche la presenza dei visitatori stranieri riuscì a mitigare la sua collera. Newman e Lowry vennero strapazzati rudemente. Mannerheim sembrava quasi convinto che avessero deliberatamente tramato per metterlo nei guai.

Aveva incominciato la lobectomia temporale appena Ranade aveva posto Lisa sotto anestesia generale endotracheale. Dopo l'attacco di Lisa c'era stato un momento di panico, anche se tutti si erano comportati in maniera splendida. Mannerheim era riuscito ad afferrare la mano che la ragazza agitava prima che potesse causare altri danni. Ranade, il vero eroe, aveva reagito immediatamente con un'endovenosa di centocinquanta milligrammi di thiopental, che aveva addormentato la ragazza, e con la d-tubocurarina, una sostanza in grado di paralizzare i muscoli. I farmaci non soltanto avevano addormentato Lisa, ma avevano anche messo fine all'attacco. Nel giro di un paio di minuti Ranade aveva sistemato il tubo endotracheale, vi aveva fatto fluire il protossido di azoto e aveva messo in funzione i dispositivi di monitoraggio.

Nel frattempo, Newman aveva estratto i due elettrodi che si erano spinti in profondità, mentre Lowry rimuoveva gli altri elettrodi di superficie. Lowry inoltre aveva posato uno strato di ovatta umida sopra il cervello esposto, poi aveva coperto l'area con una salvietta sterile. La paziente era stata nuovamente avvolta nei teli e i medici avevano cambiato rapidamente camice e guanti. Ogni cosa era ritornata alla normalità, tranne l'umore di Mannerheim.

«Merda!» esclamò Mannerheim, raddrizzandosi per dare sollievo alla schiena indolenzita. «Lowry, se preferisci fare un altro lavoro quando sarai grande non hai che da dirmelo. Altrimenti tieni i divaricatori in modo che io possa vedere.»

La porta della sala operatoria si aprì e Philips entrò con le radiografie.

«Attento,» lo mise in guardia Nancy Donovan. «Napoleone è di pessimo umore.»

«Grazie dell'avvertimento,» rispose Philips, esasperato. Lo irritava il fatto che tutti tollerassero la personalità infantile di Mannerheim, per quanto grande fosse la sua bravura come chirurgo. Posò le radiografie sullo schermo, ben sapendo che Mannerheim lo aveva visto entrare. Trascorsero cinque minuti prima che Philips si rendesse conto che Mannerheim lo ignorava di proposito.

«Dottor Mannerheim,» lo chiamò Martin, sovrastando il rumore del monitor cardiaco.

Tutti gli occhi si volsero mentre Mannerheim si raddrizzava, sollevando la testa in modo da far spiovere il raggio della sua lampada, simile a quella di un minatore, proprio sulla faccia del radiologo.

«Forse non si rende conto che stiamo facendo un'operazione al cervello e che non dovrebbe interromperci,» disse Mannerheim con furia controllata.

«Mi aveva chiesto delle radiografie di localizzazione,» rispose calmo Philips, «e credo sia mio dovere fornirle le informazioni che servono.»

«Consideri di aver già fatto il suo dovere,» disse Mannerheim, voltandosi verso l'incisione che si andava allargando.

La vera preoccupazione di Philips non riguardava la posizione degli elettrodi, perché sapeva che era perfetta, ma l'orientamento dell'elettrodo posteriore o ippocampale in relazione alla grossa arteria cerebrale posteriore. «C'è qualcosa d'altro,» disse Martin. «Io...»

Mannerheim sollevò la testa di scatto. Il raggio della lampada colpì la parete e poi il soffitto, e il tono della sua voce diventò sferzante come una frusta. «Dottor Philips, vuole per favore togliersi dai piedi assieme alle sue radiografie e lasciarci terminare l'operazione? Quando avremo bisogno del suo aiuto, glielo chiederemo.»

Poi, con voce normale, chiese all'infermiera che lo assisteva di dargli un paio di forbici a baionetta e si rimise al lavoro.

Martin, calmo, riprese la radiografie e lasciò la sala operatoria. Nello spogliatoio, mentre si cambiava, cercò di non pensare troppo all'accaduto; sarebbe stato meglio per lui. Tornò al reparto di radiologia e si mise a riflettere all'influenza di quell'incidente sul suo senso di responsabilità. Trattare con Mannerheim richiedeva risorse di cui non aveva mai pensato di aver bisogno nella sua professione di radiologo. Ma non giunse a nessuna conclusione.

«Nella stanza delle angiografie la stanno aspettando,» disse Helen Walker quando Philips arrivò in ufficio. La donna si alzò e lo seguì nella sua

stanza. Helen era una nera di Queens di trentott'anni, molto graziosa. Era la segretaria di Philips da cinque anni, e il loro rapporto di lavoro era splendido. Philips era terrorizzato al solo pensiero che lei potesse lasciarlo, perché come ogni buona segretaria era quasi indispensabile nel programmargli la vita. Persino il guardaroba di Philips era un risultato degli sforzi della donna. Martin avrebbe avuto ancora indosso i vestiti logori che usava al college se Helen non avesse insistito perché si incontrassero da Bloomingdale's, un sabato pomeriggio. Il risultato era stato un nuovo Philips, e gli abiti che aveva acquistato di recente mettevano in risalto il suo fisico atletico.

Philips gettò le radiografie di Mannerheim sulla scrivania, dove si confusero con altre pellicole, con appunti, riviste, libri. Tra quelle cose Helen aveva il divieto assoluto di mettere mano. Per quanto il disordine di quella scrivania fosse indescrivibile, egli sapeva dove cercare.

Helen rimase in piedi dietro di lui e cominciò a leggergli un torrente di messaggi che riteneva indispensabile riferirgli. Aveva telefonato il dottor Rees, chiedendo notizie sul TAC del suo paziente; l'apparecchio radiografico nella seconda stanza delle angiografie era stato riparato e funzionava normalmente; aveva chiamato il pronto soccorso dicendo che stava per arrivare un ferito con una brutta lesione alla testa, e che avrebbero avuto bisogno di un TAC di emergenza. Era un flusso interminabile di richieste, eppure si trattava di ordinaria amministrazione. Philips le disse di occuparsi lei di tutto (Helen aveva già previsto questa risposta) e la donna ritornò alla scrivania.

Philips si sfilò il camice bianco e indossò il grembiule rivestito di piombo che portava durante certe radiografie, per proteggersi dalle radiazioni. La pettorina del grembiule era contraddistinta da un monogramma sbiadito di Superman, che aveva resistito a tutti i tentativi fatti per cancellarlo. Lo avevano incollato lì per scherzo, due anni prima, gli interni di neuroradiologia. Lo scherzo era del tutto innocente e Martin non se l'era presa.

Prima di uscire, posò lo sguardo sulla scrivania, alla ricerca della cassetta del programma. Voleva essere sicuro che le parole di Michaels non fossero un sogno. Non la vide. Si avvicinò, frugò tra gli strati più recenti del materiale. Trovò la cassetta sotto le radiografie di Mannerheim. Fece per andarsene, ma improvvisamente si bloccò. Prese la cassetta e l'ultima radiografia laterale del cranio di Lisa Marino. Gridò a Helen, attraverso la porta aperta, di avvisare la stanza delle angiografie che sarebbe arrivato subito, e si diresse verso il tavolo di lavoro.

Si sfilò il grembiule e lo lasciò cadere su una sedia. Fissò il prototipo del computer: chissà se funzionava davvero. Poi sollevò la radiografia operatoria di Lisa Marino, esponendola alla luce che veniva dagli schermi luminosi. Trascurò la silhouette degli elettrodi: voleva sapere che cosa avrebbe detto il computer della craniotomia. Philis sapeva che quell'operazione non era stata inclusa nel programma.

Girò l'interruttore del processore centrale. Si accese una luce rossa ed egli introdusse lentamente la cassetta. L'aveva inserita per tre quarti, quando la macchina la inghiottì come un cane affamato. La stampante si accese immediatamente. Philips si avvicinò, in modo da poter leggere le frasi che si formavano.

SALVE! SONO IL LETTORE DI RADIOGRAFIE SKULL 1. PER FAVORE INSERIRE IL NOME DEL PAZIENTE

Philips, con i due indici, batté «Lisa Marino» e premette il tasto «enter».

GRAZIE. PER FAVORE INSERIRE LA MALATTIA DIAGNOSTICATA.

Philips batté: «Attacchi con alterazioni mentali,» e inserì anche questo dato.

GRAZIE. PER FAVORE INSERIRE TUTTE LE INFORMAZIONI CLINICHE SIGNIFICATIVE.

Philips batté: «Donna, ventun anni, soffre da un anno di epilessia al lobo temporale.»

GRAZIE. PER FAVORE INSERIRE LA PELLICOLA NEL SENSORE LASER.

Philips si diresse verso il sensore. I rulli sotto i bordi dello scivolo di inserimento erano in movimento. Philips allineò con cura la radiografia, con il lato della gelatina rivolto verso il basso. La macchina l'afferrò e la inghiottì. La stampante entrò in funzione. Philips si avvicinò. La scritta diceva: GRAZIE, FATTI UN CAFFÈ. Philips sorrise. L'umorismo di Michaels veniva a galla nei momenti più impensati.

Il sensore emetteva un lieve ronzio elettrico; la parte della macchina che provvedeva all'emissione dei dati non si era ancora attivata. Philips afferrò il grembiule rivestito di piombo e lasciò l'ufficio.

Nella sala 21 non si sentiva una mosca volare: Mannerheim mosse il lobo temporale destro sollevandolo lentamente dalla base. Si potevano vedere un paio di venuzze che lo congiungevano ai seni venosi. Newman le coagulò e le divise con abilità. Alla fine il lobo temporale destro fu libero, e

Mannerheim estrasse il pezzo di cervello dal cranio di Lisa, lasciandolo cadere in una bacinella d'acciaio che Darlene Cooper, una delle infermiere, sorreggeva. Mannerheim guardò l'orologio. Se la stava cavando bene. Con il progredire dell'operazione, gli era tornato il buonumore. Adesso era euforico e giustamente soddisfatto di come si era comportato: aveva impiegato metà del tempo che impiegava di solito. Era certo che, a mezzogiorno, sarebbe stato nel suo ufficio.

«Non abbiamo ancora finito,» disse Mannerheim, prendendo il tubo metallico dell'aspiratore con la sinistra e le forbici con la destra. Lavorò con cura nel punto da cui avevano asportato il lobo temporale, aspirando un altro po' di tessuto cerebrale. Stava rimuovendo ciò che egli definiva i nuclei più profondi. Si trattava probabilmente della parte più rischiosa dell'intervento, ma era la parte che Mannerheim amava di più. Con sicurezza suprema guidò il tubo dell'aspiratore evitando i punti vitali.

In un punto, una grossa goccia di materia cerebrale bloccò per un istante l'apertura del tubo. Prima che venisse risucchiata, si udì un lieve sibilo. «E così abbiamo terminato anche le lezioni di musica,» disse Mannerheim. Era una battuta abituale tra i neurochirurghi, ma pronunciata da Mannerheim dopo tutta la tensione che aveva causato fu più divertente del solito. Scoppiarono tutti a ridere, persino i due medici giapponesi.

Appena Mannerheim ebbe terminato di rimuovere il tessuto cerebrale, Ranade attenuò l'ossigenazione della paziente. Voleva che la pressione sanguigna di Lisa si alzasse un po', mentre Mannerheim ispezionava la cavità per accertarsi che non sanguinasse. Dopo un accurato controllo, Mannerheim constatò con soddisfazione che l'area sottoposta a intervento era asciutta. Prendendo un ago per suture cominciò a chiudere la dura madre, la spessa calotta che rivestiva il cervello. A quel punto, Ranade cominciò con cura ad attenuare l'anestesia di Lisa. A operazione conclusa voleva essere in grado di togliere il tubo dalla trachea della ragazza senza che lei tossisse o facesse sforzi. E ciò richiedeva un delicato dosaggio di tutti i farmaci che aveva usato. Era indispensabile che la pressione di Lisa non salisse.

La sutura della dura madre proseguì rapidamente, e con un'abile rotazione del polso Mannerheim diede l'ultimo punto. Il cervello di Lisa era nuovamente coperto, anche se la dura madre si abbassava ed era più scura nel punto da cui era stato asportato il lobo temporale. Mannerheim alzò la testa per ammirare la propria opera. Poi, indietreggiando, si sfilò i guanti di gomma. Il rumore echeggiò nella sala.

«Benissimo,» disse. «Ricucitela. Ma cercate di non metterci una vita.»

Facendo cenno ai due medici giapponesi di seguirlo, Mannerheim lasciò la sala operatoria.

Newman prese il posto di Mannerheim accanto a Lisa.

«Okay, Lowry,» disse, imitando il capo, «vediamo se riesci ad aiutarmi e non a essermi d'intralcio.»

Dopo aver fatto combaciare la porzione di osso che era stata segata come se fosse il coperchio di una zucca e dopo aver congiunto le suture, Newman si accinse a chiudere il cranio. Con un forcipe dai denti robusti, afferrò saldamente l'orlo della ferita di Lisa Marino e la rovesciò parzialmente. Poi, dopo essersi accertato di aver sollevato il pericranio, immerse a fondo l'ago nel cuoio capelluto e lo riportò alla superficie della ferita, afferrandone la punta con una pinzetta e facendo emergere il filo di sutura dalla ferita. Con la stessa tecnica fece scorrere il filo attraverso l'altro lato della ferita, portando la sutura nella mano tesa di Lowry, in modo che potesse legare il punto. Andarono avanti così finché la ferita non fu chiusa da punti neri che davano l'impressione di una vasta cerniera lampo cucita su un lato della testa di Lisa.

Durante questa parte dell'intervento il dottor Ranade continuò a ossigenare Lisa, comprimendo un sacco-polmone. Arrivati all'ultimo punto, aveva deciso di somministrarle dell'ossigeno puro e annullare il residuo della d-tubocurarina che il corpo della ragazza non aveva metabolizzato. Tornò a comprimere con la mano il sacco-polmone, ma questa volta le sue dita esperte avvertirono un sottile cambiamento rispetto alla compressione precedente. Negli ultimi minuti, Lisa aveva cominciato a fare i primi sforzi per respirare da sola. Questi sforzi avevano opposto una certa resistenza all'ossigenazione, ma durante l'ultima compressione la resistenza era scomparsa. Osservando il sacco-polmone e auscultandola con lo stetoscopio esofageo, Ranade giunse alla conclusione che Lisa aveva smesso all'improvviso i tentativi di respirare. Controllò lo stimolatore dei nervi periferici. La sostanza paralizzante stava scomparendo, come previsto. Ma allora, perché la ragazza non respirava? Le pulsazioni di Ranade aumentarono. Fare il suo lavoro era come stare su una sporgenza, sicura ma stretta, sull'orlo di un precipizio.

Ranade determinò rapidamente la pressione di Lisa. Era salita a 150 di massima e 90 di minima. Durante l'intervento si era mantenuta stabile a 105 di massima e 60 di minima. Cera qualcosa che non andava!

«Fermo,» disse a Newman, guardando il monitor cardiaco come se vo-

lesse incenerirlo. I battiti erano regolari ma rallentavano, con pause sempre più lunghe tra i picchi.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Newman, che aveva avvertito l'ansietà nella voce dell'anestesista.

«Non lo so.» Ranade controllò la pressione venosa di Lisa, preparandosi a iniettare una sostanza chiamata nitroprusside per abbassarle quella arteriosa. Fino a quel momento Ranade aveva creduto che la variazione delle funzioni vitali di Lisa fosse un riflesso del suo cervello che reagiva al trauma chirurgico. Adesso, però, cominciava a temere che si trattasse di un'emorragia! Lisa probabilmente sanguinava e questo faceva salire la sua pressione intracranica. Tornò a controllare la pressione sanguigna. Era salita a 170 di massima e 100 di minima. Iniettò immediatamente la nitroprusside. Nel fare ciò, cominciò a sentirsi terrorizzato e avvertì uno spiacevole senso di vuoto allo stomaco.

«Forse c'è un'emorragia in corso,» disse, chinandosi per sollevare le palpebre di Lisa. Vide quel che aveva temuto. Le pupille si stavano dilatando. «Sono sicuro che ha un'emorragia in corso!» gridò.

I due chirurghi si fissarono, sopra la paziente. Ebbero lo stesso pensiero. «Mannerheim diventerà furioso,» disse Newman. «Sarà meglio che lo chiamiamo. Vada,» ordinò a Nancy Donovan. «Gli dica che c'è un'emergenza.»

Nancy Donovan si precipitò al citofono e chiamò le infermiere all'ingresso delle sale operatorie.

«Dobbiamo aprirla di nuovo?» chiese Lowry.

«Non lo so,» rispose nervosamente Newman. «Se l'emorragia è interna al cervello, sarebbe meglio fare un TAC d'emergenza. Se sanguina nel punto dove è stata operata, dovremo riaprirla.»

«La pressione continua a salire,» disse Ranade incredulo, osservando il manometro. Si preparò a somministrarle un'ulteriore dose di farmaco per abbassare la pressione sanguigna.

I due chirurghi rimasero immobili.

«La pressione continua a salire,» gridò Ranade. «Fate qualcosa, per amor di Dio!»

«Forbici!» urlò Newman. Gli furono gettate in mano ed egli scucì la sutura appena terminata. La ferita si riaprì spontaneamente appena giunse alla fine dell'incisione. Quando tirò indietro il lembo di cuoio capelluto, la porzione di cranio che avevano rimosso per eseguire la craniotomia si sollevò verso di loro. Sembrava che pulsasse.

«Datemi le quattro unità di plasma a disposizione,» gridò Ranade.

Newman tagliò le due suture che tenevano l'osso al suo posto. Il pezzo d'osso cadde lateralmente prima che Newman potesse sollevarlo. La dura madre era rigonfia, con un'ombra scura di cattivo auspicio.

La porta della sala operatoria si spalancò e il dottor Mannerheim entrò di corsa, con il camice operatorio mezzo sbottonato.

«Che diavolo succede?» gridò. Poi vide la dura madre gonfia e pulsante. «Gesù Cristo! Guanti! Datemi dei guanti!»

Nancy Donovan cominciò ad aprire una nuova confezione di guanti, ma Mannerheim glieli strappò di mano e se li infilò senza neppure lavarsi le mani.

Bastò togliere un paio di punti perché la dura madre si aprisse di scatto e un torrentello di sangue gli zampillasse sul petto inzuppandolo, mentre tagliava alla cieca il resto dei punti. Mannerheim capì che doveva trovare la fonte dell'emorragia.

«Aspiratore,» urlò. Con un suono sgradevole, l'apparecchio cominciò ad aspirare il sangue. Fu immediatamente evidente che il cervello si era spostato e ingrossato, perché Mannerheim lo incontrò subito.

«La pressione scende,» disse Ranade.

Mannerheim urlò che gli dessero un divaricatore cerebrale, in modo da poter vedere la base del punto in cui era stata fatta l'operazione, ma il sangue riprese a sgorgare nello stesso istante in cui tolse l'aspiratore.

«La pressione sanguigna...» disse Ranade, interrompendosi. «Non riesco più ad apprezzare la pressione sanguigna.»

Il suono del monitor cardiaco, che era stato sempre costante durante l'operazione, rallentò fino a diventare una penosa pulsazione, poi si fermò.

«Arresto cardiaco!» gridò Ranade.

I chirurghi strapparono via i pesanti teli, scoprendo il corpo di Lisa e coprendole la testa. Newman montò sullo sgabello vicino al tavolo operatorio e cominciò il massaggio cardiaco comprimendo lo sterno di Lisa. Ranade, che aveva ottenuto il plasma, cominciò la trasfusione. Aveva aperto completamente i tubi delle flebo, e stava cercando di iniettare il liquido nel corpo della ragazza il più rapidamente possibile.

«Stop!» gridò Mannerheim, che si era allontanato dal tavolo operatorio appena Ranade aveva urlato «arresto cardiaco». Con un senso di profonda frustrazione, gettò a terra il divaricatore cerebrale.

Rimase lì per un momento, con le braccia lungo i fianchi, mentre sangue e materia cerebrale gli colavano dalle dita. «Basta! È inutile,» disse alla fi-

ne. «Ovviamente, qualche arteria principale ha ceduto. Dev'essere successo quando questa dannata paziente ha urtato gli elettrodi. Probabilmente ha bucato un'arteria provocandone la contrazione, che è stata nascosta dall'attacco Quando la contrazione è cessata l'arteria ha cominciato a sanguinare. Ormai è impossibile resuscitarla.»

Afferrandosi i pantaloni prima che cadessero, Mannerheim si voltò per andarsene. Arrivato alla porta, si voltò a osservare i suoi assistenti. «Voglio che la ricuciate di nuovo come se fosse viva. Capito?»

5

«Mi chiamo Kristin Lindquist,» disse la ragazza in attesa alla clinica ginecologica dell'università. Abbozzò un sorriso, ma gli angoli della bocca le tremavano leggermente. «Ho un appuntamento con il dottor John Schonfeld alle undici e un quarto.» Secondo l'orologio appeso alla parete, erano le undici in punto.

Ellen Cohen, l'impiegata dell'accettazione, sollevò lo sguardo dal romanzo tascabile per osservare il viso grazioso che le sorrideva. Vide immediatamente che Kristin Lindquist possedeva tutto ciò che a lei mancava: capelli biondissimi fini come seta, un nasino all'insù, occhi azzurri grandi e profondi e gambe lunghe e proporzionate. Ellen detestò immediatamente Kristin, e dentro di sé la etichettò come una puttana californiana. Il fatto che Kristin Lindquist fosse di Madison, nel Wisconsin, non faceva alcuna differenza. Tirò una lunga boccata dalla sigaretta, facendo uscire il fumo dal naso mentre controllava l'agenda degli appuntamenti. Sbarrò il nome di Kristin e le disse di sedersi, aggiungendo che sarebbe stata visitata dal dottor Harper e non dal dottor Schonfeld.

«Perché non mi visiterà il dottor Schonfeld?» chiese Kristin. Schonfeld le era stato raccomandato da un'altra ragazza.

«Perché non è qui in clinica. Soddisfatta?»

Kristin annuì, ma Ellen non se ne accorse: era già tornata al suo romanzo. Ma quando Kristin si allontanò, la sbirciò con irritazione mista a gelosia.

Kristin avrebbe dovuto andarsene in quel momento. Ci pensò: se si fosse allontanata nella direzione da cui era arrivata, nessuno se ne sarebbe accorto. Cominciava già a provare fastidio per l'ambiente decrepito dell'ospedale, che le comunicava una sensazione di malattia e di sfacelo. Il dottor Walter Peterson, nel Wisconsin, aveva un ufficio fresco e pulito, e la visita

semestrale che Kristin faceva, per quanto non le piacesse, almeno non era deprimente.

Ma non se ne andò. Le era occorsa una buona dose di coraggio per prendere l'appuntamento, ed era decisa a portare a termine ciò che aveva cominciato. Così si sedette su una poltroncina colorata in vinile nella sala d'attesa, incrociò le gambe e aspettò.

Le lancette dell'orologio a muro avanzavano con una lentezza esasperante: dopo un quarto d'ora Kristin si rese conto di avere la palme delle mani sudate. Diventava sempre più ansiosa, e si chiese se nella sua testa non ci fosse per caso qualcosa di sbagliato. Nella minuscola sala d'attesa c'erano altre sei donne, tutte calme, fatto questo che ingigantiva l'angoscia di Kristin. Pensare ai propri organi la faceva star male, e venire dal ginecologo accresceva le sue ansie in maniera brutale e spiacevole.

Prese una rivista sbrindellata e cercò di distrarsi, ma non ci riuscì. Quasi ogni pubblicità le ricordava la prova terribile che tra breve avrebbe affrontato. Poi vide un'immagine che raffigurava un uomo e una donna, e una nuova preoccupazione si affacciò: per quanto tempo, dopo un rapporto sessuale, si poteva trovare lo sperma nella vagina? Due notti prima Kristin era stata con il suo ragazzo, Thomas Huron, un laureando, e avevano dormito assieme. Kristin sapeva che si sarebbe sentita umiliata se il dottore avesse capito.

La relazione con Thomas era la ragione per cui Kristin aveva deciso di sottoporsi a una visita. Si frequentavano regolarmente da qualche mese. Quando la loro relazione era diventata più solida, Kristin si era resa conto che affidarsi ai giorni «sicuri» non era propriamente un metodo anticoncezionale ragionevole. Thomas rifiutava di assumersi qualsiasi responsabilità e insisteva perché facessero l'amore più spesso. Lei aveva chiesto la pillola al dispensario studentesco, ma le avevano detto che prima avrebbe dovuto sottoporsi a una visita ginecologica presso il Centro Medico. Kristin avrebbe preferito andare dal suo vecchio medico, a casa, ma la preoccupazione di mantenere il riserbo rendeva impossibile questa soluzione.

Respirò profondamente: aveva lo stomaco in subbuglio e avvertiva spiacevoli brontolii. L'ultima cosa che desiderava era di mostrarsi così sconvolta da avere un attacco di diarrea. Guardò l'orologio e sperò che l'attesa non si prolungasse troppo.

Un'ora e venti più tardi, Ellen Cohen fece accomodare Kristin in un ambulatorio. Il linoleum del pavimento era freddo sotto i piedi, mentre si sve-

stiva dietro un piccolo paravento. Cera un attaccapanni, a cui appese gli abiti. Come le era stato detto, indossò il camice dell'ospedale, che le arrivava a metà coscia e si abbottonava davanti. I capezzoli, eretti per il freddo, premevano contro il tessuto logoro del camice come due bottoncini duri. Sperò che andassero giù prima che il dottore la vedesse.

Emergendo da dietro il paravento, Kristin vide l'infermiera, Ms. Blackman, sistemare gli strumenti sopra una salvietta. Kristin distolse lo sguardo, ma non poté fare a meno di vedere una moltitudine di scintillanti oggetti d'acciaio, tra i quali uno speculum e più di un forcipe. La vista di quegli arnesi bastò perché Kristin si sentisse, all'improvviso, debole.

«Ah, molto bene,» disse Ms. Blackman. «È stata veloce, e questa è una cosa che apprezziamo. Venga!» Ms. Blackman diede un colpetto al lettino. «Salga qui adesso. Il dottore arriverà a momenti.» Con un piede, sistemò uno sgabello in posizione strategica.

Tenendo chiuso con entrambe le mani il camice logoro, Kristin si diresse verso il lettino. Le staffe di metallo che sporgevano a un'estremità lo facevano sembrare uno strumento medievale di tortura. Kristin salì sullo sgabello e si sedette davanti all'infermiera.

Ms. Blackman raccolse una dettagliata anamnesi, che impressionò Kristin per la sua accuratezza. Nessuno si era mai preoccupato di fare un lavoro così completo, chiedendole anche informazioni precise sulla sua famiglia. In un primo momento, Ms. Blackman le aveva procurato un certo disagio: temeva che l'infermiera sarebbe stata fredda e brusca come il suo aspetto lasciava supporre. Durante l'anamnesi, però, l'infermiera si era mostrata così gentile, e si era tanto interessata a lei, senza considerarla soltanto un caso clinico, che Kristin aveva cominciato a rilassarsi. Gli unici sintomi degni di nota, che Ms. Blackman aveva segnato, erano delle leggere perdite che Kristin aveva osservato durante gli ultimi mesi, e, di tanto in tanto, delle eruzioni di foruncoli tra una mestruazione e l'altra che, per quanto riusciva a ricordare, aveva sempre avuto.

«Benissimo, si prepari per il dottore,» disse Ms. Blackman, mettendo via la cartella clinica. «Si sdrai e appoggi le gambe sulle staffe.»

Kristin obbedì, tentando inutilmente di tenere uniti i lembi del camice. L'impresa si rivelò impossibile e la sicurezza cominciò ancora una volta ad abbandonarla. Le staffe metalliche erano fredde e le comunicavano un senso di gelo in tutto il corpo.

Ms. Blackman spiegò un lenzuolo fresco di lavanderia e lo stese sopra Kristin. Sollevando un'estremità, guardò sotto. A, Kristin parve quasi di

sentire lo sguardo dell'infermiera sull'inguine nudo.

«Bene,» disse Ms. Blackman, «si sposti in avanti verso il bordo del lettino.»

Facendo forza sui fianchi, Kristin spinse in avanti la schiena cercando di avvicinarla ai piedi.

Ms. Blackman, che continuava a guardare sotto il lenzuolo, non era soddisfatta. «Ancora un po'.»

Kristin si mosse ancora, finché non sentì le natiche, per metà, oltre il bordo del lettino.

«Così va bene. E ora si rilassi, prima che arrivi il dottor Harper.»

Rilassarsi! Come poteva rilassarsi? Si sentiva come un pezzo di carne sul bancone del macellaio, in attesa di essere tastata dai clienti. Dietro di lei c'era una finestra, e il fatto che la tenda non fosse tirata completamente accrebbe la sua agitazione.

Senza che nessuno avesse bussato, la porta dell'ambulatorio si aprì e un fattorino dell'ospedale cacciò dentro la testa. Dov'erano i campioni di sangue per il laboratorio? Ms. Blackman rispose che glieli avrebbe mostrati e scomparve.

Kristin fu lasciata sola nell'atmosfera sterile, avvolta dall'odore asettico dell'alcool. Chiuse gli occhi e respirò profondamente. L'attesa la faceva star male.

L'altra porta si aprì. Kristin sollevò il capo, sperando di vedere il medico, ma vide invece l'impiegata dell'accettazione, che le chiese dov'era Ms. Blackman. Kristin si limitò a scuotere la testa. L'impiegata se ne andò, sbattendo la porta. Kristin tornò ad abbassare il capo e richiuse gli occhi. Non sarebbe riuscita a sopportare ancora per molto quella situazione.

Proprio mentre Kristin pensava che avrebbe fatto bene ad alzarsi e ad andare via, la porta si aprì e il medico entrò.

«Ciao, tesoro. Sono il dottor David Harper. Come ti senti oggi?»

«Bene,» rispose Kristin, senza troppa convinzione. Il dottor David Harper non era come lo aveva immaginato. Sembrava troppo giovane per essere un medico. Il suo viso aveva i lineamenti marcati di un adolescente, che contrastavano con la testa quasi calva. Le sopracciglia erano così folte da sembrare finte.

Il dottore si avvicinò al piccolo lavandino e si lavò rapidamente le mani. «Frequenti l'università?» chiese, leggendo la cartella sul bancone.

«Sì.»

«Che cosa studi?»

«Arte.» Era evidente che al dottor Harper non importava niente di lei: parlava tanto per parlare. In realtà, era un sollievo chiacchierare dopo quell'interminabile attesa.

«Arte, che bella materia simpatica,» disse il dottor Harper con voce incolore. Dopo essersi asciugato le mani, aprì una confezione di guanti in lattice di gomma. Infilò le mani nei guanti davanti a Kristin, tirandoli fino ai polsi con uno schiocco rumoroso, e sistemò le dita. Eseguì l'operazione in maniera meticolosa, come se si trattasse di un rituale. Kristin notò che il dottor Harper era pieno di peli dappertutto, tranne che in cima alla testa. Visti attraverso i guanti trasparenti i peli del dorso delle mani avevano un che di volgare.

Dirigendosi verso l'estremità inferiore del lettino, fece qualche domanda a Kristin sulle sue lievi perdite e sulle eruzioni. Ovviamente, nessuno dei due sintomi lo colpì. Senza ulteriori indugi, si sedette sullo sgabello, scomparendo alla vista della ragazza. Kristin provò un senso di panico quando vide l'orlo del lenzuolo sollevarsi.

«Va tutto bene,» disse il dottor Harper con disinvoltura. «Avvicinati.»

Mentre Kristin si spostava ancora, la porta della saletta si aprì e Ms. Blackman entrò. Kristin fu contenta di vederla. Il dottor Harper le stava divaricando le gambe al massimo. Non avrebbe potuto essere più esposta e vulnerabile.

«Mi dia lo speculimi di Graves,» disse il dottor Harper a Ms. Blackman.

Kristin non poteva vedere cosa succedeva, ma sentì il brusco tintinnio degli strumenti di metallo. Provò un senso di vuoto all'addome.

«Okay,» disse il dottor Harper. «Voglio che ti rilassi, adesso.»

Prima che Kristin potesse rispondere, una mano guantata aprì le labbra della vagina facendole contrarre, per riflesso, i muscoli delle cosce. Poi sentì la fredda intrusione metallica dello speculum.

«Coraggio, rilassati! Quando è stata l'ultima volta che hai fatto il Pap test?»

Passarono alcuni secondi prima che Kristin si rendesse conto che la domanda era stata rivolta a lei. «Circa un anno fa.» Aveva la sensazione di essere stata aperta.

Il dottor Harper rimase in silenzio. Kristin non aveva idea di che cosa stesse accadendo. Con lo speculum dentro di sé, aveva paura di fare il minimo movimento. Perché l'esame durava tanto? Lo speculum si muoveva lentamente e lei sentiva il medico mormorare. C'era qualcosa che non andava? Sollevando la testa, Kristin vide che egli non la guardava neppure.

Si era voltato ed era chino sul lettino, facendo qualcosa che richiedeva entrambe le mani. Ms. Blackman annuì con un sussurro. Kristin abbassò la testa e desiderò che si sbrigassero e le togliessero lo speculum. Poi sentì lo strumento muoversi, e subito una strana e profonda sensazione di vuoto all'addome.

«Bene,» disse alla fine il dottor Harper. Lo speculum venne fuori con la stessa rapidità con cui era entrato, procurandole soltanto per un istante una fitta dolorosa. Kristin respirò di sollievo, ma venne assalita dal seguito della visita.

«Le ovaie sono a posto,» annunciò infine il dottor Harper, sfilandosi i guanti sporchi che gettò in un secchio con il coperchio.

«Sono contenta,» rispose Kristin, riferendosi soprattutto al fatto che quell'esperienza fosse terminata.

Dopo un rapido esame del seno, il dottor Harper le disse che poteva rivestirsi. Il medico era brusco e preoccupato. Kristin si diresse verso il paravento, tirando la tendina. Si rivestì il più rapidamente possibile, temendo che il medico se ne andasse prima che lei avesse la possibilità di parlargli. Quando uscì dallo spogliatoio si stava ancora abbottonando la camicetta. Fece appena in tempo, perché il dottor Harper stava terminando di compilare la cartella.

«Dottor Harper,» cominciò Kristin. «Volevo chiederle alcuni chiarimenti sugli anticoncezionali.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Vorrei sapere quale potrebbe essere il metodo migliore, per me.»

Il dottor Harper alzò le spalle. «Ogni metodo ha i suoi lati positivi e i suoi lati negativi. Quanto a te, ritengo che non ci siano controindicazioni per nessun metodo. È una scelta personale. Parlane con Ms. Blackman.»

Kristin annuì. Avrebbe voluto fargli altre domande, ma le maniere brusche del dottor Harper la mettevano a disagio.

«L'esito della visita,» proseguì il dottor Harper, infilandosi la penna nella tasca della giacca e alzandosi, «è sostanzialmente normale. Ho notato una leggera erosione della cervice, che potrebbe spiegare le tue perdite. Non è niente. Magari la controlleremo di nuovo tra un paio di mesi.»

«Che cos'è un'erosione?» chiese Kristin. Non era sicura di voler conoscere la risposta.

«È un'area sprovvista delle cellule epiteliali che di solito la rivestono,» disse il dottor Harper. «Ci sono altre domande?»

Il dottor Harper le stava facendo capire che aveva fretta. Kristin esitò.

«Ho ancora molte pazienti da visitare,» concluse il dottore. «Se hai bisogno di altre informazioni sui contraccettivi, rivolgiti a Ms. Blackman. È molto brava nel dare consigli. Ancora una cosa: potresti sanguinare leggermente dopo questa visita, ma non devi preoccuparti. Ci rivedremo tra un paio di mesi.» Con un ultimo sorriso, e dopo aver dato a Kristin un buffetto sul capo, il dottor Harper se ne andò.

Poco dopo la porta si aprì e Ms. Blackman sbirciò dentro la stanza. Sembrò sorpresa nel vedere che il dottor Harper se n'era andato. «Ha fatto in fretta,» disse, raccogliendo la cartella. «Venga nel laboratorio, così termineremo e potrà tornare a casa.»

Kristin la seguì in un'altra stanza, arredata con due lettini per le visite e lunghi banconi con ogni sorta di strumenti medici, compreso un microscopio. Sulla parete in fondo c'era un armadietto a vetri per gli strumenti, pieno di arnesi dall'aspetto sinistro. Vicino all'armadietto c'era un tabellone di quelli che usano gli ottici per misurare la vista. Kristin lo notò perché era uno di quei tabelloni composti soltanto dalla lettera E.

«Porta gli occhiali?» le chiese Ms. Blackman.

«No.»

«Bene. Adesso si sdrai. Le farò il prelievo del sangue per l'esame.»

Kristin obbedì. «Mi sento sempre un po' debole quando mi prelevano il sangue.»

«Succede quasi a tutti,» la tranquillizzò Ms. Blackman. «Per questo le ho chiesto di sdraiarsi.»

Kristin distolse lo sguardo in modo da non vedere la siringa. Ms. Blackman fu molto veloce e dopo averle prelevato il sangue le misurò la pressione e le controllò il battito cardiaco. Poi oscurò la stanza per l'esame della vista.

Kristin cercò di portare Ms. Blackman sul discorso contraccezione, ma la donna rispose alle sue domande soltanto dopo aver terminato gli esami. E anche allora, si limitò a indirizzare Kristin al Centro di pianificazione familiare dell'università, spiegandole che non avrebbe avuto nessun problema ora che si era sottoposta all'esame ginecologico. Riguardo all'erosione, Ms. Blackman si aiutò con uno schizzo per essere certa che quel che diceva fosse chiaro alla ragazza. Poi prese il numero di telefono di Kristin e le disse che l'avrebbero informata se gli esiti dei suoi esami fossero risultati irregolari.

Kristin si allontanò in fretta e con gran sollievo dalla clinica. Aveva terminato. Decise di saltare le lezioni pomeridiane, per smaltire la tensione

che aveva accumulato. Raggiungendo il centro della clinica ginecologica, si sentì un po' disorientata. Non ricordava il percorso che aveva fatto per arrivare. Girando sui tacchi, cercò un cartello che indicasse gli ascensori. Lo vide sulla parete del corridoio vicino, ma quando l'immagine della parola fu davanti alla sua retina, qualcosa di strano accadde nel suo cervello. Provò una sensazione strana e un leggero capogiro, seguito da un odore sgradevole. Benché non riuscisse a identificarlo, Kristin trovò quell'odore stranamente familiare.

Con una sorta di presentimento, Kristin cercò di ignorare il disturbo e si fece strada attraverso il corridoio affollato. Doveva uscire dall'ospedale. Ma il capogiro crebbe e il corridoio cominciò a girare. Si afferrò allo stipite di una porta per sorreggersi e chiuse gli occhi. La sensazione che tutto intorno a lei girasse cessò. In un primo momento ebbe paura di aprire gli occhi, temendo che il fatto si ripetesse. Poi decise di aprirli lentamente. Il capogiro, per fortuna, non tornò e dopo qualche istante Kristin riuscì a staccarsi dallo stipite.

Prima che potesse muovere un passo qualcuno le afferrò il braccio, facendola indietreggiare per lo spavento. Respirò di sollievo quando vide che si trattava del dottor Harper.

«Ti senti bene?» chiese il medico.

«Sì, grazie,» rispose in fretta Kristin, imbarazzata.

«Sei sicura?»

Kristin annuì e per sottolinearlo liberò il braccio dalla stretta del dottor Harper.

«Mi spiace averti importunata, allora,» disse il dottor Harper. Si scusò e si allontanò verso il corridoio.

Kristin lo guardò mescolarsi alla folla. Sospirò e si diresse verso gli ascensori. Sentiva le gambe molli.

6

Martin lasciò la sala delle angiografie appena capì che l'interno aveva tutto sotto controllo e che il catetere non era più nell'arteria del paziente. Attraversò il corridoio quasi di corsa. Sperò che Helen fosse andata a mangiare, ma mentre girava l'ultimo angolo la donna lo vide e lo assalì come un gatto, con la sua onnipresente lista di messaggi urgenti. Non che Philips non volesse vederla; semplicemente sapeva che la sua segretaria teneva in serbo tutta una serie di cattive notizie.

«La seconda sala delle angiografie ha di nuovo smesso di funzionare,» disse lei appena riuscì a ottenere la sua attenzione. «Non si tratta dell'apparecchio per le radiografie, ma della macchina che muove le pellicole.»

Philips annuì, appendendo il grembiule rivestito di piombo. Si rendeva conto del problema e sperava che Helen avesse già avvertito la ditta che eseguiva le riparazioni. Diede un'occhiata alla stampante sul suo tavolo di lavoro, e vide un'intera pagina di dati forniti dal computer.

«Cè anche un problema con Claire O'Brian e Joseph Abbondanza,» aggiunse Helen. Claire e Joseph erano due tecnici di neuroradiologia con anni di esperienza.

«Quale problema?»

«Hanno deciso di sposarsi.»

«Bene,» scoppiò a ridere Philips. «Sono stati sorpresi a compiere atti osceni nella camera oscura?»

«No!» esplose Helen. «Hanno deciso di sposarsi a giugno, e di prendersi come periodo di ferie l'intera estate, per fare un viaggio in Europa.»

«L'intera estate!» esclamò Philips. «Non possono fare una cosa simile! Sarà già abbastanza problematico se prenderanno le due settimane di congedo contemporaneamente. Spero che gliel'abbia detto.»

«Certo che gliel'ho detto. Ma hanno risposto che non gliene importa niente. Faranno ciò che hanno deciso di fare anche se ciò costasse loro il posto.»

«Gesù Cristo!» esclamò Philips, battendosi la fronte. Sapeva che, con l'addestramento che avevano ricevuto, Claire e Joseph sarebbero riusciti a trovare lavoro in uno qualunque dei principali centri medici.

«Inoltre,» proseguì Helen, «ha chiamato il preside della scuola di medicina. Ha detto che la scorsa settimana, in una riunione, hanno deliberato di raddoppiare i gruppi degli studenti di medicina che frequentano neuroradiologia. Ha detto che gli studenti dello scorso anno hanno giudicato la materia una delle migliori tra quelle facoltative.»

Philips chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. Altri studenti di medicina! Ci volevano proprio! Cristo!

«C'è un'ultima cosa,» disse Helen, dirigendosi verso la porta. «Mr. Michael Ferguson dell'Amministrazione ha chiamato per dire che la stanza che stiamo usando come magazzino deve essere sgombrata. Ne hanno bisogno per i servizi sociali.»

«E che cosa dovremmo fare, in nome di Dio, di tutto quello che c'è dentro?»

«Gli ho rivolto anch'io la stessa domanda,» rispose Helen. «Mi ha detto che lei ha sempre saputo che quello spazio non era assegnato a neuroradiologia, e che sta a lei trovare una soluzione. Be', io vado a fare colazione. Torno subito.»

«Certo,» disse Philips. «Buon appetito.»

Philips aspettò che la pressione gli ritornasse normale. I problemi amministrativi stavano diventando sempre più insopportabili. Si diresse verso la stampante e prese il rapporto.

Skull 1, Lettore di radiografie

MARINO, LISA

Informazioni cliniche
Donna, 21 anni, sofferente da un anno di epilessia al lobo temporale. Protuberanza laterale sinistra ripresa da un apparecchio radiografico portatile. La protuberanza sembra essere approssimativamente otto gradi oltre l'area laterale. C'è una vasta trasparenza nella regione temporale destra, che rappresenta un'area priva di ossa. Le estremità di tale area sono nette e suggeriscono un'origine iatrogena. Tale impressione è confermata da una spessa zona di tessuto molle sotto il punto in cui manca l'osso, il che suggerisce un vasto lembo di cuoio capelluto. La radiografia e stata fatti probabilmente durante un intervento chirurgico. Si notano numerosi corpi metallici che rappresentano elettrodi di superficie. Due elettrodi metallici stretti e cilindrici sembrano essere elettrodi di profondità posti nel lobo temporale, probabilmente collocati nell'amigdala e nell'ippocampo. L'opacità cerebrale mostra sottili variazioni lineari nei lobi temporali occipitale, emiparietale e laterale.

Conclusione
Radiografia eseguita durante un intervento chirurgico, con una vasta area priva di osso nella regione temporale destra. Numerosi elettrodi di superficie e due elettrodi di profondità. Variazioni di opacità assai estese di natura non programmata.

Raccomandazioni
Si raccomandano proiezioni antero-posteriori e oblique nonché TAC

per una migliore caratterizzazione delle variazioni di opacità lineari e per la localizzazione degli elettrodi di profondità. Si raccomandano analisi angiografiche per coordinare la posizione degli elettrodi di profondità con i principali vasi sanguigni.
Il programma richiede l'inserimento nella memoria centrale del significato delle variazioni dell'opacità lineare.

Grazie. Si prega di inviare l'assegno
al dottor William Michaels
e al dottor Martin Philips

Philips non riusciva a credere a ciò che aveva finito di leggere. Era buono, anzi più che buono, era fantastico. E quel finale umoristico era travolgente. Philips rilesse i paragrafi del rapporto. Era straordinariamente difficile per lui credere che quel rapporto venisse dalla loro macchina e non da un altro neuroradiologo. Anche se la macchina non era stata programmata per le craniotomie, sembrava che fosse stata in grado di ragionare con le informazioni che possedeva e di trovare la risposta esatta. E poi c'era quella parte relativa alle variazioni di opacità. Philips non aveva idea di che cosa potesse essere.

Andò a prendere la radiografia di Lisa Marino dal sensore e la pose sullo schermo luminoso. Cominciò a sentirsi un po' allarmato quando non vide le variazioni che il rapporto suggeriva. Forse il loro nuovo metodo per affrontare le opacità, che aveva creato più di un problema fin dall'inizio, non funzionava affatto. Philips attivò l'alternatore e le radiografie passarono come un lampo sullo schermo finché non trovò l'angiografia di Lisa Marino. Fermò l'alternatore e prese una delle precedenti radiografie laterali del cranio. Collocandola vicino alla radiografia fatta per l'operazione, riprese a cercare le variazioni di opacità descritte dal rapporto. Con sua gran delusione, la radiografia sembrava normale.

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò Denise Sanger. Philips le sorrise e riprese il suo lavoro. Piegò a metà un foglio di carta e ne tagliò via un pezzetto. Quando aprì il foglio, nel centro c'era un forellino.

«A quanto vedo,» disse Denise, cingendolo con le braccia per abbracciarlo, «sei molto occupato a fare ritagli.»

«La scienza avanza per vie strane e meravigliose,» rispose Philips. «Sono accadute un mucchio di cose dall'ultima volta che ti ho visto, stamane. Michaels mi ha consegnato il prototipo della nostra macchina per leggere

le radiografie del cranio. E questo è il primo rapporto uscito dalla stampante.»

Mentre Denise lo leggeva, Philips collocò il foglio di carta bucato sopra la radiografia di Lisa Marino che era sullo schermo. Il foglio eliminò tutti gli altri aspetti complicati della radiografia, tranne la piccola sezione visibile attraverso il foro. Philips studiò la minuscola area con molta attenzione. Dopo aver tolto il foglio chiese a Denise se riusciva a scorgere qualcosa di anormale. La donna non vide niente. Quando Philips rimise il foglio sopra la radiografia, Denise continuò a non scorgere niente, finché egli non le indicò alcune macchioline bianche orientate linearmente. Togliendo il foglio, riuscirono finalmente a vedere ciò che cercavano.

«Di che cosa pensi si tratti?» chiese Denise, esaminando la radiografia molto da vicino.

«Non ne ho la più pallida idea.» Philips si diresse verso la console dell'input/output e predispose il piccolo computer perché esaminasse una radiografia precedente di Lisa Marino. Sperava che il programma sarebbe riuscito a scorgere la stessa variazione di opacità. Il sensore laser trangugiò la pellicola con la stessa voracità con cui aveva accettato la precedente. «Però devo dire che mi turba,» aggiunse. Ritornò vicino all'input/output mentre la macchina cominciava a funzionare.

«Perché?» chiese Denise, con il volto illuminato dalla luce tenue dello schermo per le radiografie. «Penso che questo rapporto sia fantastico.»

«Lo è,» convenne Philips. «È proprio questo il punto: il programma è in grado di leggere le radiografie meglio del suo creatore. Non mi sono mai accorto di queste variazioni di opacità. Mi fa venire in mente le storie di Frankenstein.» All'improvviso Martin scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese Denise.

«Michaels! A quanto pare questo computer è programmato in modo che, ogni volta che gli faccio esaminare una radiografia, mi dice di rilassarmi mentre lui lavora. La prima volta mi ha detto di farmi un caffè. Adesso mi suggerisce di andare a mangiare qualcosa.»

«A me sembra un buon suggerimento,» disse Denise. «Che cosa ne diresti di quell'incontro romantico che mi avevi promesso? Non ho molto tempo, devo ritornare ai TAC.»

«Non posso andar via proprio adesso,» brontolò Philips in tono di scusa. Era stato lui a proporre di pranzare assieme e adesso gli dispiaceva non mantenere l'impegno. «Sono davvero entusiasta di questo apparecchio.»

«D'accordo,» disse Denise. «Io però mi precipito ad addentare un san-

dwich. Vuoi che ti porti qualcosa?»

«No, grazie,» rispose Philips. La stampante aveva cominciato a battere il testo.

«Sono davvero contenta che la tua ricerca proceda così bene,» disse lei sulla porta. «So quanto sia importante per te.» E uscì.

Appena la stampante si fermò, Philips estrasse il foglio. Come il primo, anche questo rapporto era molto completo e, con grande gioia di Philips, il computer descriveva ancora le variazioni di opacità e raccomandava ulteriori radiografie da differenti angolature, nonché un altro TAC

Philips rovesciò la testa all'indietro e si mise a urlare per l'eccitazione, battendo sul ripiano del bancone come su un tamburo. Un paio di radiografie di Lisa Marino si sfilarono dai sostegni e caddero dallo schermo. Philips si voltò e mentre si chinava a raccoglierle vide Helen Walker. La donna era sulla porta e lo fissava come se fosse pazzo.

«Si sente bene, dottor Philips?» chiese Helen.

«Certo,» rispose Martin, accorgendosi di arrossire mentre recuperava le radiografie. «Sono solo un po' eccitato. Non era andata a fare colazione?»

«Ci sono andata,» rispose Helen. «Ho comprato un sandwich e lo stavo mangiando qui.»

«Le spiacerebbe telefonare a William Michaels e passarmelo?»

Helen annuì e scomparve. Philips rimise le radiografie sullo schermo. Osservò le sottili macchioline e si chiese ancora che cosa potessero voler dire. Non sembravano calcio, e non avevano la struttura dei vasi sanguigni. In che modo poteva procedere? I cambiamenti erano avvenuti nella materia grigia o in quell'area cellulare del cervello chiamata corteccia? Oppure qualcosa era mutato nella materia bianca o nello strato fibroso del cervello?

Il telefono squillò e Philips allungò una mano per prendere la cornetta. Era Michaels. L'eccitazione di Philips era evidente mentre descriveva la prestazione incredibilmente positiva del programma. Spiegò che era stato in grado di individuare una variazione di opacità che sino a quel momento era sfuggita a tutti. Parlava così rapidamente che Michaels dovette chiedergli di rallentare.

«Bene, sono contento di sapere che funziona secondo le nostre aspettative,» disse Michaels, quando Martin si interruppe.

«Secondo le nostre aspettative? È molto meglio di quanto avessi sperato.»

«Ottimo! Quante radiografie gli hai fatto analizzare?»

«A dire il vero soltanto una,» ammise Martin. «Gliene ho sottoposte due, ma appartengono entrambe alla stessa paziente.»

«Gli hai fatto esaminare soltanto due radiografie?» fece Michaels, deluso. «Spero che non ti sia stancato troppo.»

«D'accordo, hai ragione. Sfortunatamente, durante il giorno non ho molto tempo da dedicare al nostro progetto.»

Michaels capiva, ma implorò Philips di sperimentare il programma con tutte le radiografie del cranio che aveva eseguito negli ultimi anni, invece di lasciarsi entusiasmare da un solo risultato positivo. Sottolineò ancora una volta che, in quella fase del loro lavoro, lo scopo principale era l'eliminazione delle false diagnosi.

Martin continuò ad ascoltare, ma non riusciva a togliere gli occhi dai sottilissimi cambiamenti di opacità sulla lastra di Lisa Marino. Sapeva che era una paziente soggetta ad attacchi e la sua mente scientifica si chiese rapidamente se poteva esserci un'associazione tra gli attacchi e queste lievissime alterazioni radiologiche. Forse, rappresentavano una sofferenza neurologica diffusa...

La conversazione con Michaels era alle ultime battute e Philips era di nuovo invaso da quell'eccitazione. Si era ricordato che una delle ipotesi diagnostiche per Lisa Marino era stata la sclerosi multipla. E se avesse trovato, per puro caso, una diagnosi radiologica della malattia? Sarebbe stata una scoperta sensazionale. I medici cercavano da anni una diagnosi di laboratorio per la sclerosi multipla. Philips capì che avrebbe dovuto eseguire ulteriori radiografie e un nuovo TAC. Non sarebbe stato facile perché la ragazza era stata appena operata, e avrebbe dovuto ottenere il permesso da Mannerheim. Il neurochirurgo, però, era favorevole alla ricerca, e Philips decise di mettersi in contatto direttamente con lui.

Attraverso la porta, urlò a Helen di chiamare Mannerheim e tornò a studiare le radiografie. In termini radiologici, i cambiamenti di opacità venivano definiti reticolari, anche se le linee sottili sembravano parallele. Adoperando la lente d'ingrandimento, Martin si chiese se la struttura che vedeva poteva essere attribuita alle fibre nervose. Era un'idea priva di senso, perché i raggi che usavano per penetrare il cranio erano piuttosto forti. Il corso dei suoi pensieri fu interrotto da uno squillo. Mannerheim era in linea.

Philips cominciò la conversazione con le solite cortesie, ignorando il recente episodio della sala operatoria. Con Mannerheim, era sempre meglio scordare queste cose. Il chirurgo gli parve stranamente silenzioso, così

Martin proseguì, spiegando che gli aveva telefonato perché aveva notato alcune strane opacità nelle radiografie di Lisa Marino.

«Penso che queste opacità dovrebbero essere esplorate e vorrei eseguire altre radiografie del cranio e un altro TAC, appena la paziente sarà in grado di tollerarli. Sempre che lei sia d'accordo, naturalmente.»

A queste parole seguì un silenzio imbarazzante. Philips stava per riprendere a parlare, quando Mannerheim ringhiò: «Si tratta di uno scherzo? In questo caso, lo trovo di pessimo gusto.»

«Non è uno scherzo,» si affrettò a dire Martin, sconcertato.

«Mi stia a sentire,» tuonò Mannerheim. Il tono della sua voce salì. «È un po' troppo tardi perché Radiologia interpreti le lastre adesso. Cristo!»

Ci fu uno scatto e il telefono diede il segnale di libero.

Il comportamento egocentrico di Mannerheim sembrava avesse raggiunto nuovi vertici. Martin riattaccò, riflettendo. Doveva controllare le proprie emozioni; inoltre, c'era un'altra possibilità. Sapeva benissimo che Mannerheim non seguiva con molta cura il decorso post-operatorio dei suoi pazienti, e che a occuparsene era Newman, il capo degli interni, che aveva la responsabilità del loro controllo quotidiano. Martin decise di mettersi in contatto con Newman e di appurare se la ragazza era già stata trasferita in corsia.

«Newman?» chiese l'infermiera all'ingresso delle sale operatorie. «Starà via per qualche ora.»

«Oh!» esclamò Philips. Si portò la cornetta all'altro orecchio. «Lisa Marino è ancora nella saletta per il decorso post-operatorio?»

«No,» rispose l'infermiera. «Sfortunatamente non è riuscita ad arrivarci.»

«Non ci è riuscita?» Philips comprese all'improvviso perché Mannerheim si era comportato in quel modo.

«È morta sul tavolo operatorio,» spiegò l'infermiera. «È stata una tragedia, soprattutto perché si è trattato della prima volta, per Mannerheim.»

Philips ritornò allo schermo. Non vedeva più la radiografia, vedeva il viso di Lisa com'era quel mattino, prima che entrasse nella sala operatoria. Ricordò che le era sembrato un uccellino implume. Quel pensiero lo turbò, e per scacciarlo Philips tornò a concentrare l'attenzione sulle radiografie. Si chiese che cosa si sarebbe potuto apprendere. Abbandonò lo sgabello di scatto. Voleva rivedere la cartella clinica della paziente; voleva vedere se era possibile associare la struttura che compariva nella radiografia a qualche indizio clinico o a qualche sintomo di sclerosi multipla che poteva es-

sere stato rilevato nelle relazioni neurologiche. Tutto ciò non avrebbe sostituito le radiografie che si era proposto di fare, ma sarebbe stato pur sempre qualcosa.

Superò Helen, che mangiava un sandwich seduta alla scrivania, e le disse di chiamare la sala delle angiografie e di dire agli interni che cominciassero senza di lui: sarebbe arrivato di lì a poco. Helen inghiottì rapidamente e gli chiese che cosa avrebbe dovuto rispondere a Mr. Michael Ferguson, quando avrebbe richiamato, riguardo alla stanza da sgomberare. Philips finse di non sentire. «Al diavolo Ferguson!» esclamò tra sé, imboccando il corridoio principale che conduceva a Chirurgia. Aveva imparato a disprezzare gli amministratori dell'ospedale.

C'erano ancora un paio di pazienti che attendevano il loro turno quando Philips arrivò a Chirurgia, ma non c'era più il caos della mattina. Vide Nancy Donovan, che era appena uscita dai locali delle sale operatorie. Le si avvicinò e l'infermiera sorrise.

«Avete avuto dei problemi con l'intervento di Lisa Marino?» chiese Philips con aria comprensiva.

Il sorriso di Nancy Donovan si spense. «È stato orribile, davvero orribile. Quella ragazza era così giovane. Mi dispiace proprio tanto per il dottor Mannerheim.»

Philips annuì, anche se trovò sorprendente che Nancy potesse provare compassione per un bastardo come Mannerheim.

«Che cosa è successo?» le chiese.

«Un'arteria principale si è rotta proprio verso la fine dell'intervento.»

Philips scosse la testa in segno di comprensione e di sgomento. Si ricordò che uno degli elettrodi era assai vicino all'arteria cerebrale posteriore.

«Dov'è la cartella clinica?»

«Non lo so,» ammise Nancy Donovan. «Vado a chiederlo.»

Philips rimase a guardarla, mentre Nancy parlava con le tre infermiere che sedevano alla scrivania davanti alle sale operatorie. Quando tornò indietro, disse: «Pare che sia ancora nella stanza dell'anestesista, vicino alla sala 21.»

Philips ritornò nello spogliatoio dei medici, che adesso era affollato, e indossò un camice chirurgico. Poi si diresse ancora verso le sale operatorie. Il corridoio che portava alle sale mostrava i segni delle battaglie del mattino. Attorno ai secchi c'erano pozze d'acqua saponata dalla superficie iridescente e, appoggiate disordinatamente ai bordi dei secchi, spugne e spazzole. Qualcuna era caduta per terra. Sopra una lettiga accostata a un

lato del corridoio, un chirurgo dormiva. Probabilmente aveva passato la notte in sala operatoria e alla fine si era steso sulla lettiga per riposare un attimo. Invece, si era addormentato profondamente e nessuno osava svegliarlo.

Philips raggiunse la stanza dell'anestesista, accanto alla sala 21, e girò la maniglia. La porta era chiusa. Tornò indietro e guardò attraverso la finestrella della sala operatoria. La sala era buia, ma la porta si aprì quando la spinse. Premette l'interruttore e una delle grandi lampade operatorie si accese con un fioco ronzio elettrico. La lampada proiettò un raggio concentrato di luce proprio sopra il tavolo operatorio, lasciando il resto della sala in penombra. Fu turbato quando si accorse che la sala 21 non era ancora stata pulita dopo la tragica operazione della Marino. Il tavolo operatorio vuoto con il carrello meccanico aveva un aspetto particolarmente sinistro. Sul pavimento, attorno all'estremità superiore del tavolo, c'erano pozze di sangue rappreso. Impronte insanguinate si irradiavano in tutte le direzioni.

La scena nauseò Martin, facendogli tornare in mente alcuni episodi sgradevoli della scuola di medicina. Rabbrividì. La nausea sparì. Evitando con cura di calpestare il sangue rappreso, girò attorno al tavolo e varcò la porta a vetri che immetteva nella stanza dell'anestesista. Con un piede tenne la porta socchiusa per avere abbastanza luce da riuscire a individuare l'interruttore. Ma la stanza non era buia come aveva immaginato. Sulla parete opposta una porta lasciava filtrare un po' di luce dal corridoio. Sorpreso, Philips accese le altre lampade fluorescenti.

Nel centro della stanza, grande circa la metà della sala operatoria, c'era una lettiga con sopra un corpo avvolto in un lenzuolo. Il telo nascondeva completamente il cadavere, tranne le dita dei piedi, che balzavano oscenamente agli occhi. Philips non avrebbe avuto problemi se non fosse stato per quelle dita, prova inconfutabile del fatto che quella forma avvolta nel sudario era un essere umano. Sopra il corpo c'era la cartella clinica.

Trattenendo quasi il respiro, come se la presenza della morte fosse contagiosa, Philips girò attorno alla lettiga e spalancò la porta del corridoio. Vide il chirurgo addormentato e numerosi inservienti. Guardò in entrambe le direzioni, chiedendosi se per caso prima non avesse cercato di aprire la porta sbagliata. Incapace di risolvere il mistero, lasciò perdere e tornò alla cartella.

Stava per aprirla, quando l'impulso irresistibile di sollevare il lenzuolo si impadronì di lui. Sapeva che non desiderava vedere il corpo, tuttavia la sua mano si protese e lentamente tirò indietro il lenzuolo. Prima che la testa

fosse scoperta, Philips chiuse gli occhi. Quando li riaprì si trovò davanti il viso inanimato di Lisa Marino, simile a una porcellana. Un occhio era parzialmente aperto e rivelava una pupilla lucida e fissa. L'altro era chiuso. Sul lato destro del cranio rasato c'era un'incisione a forma di ferro di cavallo, suturata con cura. Dopo l'operazione, la ragazza era stata pulita e non presentava tracce di sangue. Philips si chiese se Mannerheim lo avesse fatto per poter dire che era morta dopo e non durante l'intervento.

La definitività della morte sferzò la mente di Martin come un vento gelido. Ricoprì rapidamente quella testa rasata e posò la cartella clinica sopra lo sgabello dell'anestesista. Come la gran parte dei pazienti di un ospedale universitario, Lisa Marino aveva già una cartella zeppa di fogli, nonostante fosse stata ricoverata soltanto per due giorni. C'erano lunghe relazioni stese da interni di vari livelli e da studenti di medicina. Philips saltò i rapporti prolissi del neurologo e dell'oculista. Trovò persino un appunto di Mannerheim, ma la calligrafia era completamente illeggibile. Ciò che Martin cercava era la sintesi finale del capo degli interni di Neurochirurgia, il dottor Newman.

La paziente è una donna di ventun anni, di razza bianca, che soffre da un anno di epilessia progressiva al lobo temporale ed è stata ricoverata per essere sottoposta a lobectomia temporale destra sotto anestesia locale. Le terapie mediche, praticate in maniera intensiva, non hanno dato segni di miglioramento né hanno provocato variazioni negli attacchi di cui la paziente soffre. Gli attacchi sono divenuti sempre più frequenti, annunciati di solito da un effluvio di odore sgradevole e caratterizzati da aggressività crescente e da gesti e comportamenti che mimano l'atto sessuale. Le aree responsabili degli attacchi sono state localizzate dall'elettroencefalogramma in entrambi i lobi temporali, ma in modo più significativo nel lobo temporale destro.

Non sono stati descritti traumi né lesioni cerebrali. La paziente ha goduto di buona salute fino all'attuale malattia, benché vi siano stati numerosi Pap test atipici.

A parte le anomalie rilevate dall'elettroencefalogramma, il complesso degli esami neurologici è stato normale. Tutti gli esami di laboratorio, compresa l'angiografia cerebrale e il TAC, hanno dato esiti normali.

Soggettivamente, la paziente ha avuto alcuni problemi percettivi e visivi, ma tali problemi non sono stati confermati né dal neurologo né dall'oculista. La paziente ha anche avuto parestesie passeggere e debolezza musco-

lare, ma questi fenomeni non sono stati documentati. Una diagnosi di sclerosi multipla con attacchi è stata presa in considerazione, ma non confermata. La paziente è stata sottoposta a consulto congiunto di neurologi e neurochirurghi. È opinione comune che debba essere sottoposta a lobectomia temporale destra.

firmato
George Newman

Philips ripose la cartella sopra il corpo di Lisa Marino con cautela, come se la ragazza potesse ancora avvertire qualcosa. Poi tornò in fretta nello spogliatoio dei medici per togliersi il camice. Fu costretto ad ammettere che la cartella non si era rivelata interessante come aveva sperato. Faceva cenno alla sclerosi multipla ma non offriva informazioni che potessero prendere il posto di ulteriori radiografie o di un altro TAC. Mentre si vestiva, Philips non riusciva a cancellare la pallida maschera di morte di Lisa. Gli venne in mente che probabilmente la ragazza sarebbe stata sottoposta ad autopsia, essendo deceduta durante l'intervento. Dal telefono appeso alla parete chiamò il dottor Jeffrey Reynolds di Patologia, che era un suo amico nonché un vecchio compagno di università, e gli espose il caso.

«Non ne ho ancora sentito parlare,» disse Reynolds.

«È morta in sala operatoria verso mezzogiorno,» lo informò Philips. «Anche se hanno avuto tutto il tempo per ricucirla.»

«Non è un caso infrequente,» disse Reynolds. «A volte spediscono i pazienti in tutta fretta nella saletta per il decorso postoperatorio prima di dichiararli morti, in modo che le statistiche sull'esito delle operazioni non vadano a gambe all'aria.»

«Farai un referto ufficiale?»

«Non posso dirlo io,» rispose Reynolds. «La decisione spetta al perito settore.»

«Se dovessi fare un referto,» proseguì Philips, «a che ora lo faresti?»

«Abbiamo un mucchio di lavoro adesso. Probabilmente all'inizio della serata.»

«Questo caso mi interessa molto,» disse Philips. «Senti, mi tratterrò in ospedale finché non verrà fatta l'autopsia. Puoi lasciar detto che mi chiamino quando arriveranno al cervello?»

«Va bene. Diremo che ti lascino entrare così potrai assistere. E se l'autopsia non si dovesse fare, ti avviserò.»

Philips stipò tutto nell'armadietto e uscì di corsa dallo spogliatoio. Fin

dai tempi in cui era studente si lasciava prendere irragionevolmente dall'ansia quando era indietro con il lavoro. Mentre riattraversava l'ospedale pieno di attività, provò la stessa vecchia e fastidiosa sensazione. Sapeva di essere in ritardo: nella sala delle angiografie gli interni lo stavano aspettando; sapeva che avrebbe dovuto chiamare Ferguson, ma gli sarebbe piaciuto ignorare quel figlio di puttana; sapeva che avrebbe dovuto affrontare con Robbins il problema dei due tecnici che volevano assentarsi per tutta l'estate; e sapeva che Helen teneva in serbo per lui un'altra dozzina di problemi urgenti.

Arrivato all'apparecchio dei TAC, Philips decise di fare una rapida deviazione. Dopo tutto, che cos'erano due minuti con tutto il ritardo che aveva accumulato? Nella stanza dei computer Philips apprezzò il fresco alito dell'aria condizionata, necessaria per il corretto funzionamento dei cervelli elettronici. Denise e quattro studenti di medicina erano raggruppati attorno a uno schermo simile a un televisore, totalmente assorti. Dietro di loro c'era il dottor George Newman. Philips si avvicinò al gruppo, senza che nessuno lo notasse, e osservò lo schermo. Denise stava descrivendo un vasto ematoma subdurale sinistro, e indicava agli studenti come il grumo di sangue avesse spinto il cervello verso il lato destro del cranio. Newman la interruppe e suggerì che il grumo di sangue poteva essere intracerebrale. Disse che secondo lui il sangue era dentro il cervello e non in superficie.

«No! La dottoressa Sanger ha ragione,» intervenne Martin. Tutti si voltarono, sorpresi di vederlo nella stanza. Philips si chinò e, con il dito, descrisse le caratteristiche tipiche di un ematoma subdurale. Non c'era ombra di dubbio sul fatto che Denise avesse ragione.

«Bene, questo sistema tutto,» disse amabilmente Newman. «Farei meglio a ricoverare quest'uomo in chirurgia.»

«Prima lo farai e meglio sarà,» convenne Philips. Suggerì inoltre a Newman in quale punto del cranio avrebbe dovuto praticare il foro per facilitare la rimozione del grumo. Stava per chiedere al capo degli interni alcune cose su Lisa Marino, ma ci ripensò e lasciò che il chirurgo se ne andasse.

Prima di andarsene anche lui, prese in disparte Denise.

«Senti. Per farmi perdonare di non aver mantenuto la promessa a pranzo, ti propongo una cena romantica. Che cosa ne dici?»

Denise scosse la testa e sorrise. «Che cosa hai in mente? Lo sai che sono in servizio all'ospedale stanotte.»

«Lo so,» ammise Martin. «E infatti pensavo proprio di andare al caffè dell'ospedale.»

«Splendido!» commentò Denise, sarcastica. «E il tuo *racket-ball*?»

«Lo annullerò.»

«Allora hai proprio in mente qualcosa.»

Martin scoppiò a ridere. Che annullasse le partite di *racket-ball* soltanto in occasione di emergenze nazionali era la verità. Philips disse a Denise di raggiungerlo nel suo ufficio per esaminare le radiografie della giornata, dopo aver terminato con i TAC Poteva portare con sé gli studenti di medicina, se volevano venire. Si scambiarono un frettoloso arrivederci e Philips se ne andò, ancora di corsa. Voleva acquistare velocità in modo che, in ufficio, Helen non riuscisse a fermarlo.

7

Mentre attendeva in una lunga fila davanti all'accettazione, Lynn Anne Lucas si chiese se venire al pronto soccorso era stata una buona idea. Prima aveva chiamato l'ambulatorio studentesco, sperando di essere visitata nel campus, ma il medico se n'era andato alle tre, e l'unico posto in cui avrebbe potuto ricevere cure immediate era il pronto soccorso dell'ospedale. Lynn Anne aveva riflettuto a lungo se fosse stato o no il caso di attendere fino al giorno dopo. Ma le era bastato prendere un libro e cercare di leggere per convincersi ad andare subito. Era terrorizzata.

Il pronto soccorso era talmente affollato, nel tardo pomeriggio, che la fila per arrivare soltanto all'accettazione si muoveva a passo di lumaca. Sembrava che tutta New York si fosse data appuntamento lì. L'uomo dietro Lynn Anne era ubriaco, con gli abiti a brandelli, e puzzava di urina stantia e di vino. Ogni volta che la fila avanzava, le si rovesciava addosso e si aggrappava a lei per evitare di cadere. Davanti a Lynn Anne c'era un donnone, con in braccio una bambina completamente avvolta in una coperta sudicia. La donna e la bambina attendevano in silenzio il loro turno.

Alla sinistra di Lynn Anne si spalancò un portone, e la fila dell'accettazione dovette fare largo a uno sciame di lettighe che trasportavano le vittime di un incidente automobilistico avvenuto qualche minuto prima. I feriti e i morti superarono in fretta la zona di attesa e furono portati direttamente al pronto soccorso. Quelli che attendevano di essere visitati capirono che sarebbe trascorso ancora molto tempo prima che toccasse a loro. In un angolo, una famiglia di portoricani era seduta attorno a un sacchetto di carta pieno di pollo fritto. Sembrava che non si curassero di quanto avveniva intorno a loro; non si accorsero neppure dell'arrivo delle vittime del-

l'incidente automobilistico.

Alla fine, davanti a Lynn Anne ci fu soltanto il donnone con la bambina. A sentirla parlare, si capiva che la donna era straniera. Disse all'impiegato che «la bambina no piange più». L'impiegato rispose che di solito ci si lamentava del contrario, e la donna non capì. L'impiegato chiese allora di vedere la bambina. La donna tirò indietro i lembi della coperta, rivelando una bambina del colore del cielo prima di una tempesta estiva, un grigio-blu scuro. La bambina era morta da tanto tempo che era rigida come un pezzo di legno.

Lynn Anne fu così sconvolta che quando arrivò il suo turno non riuscì a parlare. L'impiegato si mostrò comprensivo con lei e le disse che dovevano essere preparati a vedere di tutto. Scostandosi i capelli castano dorati dalla fronte, Lynn Anne ritrovò la voce e disse il suo nome, il numero di matricola dell'università e il disturbo che accusava. L'impiegato le disse di mettersi a sedere e la avvisò che ci sarebbe stato da aspettare. Le assicurò che l'avrebbero visitata appena possibile.

Dopo un'ulteriore attesa di quasi due ore, Lynn Anne Lucas venne condotta attraverso un corridoio dove la gente andava e veniva in continuazione e sistemata in uno stanzino che una tenda di nylon colorato separava da una stanza più grande. Un'allieva infermiera efficiente le misurò la temperatura e la pressione e se ne andò. Lynn Anne sedette sull'orlo di un vecchio lettino medico e ascoltò la miriade di rumori attorno a lei. Le sue mani erano sudate per l'ansia. Aveva vent'anni, frequentava il terzo anno di università e aveva accarezzato l'idea di frequentare la scuola di medicina. Ma ora, guardandosi attorno, rifletté: non era ciò che si era aspettata.

Era una ragazza sana e l'unica esperienza con il pronto soccorso di un ospedale, oltre a questa, l'aveva avuta a undici anni, a causa di un incidente con i pattini a rotelle. Fatto abbastanza strano, era stata portata nello stesso pronto soccorso, perché lei e la sua famiglia avevano abitato nelle vicinanze, prima di trasferirsi in Florida. Ma Lynn Anne non aveva conservato un cattivo ricordo dell'avvenimento. Immaginava che il Centro Medico fosse cambiato quanto i dintorni, rispetto a quando era stata bambina.

Il medico interno che apparve mezz'ora più tardi era il giovanile dottor Huggens. Originario di West Palm Beach, sembrò lieto di apprendere che Lynn Anne proveniva da Coral Gables e si mise a chiacchierare della Florida mentre osservava la cartella clinica. Ovviamente, era lieto anche perché Lynn Anne era una bella ragazza dall'aspetto genuinamente americano, cosa che non avrebbe potuto dire dei suoi ultimi cento pazienti. Più tardi le

chiese persino il numero di telefono.

«Perché è venuta al pronto soccorso?» chiese, cominciando a stendere il rapporto.

«È difficile da spiegare,» cominciò Lynn Anne. «Mi capita, a volte, di non riuscire a vedere. È cominciato tutto una settimana fa, mentre leggevo. All'improvviso ho cominciato a provare difficoltà con certe parole. Riuscivo a vederle ma non ero certa del loro significato. Allo stesso tempo mi è venuto un terribile mal di testa. Qui.» Lynn Anne posò la mano sulla nuca e la fece scivolare in un punto sopra l'orecchio. «È un dolore sordo che va e viene.»

Il dottor Huggens annuì.

«E sento uno strano odore,» aggiunse Lynn Anne.

«Può essere più precisa?»

Lynn Anne si sentì un po' imbarazzata. «Non so spiegare,» disse. «È un odore cattivo, e anche se non so che cosa sia, mi sembra familiare.»

Il dottor Huggens annuì, ma era chiaro che i sintomi di Lynn Anne non rientravano in nessuna delle categorie note. «Nient'altro?»

«Un po' di capogiro e le gambe pesanti. Accade sempre più spesso in questo periodo, quasi ogni volta che cerco di leggere.»

Il dottor Huggens posò la cartella e visitò Lynn Anne. Guardò gli occhi e le orecchie, controllò la bocca e auscultò il cuore e i polmoni. Le provò i riflessi, facendole toccare degli oggetti e ricordare sequenze di numeri e facendola camminare diritta.

«Mi sembra perfettamente normale,» disse il dottor Huggens. «Penso che dovrebbe prendere due medici e tornare a farsi visitare da un'aspirina.» Rise del proprio gioco di parole, ma Lynn Anne rimase impassibile. Aveva deciso che non si sarebbe lasciata mettere alla porta così facilmente, soprattutto dopo un'attesa simile. Il dottor Huggens si accorse che la sua battuta non aveva divertito la ragazza. «Sto parlando seriamente. Penso che dovrebbe prendere qualche aspirina come terapia sintomatica e tornare a farsi visitare dal neurologo domani. Forse lui riuscirà a scoprire qualcosa.»

«Voglio vedere il neurologo adesso,» disse Lynn Anne.

«Questo è un pronto soccorso, non una clinica,» rispose il dottor Huggens con fermezza.

«Non me ne importa niente,» ribatté Lynn Anne, nascondendo il turbamento dietro un atteggiamento di sfida.

«D'accordo, d'accordo!» si arrese il dottor Huggens. «Farò venire il neurologo. Per essere più tranquilli chiamerò anche l'oculista, ma forse dovrà

aspettare un po'.»

Lynn Anne annuì. Non osava parlare, per paura che le sue difese si dissolvessero in lacrime.

L'attesa fu lunga. Erano le sei passate quando la tenda venne nuovamente scostata. Lynn Anne sollevò la testa e si trovò di fronte al volto barbuto del dottor Wayne Thomas, un nero di Baltimora. Fu una sorpresa: non era mai stata visitata da un medico di colore. Dimenticò rapidamente la sua reazione iniziale e rispose alle domande meticolose del dottore.

Il dottor Thomas riuscì a scoprire numerosi altri fatti, che riteneva significativi. Circa tre giorni prima, Lynn Anne aveva avuto uno dei suoi «episodi», come li definiva, e si era alzata di scatto dal letto, dov'era sdraiata a leggere. Il particolare successivo che ricordava era che, ritornando in sé, si era ritrovata per terra. Doveva essere svenuta. A quanto sembrava, doveva avere battuto la testa, perché aveva un grosso bernoccolo sulla parte destra del cranio. Il dottor Thomas apprese inoltre che Lynn Anne aveva fatto due Pap test che erano risultati atipici, e che aveva fissato una visita presso la clinica ginecologica per la settimana successiva. Di recente aveva avuto anche un'infezione all'apparato urinario, che era stata curata con lo zolfo, con esiti positivi.

Dopo aver terminato l'anamnesi, il dottor Thomas chiamò un'allieva infermiera e sottopose Lynn Anne alla più accurata visita medica che la ragazza avesse mai fatto. La gran parte dei test furono misteriosi per la ragazza, ma la scrupolosità del medico la rassicurò. L'unico esame che non le piacque fu la puntura lombare. Raggomitolata su un fianco, con le ginocchia contro il mento, sentì un ago trafiggerle il fondoschiena, ma provò dolore soltanto per un istante.

Quando ebbe terminato, il dottor Thomas disse a Lynn Anne che voleva farle alcune radiografie per accertarsi che non si fosse fratturata il cranio nella caduta. Prima di andarsene, le disse che durante la visita era riuscito a scoprire soltanto che certe aree del suo corpo sembravano avere perso la sensibilità. Ammise di non sapere se il dato fosse significativo oppure no.

Lynn Anne attese ancora.

«Ci crederesti?» disse Philips, infilandosi in bocca un pezzetto di tacchino, che masticò rapidamente e inghiottì. «La prima paziente di Mannerheim che muore sul tavolo operatorio, e deve essere proprio quella a cui volevo fare ancora una radiografia.»

«Era una ragazza di ventun anni, vero?» chiese Denise.

«Esatto.» Martin salò e pepò la carne per darle un po' più di sapore. «È una tragedia, anzi, una doppia tragedia, visto che non posso più fare quelle radiografie.»

Avevano portato i vassoi nell'angolo più remoto del bancone, cercando di isolarsi il più possibile dall'ambiente. Non era un'impresa facile. Le pareti erano dipinte in senape scuro; il pavimento era ricoperto di linoleum grigio; le sedie di plastica stampata, infine, erano di un orribile color giallo-verde. Gli altoparlanti ripetevano in continuazione nomi di medici e il numero d'interno che dovevano chiamare.

«Perché è stata operata?» chiese Denise, prendendo una forchettata di insalata.

«Per disturbi neurologici che davano luogo ad attacchi. Ma il particolare interessante è che potrebbe avere avuto la sclerosi multipla. Dopo che te ne sei andata, questo pomeriggio, mi è venuto in mente che i cambiamenti di opacità che abbiamo notato nella sua radiografia avrebbero potuto rappresentare una qualche forma di sofferenza neurologica diffusa. Ho controllato la sua cartella clinica. L'ipotesi della sclerosi multipla era stata presa in considerazione.»

«Hai controllato qualche radiografia di pazienti ai quali è stata diagnosticata la sclerosi multipla?» chiese Denise.

«Comincerò stanotte,» rispose Philips. «Per verificare il programma di Michaels dovrò fargli analizzare il maggior numero possibile di radiografie del cranio. Sarà molto interessante, se riuscirò a trovare altri casi con la stessa raffigurazione radiologica.»

«Sembra che il tuo progetto di ricerca sia davvero decollato.»

«Spero di sì.» Martin assaggiò un po' di asparagi e decise di lasciarli lì. «Sto cercando di non farmi prendere troppo in fretta dall'entusiasmo ma, mio Dio, la macchina mi sembra proprio buona! È per questa ragione che mi sono interessato tanto al caso della Marino. Prometteva qualcosa di immediatamente tangibile. A dire il vero c'è ancora una possibilità. Stanotte le faranno l'autopsia, e io cercherò di raffrontare gli esiti radiologici con le risultanze degli anatomopatologi. Se si tratta di sclerosi multipla, siamo nuovamente in gioco. Ma una cosa è certa: devo trovare qualcosa che mi consenta di sfuggire a quella sfrenata corsa al successo che è diventata la vita ospedaliera, anche solo per un paio di giorni alla settimana.»

Denise posò la forchetta e fissò gli occhi azzurri e irrequieti di Martin. «Abbandonare la vita ospedaliera? Non puoi fare una cosa simile. Sei uno dei migliori neuroradiologi. Pensa a tutti i pazienti che traggono benefici

dalla tua bravura. Se abbandoni la pratica radiologica, sarà una vera tragedia.»

Martin posò la forchetta e le prese la mano sinistra. Per la prima volta, non si preoccupò della gente che avrebbe potuto vederlo. «Denise,» mormorò, «in questa fase della mia vita ci sono soltanto due cose che mi interessano davvero: tu e la mia ricerca. E se la ricerca mi costringesse a rinunciare a te, credo che la manderei al diavolo.»

Denise lo fissò, un po' lusingata e un po' diffidente. Era ormai sicura del suo affetto, ma non immaginava che lui pensasse a un vero legame. Fin dal principio, era stata affascinata dalla sua reputazione e dal fatto che le sue cognizioni radiologiche sembravano enciclopediche. Martin era stato allo stesso tempo un amante e un idolo professionale, e lei non aveva mai osato pensare che la loro relazione avrebbe potuto avere un futuro.

«Ascoltami,» proseguì Martin. «Non è né il tempo né il luogo per questo genere di conversazione.» Allontanò da sé il piatto degli asparagi come per dimostrare che aveva ragione. «Ma è importante che tu sappia da quale esperienza provengo. Tu sei al primo gradino della tua carriera ospedaliera, e ti senti appagata. Passi tutto il tempo a imparare e a occuparti dei pazienti. Sfortunatamente, io passo una minima parte del mio tempo in queste attività. La gran parte la trascorro a risolvere problemi amministrativi che mi fanno venire il mal di testa, ad affrontare stronzate burocratiche. Comincio veramente ad averne piene le scatole.»

Denise sollevò la mano sinistra, ancora stretta in quella di Martin, e gli sfiorò delicatamente le nocche con le labbra. Fece quel gesto rapidamente, poi lo guardò da sotto le sopracciglia scure. Faceva apposta la civettuola, ben sapendo che ciò avrebbe placato la sua collera improvvisa. Funzionò, come al solito. Martin scoppiò a ridere. Le strinse la mano prima di lasciarla andare, poi si guardò attorno per vedere se qualcuno li aveva notati.

Il cercapersone di Philips li fece sussultare entrambi. Si alzò immediatamente e si diresse in fretta verso i telefoni. Denise lo osservò. Martin l'aveva attratta fin dalla prima volta che si erano incontrati, ma il suo umorismo e la sua sorprendente sensibilità l'avevano letteralmente conquistata, e ora quella confessione di insoddisfazione e vulnerabilità sembrò intensificare i sentimenti di Denise.

Ma era davvero vulnerabilità? Oppure la scusa dei fardelli amministrativi, per Philips, era soltanto un alibi per spiegare un'insoddisfazione legata al fatto che stava invecchiando ed era costretto ad ammettere che, professionalmente parlando, la sua vita era diventata pre-

vedibile? Denise non lo sapeva. Da quando lo conosceva, Martin aveva sempre affrontato il lavoro con un tale slancio che lei non aveva mai preso in considerazione la possibilità che fosse insoddisfatto, ma era commossa dal fatto che egli avesse diviso i suoi sentimenti con lei. Voleva dire che dava alla loro relazione un'importanza maggiore di quanto lei avesse creduto.

Mentre osservava Martin al telefono, ammise con se stessa un'altra cosa: Martin le aveva dato la forza di porre fine a un altro legame, che si era rivelato completamente distruttivo. Quando Denise era ancora una studentessa di medicina, aveva incontrato ed era stata sedotta da un medico interno di neurologia, che si era abilmente preso gioco dei suoi sentimenti. L'isolamento disumano della scuola spingeva Denise a cercare un legame sentimentale. Non aveva mai avuto alcun dubbio dentro di sé che sarebbe stata in grado di spartire una casa e una carriera con qualcuno che fosse intimamente consapevole delle responsabilità che comportava fare il medico. Richard Druker, il suo amante, era stato abbastanza astuto da indovinare i suoi sentimenti e da convincerla che anche lui la pensava nello stesso modo. Ma non era così. Egli l'aveva ingannata per anni, evitando di impegnarsi seriamente mentre la rendeva, astutamente, sempre più dipendente da lui. Il risultato era stato che Denise non riusciva a lasciarlo, anche dopo aver capito chi era e aver sofferto l'umiliazione di numerosi tradimenti. Ritornava sempre da lui, come un vecchio cane, per subire ulteriori maltrattamenti, sperando inutilmente che egli si ravvedesse e diventasse la persona che aveva detto di essere. La speranza si era tramutata in disperazione quando Denise aveva cominciato a dubitare della propria femminilità, invece che della maturità del suo amante. Non era stata in grado di troncare quella relazione finché non aveva incontrato Martin Philips.

Adesso, mentre Martin faceva ritorno al tavolo, Denise provò uno slancio di affetto e di gratitudine. Allo stesso tempo, fu costretta a ricordare che egli era pur sempre un uomo, e fu presa dalla paura di essere di nuovo ingannata.

«Non è la mia giornata,» disse Martin, sedendo di fronte a lei. «Era Reynolds. Non faranno l'autopsia alla Marino.»

«E perché?» chiese Denise, sorpresa, cercando di concentrare l'attenzione su argomenti professionali.

«Era un caso che spettava al perito settore, ma per riguardo a Mannerheim il perito ha messo la salma a disposizione del nostro reparto di Patologia. Quelli di Patologia hanno chiesto il permesso alla famiglia, che l'ha

rifiutato. A quanto sembra, erano piuttosto isterici.»

«È comprensibile,» commentò Denise.

«Immagino di sì,» confermò Philips, demoralizzato. «Accidenti... accidenti!»

«Perché non esamini qualche radiografia di pazienti ai quali è stata diagnosticata la sclerosi multipla e non vedi se riesci a trovare cambiamenti simili a questi?»

«Certo, farò così,» disse Philips con un sospiro.

«Potresti pensare un po' di più alla paziente, invece che alla tua delusione.»

Martin fissò Denise per qualche minuto, e lei temette di avere oltrepassato un tacito confine. Non aveva avuto l'intenzione di fargli la morale. All'improvviso, la faccia di Philips cambiò ed egli fece un ampio sorriso.

«Hai ragione!» esclamò. «Mi hai suggerito proprio un'idea favolosa.»

Proprio di fronte all'accettazione del pronto soccorso c'era una porta grigia. Sull'insegna era scritto: PERSONALE MEDICO DEL PRONTO SOCCORSO. Era la saletta di conversazione per i medici e gli studenti che facevano internato, anche se raramente veniva usata per rilassarsi. In fondo alla stanza c'era un bagno con le docce per gli uomini; le dottoresse dovevano andare al piano di sopra, nello spogliatoio delle infermiere. Ai lati c'erano tre stanzette con due brande ciascuna, che però venivano usate soltanto per qualche breve pisolino. Non c'era mai tempo.

Il dottor Wayne Thomas aveva occupato l'unica sedia comoda della stanza: un vecchio mostro di cuoio con parte dell'imbottitura che fuoruscива da una cucitura aperta come da una ferita alla quale fossero saltati i punti di sutura.

«Penso che Lynn Anne Lucas abbia qualche malattia,» stava dicendo con convinzione.

Attorno a lui, appoggiati alla scrivania o seduti su comunissime sedie di legno, c'erano il dottor Huggens, il dottor Carolo Langone di Medicina interna, il dottor Ralph Lowry di Neurochirurgia, il dottor David Harper di Ginecologia e il dottor Sean Farnsworth di Oftalmologia. Un po' in disparte c'erano altri due medici, intenti a leggere un elettrocardiogramma.

«E io penso che sei un vecchio porco,» disse il dottor Lowry con un sorriso cinico. «È la più bella ragazza che abbiamo visto in tutto il giorno e tu stai cercando una scusa per averla a tua disposizione.»

Scoppiarono tutti a ridere tranne il dottor Thomas, che rimase immobile.

Soltanto i suoi occhi si rivolsero verso il dottor Langone.

«Ralph non ha tutti i torti,» ammise Langone. «La ragazza non ha febbre. Il sangue, l'urina, il fluido cerebro-spinale e tutte le funzioni vitali sono a posto.»

«E anche la radiografia del cranio è normale,» aggiunse il dottor Lowry.

«Bene,» disse il dottor Harper, alzandosi. «Qualunque cosa sia, non riguarda Ginecologia. Ha avuto un paio di Pap test anomali, ma per questo viene seguita in clinica. Per cui, lascerò che risolviate questo problema senza di me. A dire il vero, penso che sia un'isterica.»

«Sono d'accordo,» approvò il dottor Farnsworth. «Dice di avere problemi alla vista, ma l'esame oculistico è normale e dal tabellone che c'è qui dentro riesce a leggere con facilità la fila di numeri più piccoli.»

«E che cosa mi dici del campo visivo?» chiese il dottor Thomas.

Farnsworth si alzò in piedi, preparandosi ad andarsene. «Mi sembra normale. Domani potremo fare un campo di Goldmann, ma è un esame che non facciamo su richiesta del pronto soccorso.»

«E le retine?» insistette il dottor Thomas.

«Normali,» rispose Farnsworth. «Vi ringrazio del consulto. È stato magnifico.» L'oculista raccolse la valigetta con gli strumenti e abbandonò la sala.

«Magnifico! Merda!» esplose il dottor Lowry. «Se incontro un altro maledetto oculista sussiegoso che mi dice che loro non fanno il campo di Goldmann di notte, credo proprio che lo prenderò a cazzotti.»

«Chiudi il becco, Ralph,» lo zittì il dottor Thomas. «Ti comporti come un chirurgo.»

Il dottor Langone si alzò in piedi e si stiracchiò. «Devo andarmene anch'io. Dimmi un po', Thomas, perché pensi che questa ragazza sia ammalata? Soltanto perché ha avuto una diminuzione di sensibilità? Voglio dire, si tratta di sensazioni molto soggettive.»

«È una mia impressione. La ragazza è impaurita, ma sono sicuro che non è isterica. Inoltre, le sue anomalie sensoriali sono facilmente verificabili. Non è una simulatrice. Al suo cervello sta accadendo qualcosa di bizzarro.»

Il dottor Lowry scoppiò a ridere. «L'unica cosa bizzarra, in questo caso, è quel che ti piacerebbe fare se la incontrassi in circostanze più propizie. Andiamo, Thomas. Se non fosse una bella ragazza, le avresti detto di ripresentarsi in clinica domattina.»

Tutti i medici presenti in sala scoppiarono a ridere. Il dottor Thomas agi-

tò le mani come per scacciarli e si alzò dalla sua comoda sedia. «Farò a meno di voialtri pagliacci. Mi occuperò personalmente di questo caso.»

«Ricordati di farti dare il numero di telefono,» disse il dottor Lowry mentre Thomas se ne andava. Il dottor Huggens rise: aveva già pensato anche lui che non era una cattiva idea.

Di ritorno al pronto soccorso, Thomas si guardò intorno. Dalle sette alle nove c'era una relativa tregua, come se la gente mettesse da parte le sofferenze, il dolore e le malattie durante l'ora di cena. Verso le dieci, sarebbe cominciato il pellegrinaggio degli ubriachi, dei feriti in incidenti d'auto, delle vittime dei ladri, degli psicopatici; alle undici sarebbe stata la volta dei delitti passionali. Thomas, perciò, aveva un po' di tempo per pensare a Lynn Anne Lucas. Qualcosa lo tormentava riguardo a quel caso; aveva là sensazione che gli fosse sfuggito un indizio importante.

Si fermò al banco dell'accettazione e chiese a uno degli impiegati del pronto soccorso se la cartella clinica di Lynn Anne Lucas era già arrivata dall'ufficio registrazione. L'impiegato controllò, rispose di no e lo rassicurò dicendo che si sarebbe informato. Il dottor Thomas annuì distrattamente: magari Lynn Anne si era presa qualche droga esotica. Imboccò il corridoio principale e si diresse verso la stanzetta dove la ragazza attendeva.

Denise non capiva che cosa potesse essere l'«idea favolosa» di Martin. Le aveva chiesto di raggiungerlo nel suo ufficio verso le nove. Erano all'inarca le nove e un quarto quando ci fu un momento di pausa nella lettura delle radiografie dei traumi, al pronto soccorso. Salì le scale di fronte allo spaccio chiuso dell'ospedale e raggiunse il piano di Radiologia. Il corridoio sembrava un altro posto senza la confusione e il trambusto che regnavano durante il giorno. Proprio in fondo al corridoio, un custode passava la lucidatrice sul pavimento di vinile.

La porta dell'ufficio di Philips era aperta, e Denise poté sentire la sua voce regolare che dettava. Entrò. Era intento a terminare le angiografie cerebrali della giornata. Davanti a lui, sull'alternatore, c'erano una serie di angiografie. In ogni radiografia del cranio, le centinaia di vasi sanguigni sembravano le radici capovolte di un albero. Continuando a parlare, indicò a Denise le anomalie. Lei osservò e annuì, anche se non riusciva a comprendere come facesse a sapere i nomi, le dimensioni normali e la posizione di ogni vaso sanguigno.

«Conclusione:» dettò Philips, «l'angiografia cerebrale mostra un'ampia malformazione arteriovenosa ai gangli basali destri in questo maschio di-

ciannovenne. A questa malformazione circolatoria sopperiscono l'arteria cerebrale media destra, attraverso i rami lenticulostriati, e l'arteria cerebrale posteriore destra attraverso i rami talamoperforati e talamogeniculati. Punto. Fine della dettatura. Per favore, spedire una copia di questo rapporto ai dottori Mannerheim, Prince e Clauson. Grazie.»

Con uno scatto, il registratore si arrestò, e Martin si girò. Aveva un sorriso malizioso e si sfregava le mani come il furfante di un dramma shakespeariano.

«Scelta di tempo perfetta,» disse.

«Che cosa ti prende?» chiese lei, fingendo di essere spaventata.

«Vieni,» disse Philips, spingendola fuori dalla stanza. Accostata a una parete c'era una lettiga carica, completa di flebo, lenzuola e un cuscino. Sorridendo di fronte alla sorpresa di Denise, Martin cominciò a spingere la lettiga lungo il corridoio. La donna gli tenne dietro fino all'ascensore per i pazienti.

«Sono stata io a darti questa idea favolosa?» chiese lei, aiutandolo a spingere la lettiga nell'ascensore.

«Proprio così,» rispose Philips. Premette il bottone del sotterraneo e le porte si chiusero.

Usciti dall'ascensore, si trovarono nelle viscere dell'ospedale. Un groviglio di tubi, quasi fossero vasi sanguigni, andavano in tutte le direzioni, intrecciandosi tra loro come in preda a uno spasimo. Tutto era grigio o nero; nessun altro colore. La luce fioca proveniva da lampade fluorescenti protette da grate, disposte a intervalli regolari, che formavano macchie contrastanti di un biancore abbagliante separate tra loro da lunghe distese di fitta oscurità. Davanti all'ascensore c'era un cartello che diceva: OBITORIO: SEGUIRE LA RIGA ROSSA.

Come una striscia di sangue, la riga correva nel mezzo del corridoio. Tracciava un complicato itinerario attraverso i corridoi bui, svoltando bruscamente quando il corridoio si biforcava. Nel tratto finale, scendeva lungo una pendenza ripida che fece quasi sfuggire di mano a Philips la lettiga.

«In nome di Dio, che ci facciamo quaggiù?» chiese Denise. La sua voce echeggiò assieme ai passi in quegli spazi deserti.

«Lo vedrai,» rispose Philips. Il suo sorriso era scomparso e la voce era tesa. L'allegria di prima aveva ceduto il posto a una preoccupazione nervosa per quel che stava facendo.

Il corridoio sfociò all'improvviso in una vasta caverna sotterranea. L'illuminazione era fioca come nel corridoio e il soffitto altissimo si perdeva

nella penombra. Sulla parete di sinistra c'era la porta chiusa dell'inceneritore, da cui giungeva il sibilo di fiamme fameliche.

Più in là c'erano le doppie porte a vento che portavano all'obitorio. Davanti a loro la riga rossa nel pavimento terminava bruscamente. Philips lasciò la lettiga e avanzò verso l'ingresso. Dopo aver aperto la porta sulla destra, sbirciò dentro. «Siamo fortunati,» disse, ritornando alla lettiga. «Il posto è a nostra disposizione.»

Denise lo seguì riluttante.

L'obitorio era uno stanzone in stato di abbandono, che era stato lasciato andare in rovina a tal punto da ricordare uno di quei porticati dissotterrati dagli archeologi a Pompei. Dai fili nudi, lungo il soffitto, pendeva una moltitudine di lampadari, ma soltanto alcuni avevano le lampadine. Il pavimento era in mosaico di vari colori, mentre le pareti erano rivestite di piastrelle di ceramica rotte o scheggiate. Nel centro della stanza c'era un anfiteatro poco profondo che conteneva una vecchia lastra di marmo per le autopsie. Non veniva più usata dagli anni venti: circondata com'era di polvere e calcinacci sembrava un antico altare pagano. Le autopsie, di solito, venivano eseguite al quinto piano, nel reparto di Patologia, in un ambiente dove l'acciaio inossidabile regnava sovrano.

Sulle pareti dello stanzone si aprivano numerose porte, tra le quali una di legno massiccio che ricordava la cella frigorifera di una macelleria. La parete in fondo sfociava in un corridoio in pendenza che portava, nell'oscurità più fitta, a una porta che si apriva su un vicolo, alle spalle del complesso ospedaliero. C'era una calma mortale. Una goccia che cadeva in un lavandino e il rimbombo sordo dei loro passi erano gli unici rumori.

Martin parcheggiò la lettiga e appese la bottiglia della flebo.

«Ecco.» Porse a Denise l'angolo di un lenzuolo e le disse di avvolgerlo attorno al materasso della lettiga. Poi si diresse verso l'ampia porta di legno massiccio, fece scorrere il chiavistello e con grande sforzo la aprì. Dalla porta uscì una nebbiolina gelida che appannò il mosaico del pavimento. Dopo aver trovato l'interruttore della luce, Martin si voltò e vide che Denise non si era mossa.

«Vieni! Porta qui la lettiga.»

«Non mi muoverò finché non mi dirai che cosa stiamo facendo.»

«Facciamo finta di essere nel quindicesimo secolo.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ruberemo un corpo per la scienza.»

«Lisa Marino?» chiese Denise, incredula.

«Proprio così.»

«Be', non voglio avere niente a che fare con questa storia.» La ragazza indietreggiò, come per scappare.

«Denise, non essere sciocca. Tutto quel che farò sarà eseguire il TAC e le radiografie che mi servivano. Poi il corpo tornerà qui. Non penserai mica che voglia tenermelo...»

«Non so che cosa pensare.»

«Che immaginazione fervida,» disse Philips, afferrando l'estremità della lettiga e spingendola attraverso l'ingresso dell'antiquata cella frigorifera. La bottiglia della flebo urtò contro il paletto metallico al quale era appesa. Denise lo seguì, esplorando rapidamente con gli occhi l'interno della cella, completamente piastrellata, dal pavimento, alle pareti, al soffitto. Un tempo, le piastrelle erano state bianche; adesso erano di un grigio indefinito. La stanza era lunga nove metri e larga sei. Parcheggiati in fila, ai due lati, c'erano dei vecchi carretti di legno con le ruote grandi come quelle di una bicicletta. La parte centrale della stanza era sgombra. Sopra ogni carretto c'era una salma avvolta nel sudario.

Philips percorse lentamente la stanza, guardando da una parte e dall'altra. Arrivato in fondo, girò e cominciò a sollevare l'orlo di ogni lenzuolo. Denise rabbrividì per il freddo umido. Cercò di non guardare i corpi più vicini, cruento risultato di un incidente stradale delle ore di punta. Un piede ancora calzato sporgeva in una posizione assurda: la gamba della vittima si era spezzata a metà del polpaccio. Nascosto alla loro vista, un vecchio compressore scoppiettava.

«Ah, eccola qui,» disse Philips, scrutando sotto un lenzuolo. Fortunatamente per Denise, non scostò il sudario e le fece segno di accostare la lettiga. Denise obbedì come un automa.

«Aiutami a sollevarla,» disse Philips.

Denise afferrò le caviglie di Lisa Marino insieme al lenzuolo, per evitare di toccare il corpo. Dopo aver contato fino a tre, mossero la salma, e si accorsero che era già rigida. Poi, mentre Denise tirava e Martin spingeva, fecero uscire la lettiga dalla cella frigorifera. Philips richiuse accuratamente la porta.

«A che cosa serve la flebo?» chiese Denise.

«Non voglio che la gente pensi che stiamo trasportando un cadavere. E per ottenere questo effetto, la flebo è un tocco da maestro.» Abbassò il lenzuolo, scoprendo il volto esangue di Lisa Marino. Denise distolse lo sguardo mentre Martin le sollevava la testa per spingere sotto il cuscino.

Philips indietreggiò per controllare l'effetto. «Perfetto.» Poi diede un colpetto sul braccio del cadavere, dicendo: «Si sente a suo agio adesso?»

«Martin, per amor di Dio, devi essere per forza così macabro?»

«Be', se vuoi che ti dica la verità, è una forma di difesa. Non sono sicuro che si possa fare una cosa simile.»

«Adesso se ne rende conto!» gemette Denise, aiutandolo a far passare la lettiga attraverso la doppia porta.

Rifecero il percorso all'inverso attraverso quel labirinto sotterraneo ed entrarono nell'ascensore per i pazienti. L'ascensore si fermò al primo piano, riempiendoli di sgomento. Fuori c'erano due inservienti, che accompagnavano un paziente immobilizzato sulla sedia a rotelle. Martin e Denise si fissarono per un istante, terrorizzati. Poi Denise distolse lo sguardo, pentendosi di essersi lasciata coinvolgere in quella ridicola stramberia.

Gli inservienti spinsero il paziente nell'ascensore e lo sistemarono rivolto verso il fondo invece che verso le porte. Erano impegnati in una conversazione sulla stagione di baseball che stava per cominciare e se notarono l'aspetto cadaverico di Lisa Marino, non lo diedero a vedere. Il paziente, invece, si comportò in maniera diversa. Diede un'occhiata alla lettiga e vide l'ampia sutura a ferro di cavallo su un lato della testa di Lisa Marino.

«È stata operata?» chiese.

«Sì,» rispose Philips.

«Si rimetterà?»

«È un po' stanca,» disse Philips. «Ha bisogno di un periodo di riposo.»

Il paziente annuì come se avesse capito. Poi le porte si aprirono al secondo piano e Philips e Denise Sanger scesero. Un inserviente li aiutò persino a spingere la lettiga.

«Questa situazione è ridicola,» disse Denise mentre si avviavano lungo il corridoio vuoto. «Mi sento come una criminale.»

Entrarono nella stanza delle tomografie. Il tecnico dai capelli rossi li vide dalla finestra della stanza di controllo e venne ad aiutarli. Philips gli disse che doveva fare un TAC d'emergenza. Dopo aver sistemato il tavolo, il tecnico si mise dietro la testa di Lisa Marino e le posò le mani sulle spalle, preparandosi a sollevarla. Quando sentì le membra gelide e inerti, si allontanò di scatto.

«È morta!» esclamò, impressionato.

Denise si coprì gli occhi.

«Diciamo piuttosto che ha avuto una giornata faticosa,» intervenne Philips. «E naturalmente non parlerai con nessuno di questo piccolo eserci-

zio.»

«È sempre dell'idea di fare il TAC?» chiese il tecnico, incredulo.

«Certo,» rispose Philips.

Riacquistando il controllo di sé, il tecnico aiutò Martin a sollevare Lisa. Dato che non c'era bisogno di cinghie che la immobilizzassero, attivò immediatamente il tavolo e la testa di Lisa scivolò nella macchina. Dopo aver controllato la posizione, guidò Philips e Denise Sanger nella stanza di controllo.

«Sarà anche pallida,» disse il tecnico, «ma ha un aspetto migliore di molti pazienti che ci arrivano da Neurochirurgia.» Premette il bottone per iniziare la tomografia e l'enorme macchina a forma di ciambella si mise in moto e cominciò a girare attorno alla testa di Lisa.

Radunandosi davanti allo schermo, i tre attesero. Una linea orizzontale apparve nel margine superiore dello schermo, poi prese a scendere, dando l'impressione di togliere un velo alla prima immagine. Il cranio ossuto era visibile, ma all'interno non si riusciva a vedere niente. L'interno del cranio era scuro e omogeneo.

«Che diavolo succede?» chiese Martin.

Il tecnico si diresse verso la console e controllò. Tornò indietro, scuotendo la testa. I tre attesero l'immagine. Si vide di nuovo la sagoma del cranio, ma l'interno era uniforme.

«La macchina funzionava bene, stanotte?» chiese Philips.

«Perfettamente,» rispose il tecnico.

Philips allungò una mano per aggiustare l'immagine. «Mio Dio!» esclamò dopo un minuto. «Sapete che cosa stiamo guardando? Aria! Il cervello non c'è più. È scomparso!»

Si fissarono tra loro, con una sensazione comune di sorpresa e di incredulità. All'improvviso, Martin si voltò e si diresse di corsa verso la stanza del TAC, seguito da Denise e dal tecnico. Afferrò la testa di Lisa con tutte e due le mani, sollevandola. A causa della rigidità, assieme alla testa si sollevò anche il tronco. Il tecnico gli diede una mano, permettendo a Philips di vedere il retro della testa di Lisa. Fu costretto a osservare da vicino la pelle livida, ma riuscì a trovarla: una sottile incisione a U che si estendeva lungo la base del cranio. Era stata chiusa con punti sottocutanei in modo che la sutura non fosse visibile.

«Penso che faremmo meglio a riportare questo cadavere all'obitorio,» disse Martin con apprensione.

Tornarono all'obitorio in fretta e senza scambiare che qualche parola.

Denise non avrebbe voluto andare, ma sapeva che Martin avrebbe avuto bisogno del suo aiuto per sollevare Lisa dalla lettiga. Quando raggiunsero l'inceneritore, Philips tornò a controllare per accertarsi che nell'obitorio non ci fosse nessuno. Tenendo aperte le porte, fece segno a Denise di entrare e la aiutò a spingere la lettiga sino alla cella frigorifera. Aprì rapidamente la porta di legno massiccio. Denise lo osservò mentre procedeva lungo il passaggio centrale della stanza camminando all'indietro e trascinando la lettiga: nell'aria gelida, l'alito gli si condensava in nuvolette. Allinearono la lettiga al vecchio carretto di legno e stavano per sollevare la salma, quando un suono scioccante risuonò nell'aria gelida.

Denise e Martin provarono un tuffo al cuore. Passarono diversi secondi prima che si rendessero conto che il suono veniva dal cercapersone di Denise. La donna lo spense in fretta, imbarazzata, come se quell'intrusione fosse colpa sua, afferrò Lisa per le caviglie e, dopo aver contato sino a tre, aiutò Martin a sollevarla sul carretto.

«Cè un telefono a muro nell'obitorio,» disse Martin sollevando il sudario. «Rispondi alla chiamata mentre io controllo che il corpo sia nella stessa posizione in cui l'abbiamo trovato.»

Senza bisogno di ulteriori incoraggiamenti, Denise si affrettò a uscire. Era completamente impreparata a quel che accadde. Mentre si girava verso il telefono, andò a sbattere contro un uomo che si stava accostando alla porta aperta della cella frigorifera. Le sfuggì di bocca un gemito involontario, e dovette alzare le mani per assorbire l'urto.

«Che cosa sta facendo qui?» chiese l'uomo in tono brusco. Si chiamava Werner ed era il custode dell'obitorio. Si avvicinò e afferrò Denise per un polso.

Sentendo il trambusto, Martin si affacciò alla soglia della cella frigorifera. «Sono il dottor Martin Philips e lei è la dottoressa Denise Sanger.» Voleva che la sua voce fosse forte, ma risuonò bassa e cupa.

Werner lasciò il polso di Denise. Era un uomo macilento con gli zigomi alti e la faccia incavata. La luce fioca rendeva impossibile vedere gli occhi infossati. Le orbite sembravano vuote come i fori di una maschera. Il naso era stretto e affilato, simile a un'accetta. Indossava un maglione nero con il collo alto, e sopra il maglione un grembiule di gomma nera.

«Che cosa state facendo con i miei cadaveri?» chiese, superando i due medici e la lettiga. Dentro la cella frigorifera, si mise a contare le salme. Indicando la Marino disse: «L'avete portata fuori?»

Riavutosi dalla sorpresa iniziale, Philips rimase stupito di fronte al senso

di proprietà che il custode provava nei confronti dei morti. «Non sono sicuro che sia corretto dire 'i miei cadaveri', Mr...»

«Werner,» disse il custode, indietreggiando verso Martin e puntandogli un dito contro il viso. «Finché qualcuno non firma per riprenderseli, questi sono i miei cadaveri. Sono io il responsabile.»

Philips ritenne che fosse più saggio non ribattere. Le labbra sottili di Werner erano serrate e indicavano fermezza e inflessibilità. L'uomo sembrava una molla pronta a scattare. Philips cominciò a parlare, ma al posto della voce venne fuori uno squittio imbarazzante. Schiarendosi la gola, ricominciò da capo: «Voglio parlare con lei di uno di questi corpi. Crediamo che sia stato violato.»

Il cercapersone di Denise Sanger suonò per la seconda volta. Scusandosi, la donna corse verso il telefono a muro e rispose alla chiamata.

«Di quale corpo sta parlando?» chiese bruscamente Werner. Il suo sguardo non abbandonava il volto di Martin.

«Lisa Marino,» disse Philips, indicando la salma parzialmente scoperta. «Che cosa sa di questa donna?»

«Non molto,» disse Werner, girandosi verso Lisa e rilassandosi. «L'ho portata qui da Chirurgia. Penso che verrà consegnata alla famiglia più tardi o domani mattina.»

«E del corpo che cosa sa dirmi?» Martin notò che il custode dell'obitorio portava i capelli tagliati a spazzola che, sui lati, erano dritti.

«Bello,» rispose Werner, continuando a guardare Lisa.

«Come sarebbe a dire, bello?»

«La donna più bella che abbia avuto qui da qualche tempo,» precisò Werner. Mentre si girava per osservare Martin, la sua bocca si socchiuse in un sorriso osceno.

Momentaneamente disarmato, Martin deglutì. Aveva la bocca secca e fu contento quando Denise ritornò dicendo: «Devo andare. Mi hanno chiamato dal pronto soccorso per esaminare una radiografia del cranio.»

«D'accordo,» disse Martin, cercando di riordinare i pensieri. «Vieni nel mio ufficio quando avrai un attimo di tempo.»

Denise annuì e, con un senso di sollievo, se ne andò.

Martin che, solo con Werner nell'obitorio, si sentiva decisamente a disagio, si fece forza e si riawicinò al corpo di Lisa Marino. Tirando indietro il lenzuolo, girò il corpo della ragazza sollevandolo per una spalla. Indicando l'incisione suturata con cura, chiese: «Ne sa qualcosa?»

«Non ne so niente,» si affrettò a dire Werner.

Philips non era neppure certo che il custode avesse visto ciò che gli era stato indicato. Lasciando ricadere il corpo di Lisa sul carretto, Philips osservò l'uomo. La sua espressione rigida gli fece venire in mente il cliché del nazista.

«Mi dica,» chiese Philips. «Qualcuno dei ragazzi di Mannerheim è stato qui oggi?»

«Non lo so,» rispose Werner. «Mi hanno detto che non ci sarebbe stata l'autopsia.»

«Be', questa non è un'incisione fatta durante un'autopsia,» ribatté Philips. Afferrando il lembo del lenzuolo, lo tirò sopra Lisa Marino. «Sta succedendo qualcosa di strano. È sicuro di non saperne niente?»

Werner scosse la testa.

«Vedremo,» disse Philips. Uscì dalla cella frigorifera, lasciando che alla lettiga ci pensasse Werner. Il custode attese finché non sentì chiudere le porte esterne. Poi afferrò la lettiga e le diede un'energica spinta. La lettiga schizzò dalla cella frigorifera percorrendo a tutta velocità metà dell'obitorio e andò a cozzare contro un angolo del tavolo di marmo per le autopsie, rovesciandosi con uno schianto tremendo. La bottiglia della flebo si ruppe in mille pezzi.

Il dottor Wayne Thomas si appoggiò alla parete, le braccia conserte. Lynn Anne Lucas era seduta sul vecchio lettino da ambulatorio. I loro occhi erano allo stesso livello. Quelli del medico erano vigili e contemplativi. Quelli della ragazza erano impauriti ed esausti.

«Che cosa può dirmi di questa infezione all'apparato urinario che ha avuto di recente?» chiese il dottor Thomas. «È guarita con i sulfamidici. C'è qualcos'altro riguardo all'infezione, che ha dimenticato?»

«No,» disse Lynn Anne lentamente, «tranne il fatto che mi hanno mandato da un urologo. Mi ha detto che il mio problema era che, quando uscivo dal bagno, mi restava troppa urina nella vescica. Mi ha consigliato di farmi visitare da un neurologo.»

«Lo ha fatto?»

«No. Il problema si è risolto da solo, per cui ho pensato che non avesse molta importanza.»

La tenda si aprì e Denise Sanger cacciò dentro la testa.

«Scusatemi. Mi hanno chiamato per esaminare una radiografia del cranio.»

Thomas si staccò dalla parete, dicendo che si sarebbe sbrigato in un mi-

nuto. Mentre si dirigevano verso la sala dei medici, descrisse concisamente a Denise il caso di Lynn Anne. Le disse che pensava che la radiografia fosse normale, ma che voleva una conferma per l'area dell'ipofisi.

«Qual è la diagnosi?» chiese Denise.

«Questo è il problema,» disse Thomas aprendo la porta della sala. «Questa povera ragazza è qui da cinque ore, ma io non sono riuscito a formulare una diagnosi. Pensavo che fosse una drogata, ma non lo è. Non fuma neanche l'erba.»

Thomas inserì la pellicola nel visore. Denise la esaminò nel solito modo, cominciando con le ossa.

«Gli altri medici del pronto soccorso sono stati capaci soltanto di dire sciocchezze,» le spiegò Thomas. «Pensano che sia interessato a questo caso perché la paziente è una bella ragazza.»

Denise smise di esaminare la radiografia per lanciare un'occhiata al medico.

«Ma non è così,» disse Thomas. «Cè qualcosa che non va, nel cervello di questa ragazza. E di qualunque cosa si tratti, è grave.»

Denise Sanger tornò a concentrarsi sulla pellicola. La struttura ossea era normale, e anche l'area dell'ipofisi. Osservò le ombre vaghe all'interno del cranio. Per orientarsi, controllò che la ghiandola pineale non fosse calcificata. Non lo era. Stava per dire che la radiografia era normale, quando si accorse di una lievissima variazione nella struttura. Isolando una minuscola area con le due mani, cominciò a esaminarla. Era un trucco simile a quello che aveva visto fare a Philips, con il foglio di carta forato. Quando ritrasse le mani, era convinta. Aveva trovato un altro esempio di quelle variazioni di opacità che Martin le aveva mostrato in precedenza sulla radiografia di Lisa Marino.

«Voglio far vedere questa radiografia a un'altra persona,» disse, togliendola dal visore.

«Hai trovato qualcosa?» chiese Thomas, incoraggiato.

«Penso di sì. Tieni qui la paziente finché non ritorno.» Denise se ne andò prima che Thomas potesse replicare.

Due minuti più tardi era nell'ufficio di Martin.

«Ne sei sicura?» chiese lui.

«Sicurissima,» rispose Denise, porgendogli la pellicola.

Martin prese la radiografia, ma non la mise sul visore. Tenendola in mano, ci giocherellò, temendo di ricevere un'altra delusione.

«Avanti,» insistette Denise, impaziente di vedere confermati i propri so-

spetti.

La radiografia scivolò sotto i fermagli. La luce del visore tremolò e poi si accese. L'occhio esercitato di Philips percorse in maniera irregolare l'area interessata. «Penso che tu abbia ragione,» disse alla fine. Usando il foglio di carta con il foro nel centro, esaminò più da vicino la radiografia. Non c'erano dubbi: la stessa variazione anomala di opacità che aveva osservato sulla radiografia di Lisa Marino esisteva anche in questa pellicola. La differenza era che nella nuova radiografia la variazione era meno pronunciata e anche meno estesa.

Cercando di dominare l'eccitazione, Martin accese il computer di Michaels. Batté il nome. Girandosi verso Denise, le chiese quali erano i disturbi che la paziente accusava. Denise gli disse che aveva difficoltà a leggere e ogni tanto si inceppava nel parlare. Philips inserì l'informazione, poi si diresse verso il sensore laser. Quando si accese la lucina rossa, inserì il bordo della pellicola. La stampante entrò in funzione. *Grazie,* fu il messaggio. *Fatti un pisolino!*

Mentre aspettavano, Denise raccontò a Martin tutto ciò che aveva appreso sul conto di Lynn Anne Lucas, ma egli era eccitato soprattutto perché la paziente era viva e al pronto soccorso.

Appena la stampante cessò il suo rapido ticchettio intermittente, Philips staccò il rapporto. Lo lesse mentre Denise lo guardava da sopra la sua spalla.

«Sbalorditivo!» disse Philips quando ebbe terminato. «Il computer è d'accordo con la tua impressione. Mi ha ricordato di aver visto la stessa struttura sulla radiografia di Lisa Marino e inoltre mi chiede di spiegargli che cos'è questa variazione di opacità. Questa macchina è maledettamente sorprendente. Vuole imparare! È così umana che mi terrorizza. Sono certo che la prossima cosa che farà sarà sposare il computer dei TAC e andarsene in ferie per tutta l'estate.»

«Sposare?» chiese Denise, ridendo.

Martin agitò una mano. «Grattacapi amministrativi. Non mi ci far pensare! Prendiamo questa Lynn Anne Lucas e facciamole il TAC e le radiografie che non ho potuto fare a Lisa Marino.»

«Forse non ti rendi conto che è un po' tardi. Il tecnico smette di fare i TAC alle dieci, chiude la stanza e se ne va. Dovremmo chiamarlo. Sei sicuro di voler fare tutti questi esami stanotte?»

Philips guardò l'orologio. Erano le dieci e mezzo. «Hai ragione, ma io non voglio perdere questa paziente. Faremo in modo che venga ricoverata

almeno per stanotte.»

Denise accompagnò Martin al pronto soccorso, portandolo direttamente in uno dei grandi ambulatori. Gli indicò con un cenno l'angolo a destra e tirò indietro una tenda che separava la sala da uno stanzino dove i pazienti venivano visitati. Lynn Anne sollevò lo sguardo. Aveva gli occhi arrossati. Era seduta vicino al lettino, al quale si era appoggiata, e aveva la testa reclinata su un braccio.

Prima che Denise potesse presentare Philips, il suo cercapersone suonò. Dovette andarsene, lasciando Martin da solo a parlare con Lynn Anne. Philips si accorse immediatamente che la donna era esausta. Le sorrise calorosamente, e le chiese se avrebbe avuto problemi a trascorrere la notte in ospedale, in modo che potessero farle delle radiografie supplementari il mattino successivo. Lynn Anne disse che non le importava, purché potesse lasciare il pronto soccorso e andare a dormire. Philips le strinse delicatamente il braccio e le assicurò che se ne sarebbe occupato lui personalmente.

Al banco principale dell'accettazione, Philips dovette comportarsi come se fosse ai saldi di un grande magazzino, spingendo, urlando e persino picchiando sul banco con il palmo della mano per richiamare l'attenzione di uno degli impiegati, che erano sottoposti a un vero e proprio assalto. Chiese informazioni su Lynn Anne Lucas: chi era il medico che la seguiva? L'impiegato controllò il registro e gli disse che era il dottor Wayne Thomas, il quale attualmente era nella stanza 7, alle prese con un paziente che aveva avuto un infarto.

Quando Philips entrò nella stanza, si trovò di fronte a un caso di arresto cardiaco. Il paziente era un uomo obeso: sembrava un'immensa frittella adagiata sul lettino. Un nero con la barba (Martin capì presto che si trattava del dottor Thomas), in piedi su una sedia accanto al paziente, gli praticava il massaggio cardiaco. A ogni compressione, le mani del dottor Thomas sparivano nelle pieghe di grasso del paziente. All'altro lato del lettino, un interno teneva gli elettrodi del defibrillatore mentre osservava il tracciato del monitor cardiaco. Dietro la testa del paziente, un anestesista lo ossigenava con un sacco-polmone, coordinando gli sforzi con quelli del dottor Thomas.

«Alzatevi,» disse l'interno con il defibrillatore.

Tutti indietreggiarono mentre applicava gli elettrodi sopra lo strato di grasso conduttore sul torace spropositato del paziente. Quando premette il bottone di uno degli elettrodi, una scarica corse attraverso il torace del-

l'uomo, facendolo sobbalzare. L'uomo dimenò inutilmente le mani e i piedi come una gallina grassa che cercasse di spiccare il volo.

L'anestesista riprese immediatamente l'assistenza respiratoria. Un tracciato lento ma regolare riapparve sul monitor.

«C'è una buona pulsazione della carotide,» disse l'anestesista, premendo con la mano un lato del collo del paziente.

«Bene,» commentò l'interno con il defibrillatore. Non aveva mai staccato gli occhi dal monitor e quando apparve il primo picco ectopico ventricolare, ordinò che gli iniettassero settantacinque milligrammi di Lidocaina.

Philips si avvicinò a Thomas e attirò la sua attenzione dandogli un colpetto alla gamba. Il medico scese dalla sedia e indietreggiò, continuando a tenere d'occhio il lettino.

«La tua paziente, Lynn Anne Lucas,» disse Philips, «ha delle risultanze radiologiche interessanti dall'area occipitale in avanti.»

«Sono contento che tu abbia trovato qualcosa. Il mio intuito mi dice che c'è qualcosa che non va, in quella ragazza, ma non capisco che cosa sia.»

«Non posso ancora aiutarti a fare una diagnosi,» disse Philips. «Però vorrei sottoporla ad altri esami domattina. Che ne diresti di ricoverarla per stanotte?»

«Certo. Io sono d'accordo, ma riceverei una bordata di critiche dai colleghi se non hai neppure una diagnosi provvisoria.»

«Che ne dici di una sclerosi multipla?»

Thomas si lisciò la barba. «Sclerosi multipla. Mi sembra un po' azzardato.»

«C'è qualche ragione che escluda che si tratti di sclerosi multipla?»

«No,» disse Thomas. «Ma non ci sono neppure molte ragioni per ammetterlo.»

«Potrebbe essere agli inizi.»

«È possibile, ma la sclerosi multipla di solito viene diagnosticata a uno stadio avanzato, quando le sue caratteristiche diventano evidenti.»

«Il punto è proprio questo. Noi stiamo suggerendo la diagnosi a uno stadio iniziale invece che a uno stadio avanzato.»

«D'accordo,» si arrese Thomas. «Ma nella mia nota di ammissione specificherò che questa diagnosi è stata suggerita da Radiologia.»

«Fai pure,» disse Philips. «Ricordati soltanto di scrivere nella nota che domani deve fare il TAC e la politomografia. Mi preoccuperò io di prenotare gli esami a Radiologia.»

Di ritorno all'accettazione, Philips fece la fila abbastanza a lungo da ot-

tenere la cartella clinica di Lynn Anne Lucas compilata dal pronto soccorso, assieme ai suoi documenti ospedalieri. Li portò con sé nella sala dei medici, che era deserta, e si sedette.

Lesse per primi i rapporti del dottor Huggens e del dottor Thomas. Non c'era niente di particolarmente interessante. Poi diede un'occhiata alla cartella. Grazie al codice colorato sul bordo delle pagine, si accorse che c'era un referto radiologico. Aprì la cartella a quella pagina: era la descrizione di una radiografia del cranio fatta in seguito a un incidente con i pattini a rotelle. Lynn Anne aveva allora undici anni. La radiografia era stata esaminata da un interno che Philips conosceva. Era diversi anni più giovane di lui, e adesso si trovava a Houston. La radiografia era descritta come normale.

Scorrendo la cartella dal fondo, Philips lesse le annotazioni degli ultimi due anni, relative a infezioni dell'apparato urinario, che erano state curate dal dispensario del campus. Diede un'occhiata anche ai risultati di una serie di visite ginecologiche che avevano riscontrato dei Pap test lievemente atipici. Philips dovette ammettere che tutte quelle informazioni gli dicevano meno di quanto avrebbero dovuto, a causa dell'imbarazzante quantità di nozioni di medicina generale che aveva scordato dai tempi in cui frequentava l'università. Dal 1969 al 1970 sulla cartella non c'erano annotazioni.

Philips restituì la cartella clinica all'accettazione del pronto soccorso e tornò nel suo ufficio. Fece le scale a due gradini per volta, sentendo le sue energie accresciute da una meravigliosa sensazione di eccitazione investigativa. Dopo la delusione di Lisa Marino, la scoperta di Lynn Anne Lucas era ancor più solleticante. Quando fu in ufficio, prese il manuale polveroso di medicina interna e cercò il paragrafo dedicato alla sclerosi multipla.

Come ricordava, la diagnosi della malattia era indiziaria. Dagli esami di laboratorio, se si escludeva l'autopsia, non venivano grandi aiuti. L'ovvio e immenso valore di una diagnosi radiologica gli tornò in mente. Continuò a leggere, notando che le caratteristiche classiche della malattia comprendevano irregolarità nella vista e disfunzioni alla vescica. Dopo aver letto le prime due frasi del paragrafo successivo, Philips si fermò. Tornò indietro e le lesse a voce alta.

Nei primi anni della malattia, la diagnosi può essere incerta. Lunghi periodi di latenza tra un sintomo iniziale minore, che può anche sfuggire all'attenzione dei medici, e lo sviluppo successivo di sintomi più caratteristici, possono ritardare la diagnosi finale.

Philips afferrò il telefono e compose con furia il numero di casa di Michaels. Con una diagnosi radiologica accurata, il ritardo della diagnosi finale sarebbe stato evitato.

Martin guardò l'orologio soltanto quando il telefono aveva già cominciato a squillare. Fu scioccato quando si rese conto che erano le undici passate. In quel momento Elinor, la moglie di Michaels, che Philips non aveva mai incontrato, rispose. Philips cominciò un lungo discorso, scusandosi per aver chiamato così tardi, anche se la donna non dava l'impressione di essere stata svegliata. Elinor gli assicurò che non andavano mai a dormire prima di mezzanotte e passò la telefonata al marito.

Michaels rise di quello che definì l'entusiasmo adolescenziale di Philips, quando seppe che Martin era ancora in ufficio.

«Ho avuto da fare,» gli spiegò Philips. «Mi sono fatto un caffè, ho mangiato qualcosa e ho schiacciato un pisolino.»

«Non far vedere a nessuno quelle scritte,» disse Michaels, rimettendosi a ridere. «Ho programmato anche qualche suggerimento osceno.»

Philips proseguì informando Michaels, con voce eccitata, che lo chiamava perché al pronto soccorso aveva trovato un'altra paziente, Lynn Anne Lucas, che aveva la stessa opacità anomala che aveva notato sulle radiografie della Marino. Gli disse che non era riuscito a portare a termine le analisi sulla Marino, ma che il mattino successivo avrebbe fatto delle radiografie definitive. Aggiunse che il computer gli aveva chiesto di spiegargli che cos'erano quelle variazioni di opacità anomale. «Quella dannata macchina vuole imparare!»

«Ricordati,» disse Michaels, «che il programma si accosta alla radiologia come fai tu. Utilizza le tue tecniche.»

«Sì, ma è già più bravo di me. Ha notato la variazione di opacità, mentre io non me ne sono accorto. Se usa le mie tecniche, come lo spieghi?»

«È facile. Come ricorderai, il computer scompone l'immagine in una griglia di duecentocinquantasei punti per lato. Le sfumature di grigio, nella griglia, vanno da zero a duecento. Quando ti abbiamo messo alla prova, tu sei stato in grado di distinguere le sfumature di grigio soltanto da zero a cinquanta. Ovviamente, la macchina è più sensibile.»

«Non avrei dovuto fare questa domanda,» disse Philips.

«Hai esaminato qualche vecchia radiografia del cranio, per verificare il programma?»

«No,» ammise Philips. «Comincerò tra poco.»

«Be', non devi fare tutto in una notte. Neanche Enstein lo ha fatto. Perché non aspetti fino a domani mattina?»

«Chiudi il becco,» ribatté bonariamente Philips, e riappese.

Attraverso il numero ospedaliero di Lynn Anne Lucas, Philips non ebbe grosse difficoltà a trovare le sue radiografie. Cerano soltanto due recenti radiografie al torace e la serie di radiografie del cranio fatte dopo l'incidente con i pattini a rotelle, quando aveva undici anni. Mise una delle vecchie radiografie sul visore, accanto a quella che era stata fatta poche ore prima. Confrontandole, ebbe la certezza che quell'opacità anomala si era sviluppata dopo gli undici anni. Per avere un'ulteriore conferma, Philips inserì una delle vecchie lastre nel computer, che diede lo stesso responso.

Philips ripose le vecchie radiografie di Lynn Anne nella busta, e sistemò le nuove sopra le altre. Poi mise la busta sulla scrivania, dove sapeva che Helen non l'avrebbe toccata. Finché non fossero state fatte le nuove radiografie, per Lynn Anne bisognava solo aspettare.

Martin si chiese che cosa poteva fare. Nonostante fosse tardi, sapeva di essere troppo eccitato per riuscire a prendere sonno, e inoltre voleva aspettare Denise. Sperava che sarebbe andata da lui, appena avesse terminato quel che stava facendo. Pensò di chiamarla, ma accantonò l'idea.

Decise di andare a prendere qualche vecchia radiografia del cranio, in archivio. Avrebbe potuto cominciare l'esame di verifica del programma. Appese alla porta un biglietto che diceva: «Sono all'archivio centrale di Radiologia,» nel caso che Denise arrivasse nel frattempo.

A uno dei terminali dell'elaboratore centrale dell'ospedale chiese, battendo con difficoltà sulla tastiera, ciò che gli serviva: una lista con i nomi e i numeri di codice di tutti i pazienti ai quali erano state fatte radiografie del cranio negli ultimi dieci anni. Quando finì di battere, premette il tasto «enter» e si lasciò cadere sulla sedia davanti alla stampante. Ci fu un breve indugio, poi la macchina cominciò a eruttare carta a una velocità allarmante. Quando finalmente si arrestò, Philips si ritrovò in mano una lista di centinaia di nomi. Gli bastò dare un'occhiata per sentirsi stanco.

Imperterrito, andò a cercare Randy Jacobs, uno degli impiegati serali del reparto, assunto per archiviare le radiografie della giornata e tirar fuori quelle richieste per il giorno successivo. Frequentava a tempo pieno la facoltà di farmacia, era un flautista notevole e un omosessuale dichiarato. Martin lo trovava intelligente, entusiasta e straordinariamente efficiente nel lavoro.

Per cominciare, Martin chiese a Randy di tirargli fuori le radiografie e-

lencate nella prima pagina della lista, una sessantina all'inarca. Con la sua solita efficienza, nel giro di venti minuti Randy inserì nell'alternatore altrettante radiografie laterali del cranio. Philips, però, aveva deciso di non far esaminare le pellicole dal computer, come gli aveva suggerito Michaels. Cominciò invece a osservarle da vicino, incapace di resistere alla tentazione di cercare altre opacità anomale simili a quelle che aveva scoperto nelle radiografie della Marino e della Lucas. Usando il foglio forato per schermare le pellicole, cominciò ad andare da una radiografia all'altra, mentre con il piede premeva la leva per fare avanzare gli schermi. Aveva esaminato metà delle radiografie, quando arrivò Denise.

«Con tutti i discorsi che fai sul desiderio di abbandonare la pratica radiologica, eccoti qui a mezzanotte a esaminare radiografie.»

«È un po' stupido,» disse Martin, appoggiando la schiena alla sedia e fregandosi gli occhi, «ma ho fatto tirare fuori queste vecchie radiografie e ho pensato di controllarle, per vedere se sarei riuscito a trovare un altro caso simile a quelli della Marino e della Lucas.»

Denise si accostò a lui e gli sfiorò il collo. Martin aveva la faccia stanca.

«Hai trovato qualcosa?» chiese.

«No,» rispose Philips. «Ma ho esaminato soltanto una dozzina di pellicole.»

«Hai ristretto il campo di indagine?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', finora hai scoperto due casi. Tutti e due sono recenti, tutti e due si riferiscono a donne, e tutte e due hanno vent'anni.»

Philips guardò la fila di pellicole davanti a lui e borbottò qualcosa. Era il suo modo di riconoscere che Denise aveva ragione senza ammetterlo esplicitamente. Si chiese perché un'idea simile non fosse venuta a lui.

Denise lo seguì sino al terminale dell'elaboratore centrale, continuando a parlare senza sosta di com'era stata faticosa la serata al pronto soccorso. Philips ascoltò con un orecchio solo, mentre batteva la richiesta. Chiese i nomi e i numeri di codice di tutte le pazienti tra i quindici e i venticinque anni alle quali, negli ultimi due anni, erano state fatte radiografie del cranio. La stampante si mise in funzione e batté soltanto una riga: la banca dati non era programmata per rintracciare le radiografie del cranio in base al sesso dei pazienti. Philips riformulò la domanda. Quando la stampante si rimise in funzione, cominciò a battere a un ritmo incredibile, ma soltanto per pochi minuti. La lista comprendeva solo centotré pazienti. Bastò una rapida occhiata per stabilire che meno della metà erano donne.

Randy accolse con gentilezza la nuova lista. Disse che le dimensioni dell'altra erano demoralizzanti. Mentre attendevano, tirò fuori sette buste dicendo che avrebbero potuto cominciare con quelle, mentre lui cercava le altre.

Quando furono di nuovo in ufficio, Martin ammise di essere perplesso e che la fatica cominciava a intaccare il suo entusiasmo. Lasciò cadere le radiografie davanti all'alternatore e abbracciò Denise, attirandola a sé e posandole la testa su una spalla. Lei ricambiò l'abbraccio, affondando le mani sotto le scapole di Martin. Rimasero così per un istante, sorreggendosi senza parlare.

Alla fine Denise sollevò lo sguardo e fissò Martin, scostandogli i capelli dalla fronte. Il radiologo aveva chiuso gli occhi.

«Perché non consideriamo chiusa questa giornata?» disse la donna.

«Buona idea,» rispose Philips, aprendo gli occhi. «Perché non vieni a casa mia? Sono ancora un po' fissato; ho bisogno di parlare.»

«Parlare?» chiese Denise.

«Di qualunque cosa.»

«Sfortunatamente, sono sicura che mi chiameranno ancora dall'ospedale.»

Philips abitava in un palazzo di appartamenti chiamato Le Torri, che era stato costruito dal Centro Medico ed era contiguo all'ospedale. Nonostante fosse stato progettato con scarsissima creatività, era nuovo, sicuro ed estremamente conveniente. Inoltre, era stato costruito in riva al fiume, e l'appartamento di Martin godeva della sua vista. Denise, invece, viveva in un vecchio edificio in una trasversale caotica. L'appartamento era al terzo piano e le finestre davano su un pozzo di aerazione perennemente buio.

Martin le fece notare che il suo appartamento era vicino all'ospedale quanto la stanzetta negli alloggi delle infermiere di cui Denise usufruiva quando era di guardia, e tre volte più vicino di casa sua. «Se ti chiamano, pazienza,» disse.

Denise esitò. Passare la notte assieme mentre lei era di guardia era una nuova esperienza, e temeva che se la loro relazione fosse continuata sarebbero stati costretti a prendere una decisione.

«Forse,» rispose. «Ma prima lascia che vada a dare un'occhiata al pronto soccorso, per vedere che non ci sia qualcosa che bolle in pentola.»

Mentre aspettava, Martin posò sul visore altre due radiografie. Ne aveva sistemate tre prima che la sua attenzione venisse attratta dalla prima. Balzando in piedi, incollò il naso alla pellicola. Un altro caso! C'erano le stes-

se macchioline, che partivano dall'area posteriore del cervello e proseguivano verso l'area anteriore. Philips guardò la busta. La paziente si chiamava Katherine Collins, e aveva ventun anni. Il referto dattiloscritto incollato alla busta forniva, come unica informazione clinica, «disturbi neurologici accompagnati da attacchi.»

Philips portò la radiografia di Katherine Collins verso il computer e la inserì nel sensore laser. Poi afferrò le altre quattro buste ed estrasse una radiografia del cranio da ciascuna. Cominciò a posarle sul visore, ma prima che la sua mano avesse lasciato il bordo della prima, si rese conto di aver trovato un altro caso. I suoi occhi erano diventati molto sensibili nel percepire le sottili variazioni. La paziente era Ellen McCarthy, ventidue anni. Le informazioni cliniche dicevano: mal di testa, disturbi alla vista, debolezza del braccio e della gamba destra. Le altre radiografie erano normali.

Philips accese la luce del visore e prese un paio di radiografie laterali del cranio quasi uguali (erano state fatte da angolature lievemente diverse) dalla busta di Ellen McCarthy. Anche con la lente trovò molta difficoltà a scorgere le macchioline. Quelle che riusciva a vedere sembravano superficiali, situate nella corteccia cerebrale invece che nelle fibre nervose della materia bianca, più in profondità. L'informazione lo infastidiva. Le lesioni causate dalla sclerosi multipla di solito erano situate nella materia bianca del cervello. Strappando il foglio stampato dal computer, Philips lesse il referto. All'inizio della pagina c'era un GRAZIE, riferito al momento in cui Philips aveva inserito la pellicola. Subito dopo c'era il nome di una ragazza e un numero di telefono fasullo. Un altro prodotto dell'umorismo di Michaels.

Il referto era come Philips lo aveva immaginato. Le variazioni di opacità erano descritte e, come aveva fatto per Lynn Anne Lucas, il computer chiedeva ancora di essere informato sul significato di quelle anomalie non programmate.

Quasi nello stesso momento, Denise ritornò dal pronto soccorso e Randy arrivò con altre quindici buste. Philips diede a Denise un bacio schioccante e le disse che, grazie al suo suggerimento, aveva scoperto due nuovi casi. Le pazienti erano due giovani donne. Prese le nuove radiografie dalle mani di Randy e stava per cominciare a esaminarle, quando Denise gli posò una mano sulla spalla.

«Il pronto soccorso adesso è tranquillo. Fra un'ora, magari, ci saranno altri problemi.»

Philips fece un sospiro. Si sentiva come un bambino al quale venga

chiesto di abbandonare il nuovo giocattolo per la notte. Riluttante, depose le buste e disse a Randy di rintracciare il resto delle radiografie della seconda lista e di ammucchiarle sulla sua scrivania. Poi, se gli fosse rimasto un po' di tempo, avrebbe potuto cominciare a tirar fuori le radiografie della lista principale e ad accatastarle contro la parete dietro il tavolo di lavoro. All'ultimo momento, come se avesse avuto un ripensamento, Martin chiese a Randy di chiamare l'ufficio registrazioni e di far mandare nel suo ufficio le cartelle cliniche di Katherine Collins e di Ellen McCarthy.

Facendo vagare lo sguardo lungo la stanza, Martin disse: «Dimentico niente?»

«Ti stai dimenticando di te,» replicò Denise, esasperata. «Sei qui da diciotto ore. Santo cielo, andiamo via!»

Poiché Le Torri facevano parte del Centro Medico, erano collegate all'ospedale da una galleria sotterranea ben illuminata e dipinta a colori vivaci. Il riscaldamento e l'illuminazione seguivano la stessa strada: le tubature erano nascoste nel soffitto della galleria, dietro le piastrelle antiacustiche. Camminando mano nella mano, Martin e Denise passarono prima sotto la vecchia e poi sotto la nuova scuola di medicina. Superarono l'imbocco di due gallerie che portavano all'ospedale pediatrico Brenner e all'istituto psichiatrico Goldman. Le Torri erano situate al termine della galleria e rappresentavano il limite della ramificazione cancerosa del Centro Medico nella comunità circostante. Una rampa di scale portava nell'atrio dell'edificio, poco sotto il livello dell'ingresso. Un guardiano, dietro un vetro antiproiettile, riconobbe Philips e premette il pulsante per farli entrare.

Le Torri erano un complesso residenziale di lusso, abitato soprattutto da medici e altri professionisti del Centro Medico. Ci abitavano anche un paio di professori dell'università, ma in genere i docenti trovavano caro l'affitto. La gran parte dei medici erano divorziati, anche se c'era una pattuglia di giovani turchi, con mogli aggressive e ossessionate dalla carriera dei mariti, che continuava a ingrossarsi. I bambini erano pochissimi, tranne il sabato e la domenica, quando i padri divorziati li andavano a ritirare dalle ex mogli. Martin sapeva inoltre che nell'edificio abitava qualche psichiatra, e aveva notato che c'era un numero non esiguo di omosessuali.

Martin era uno dei divorziati. Era accaduto quattro anni prima, dopo sei anni di un matrimonio che era ormai giunto a un punto morto. Come quasi tutti i colleghi, Martin si era sposato durante l'internato, per reazione a una vita accademica sempre più impegnativa. Sua moglie si chiamava Shirley,

ed egli l'aveva amata, o almeno aveva creduto di amarla. Era rimasto sconvolto quando lei lo aveva lasciato. Per fortuna, non avevano figli. Aveva reagito al divorzio con la depressione, che aveva cercato di risolvere lavorando ancora di più. Gradualmente, con il passare del tempo, era riuscito a ripensare a quell'esperienza con il distacco necessario per capire che cosa era successo. Philips si era sposato con la medicina: sua moglie, per lui, era stata soltanto un'amante. Shirley aveva scelto l'anno in cui era stato nominato aiuto primario di neuroradiologia per lasciarlo, perché era arrivata finalmente a capire la sua scala di valori. Prima della promozione c'era una scusa per le sue settanta ore di lavoro alla settimana: ce la stava mettendo tutta per diventare aiuto primario. Poi era riuscito nel suo intento e la scusa per la mole di lavoro invariata era diventata un'altra: adesso *era* il capo. Shirley aveva capito, anche se Martin non ci era arrivato. Aveva rifiutato di restare sposata per passare la vita da sola, e se n'era andata.

«Sei arrivato a qualche conclusione, a proposito della scomparsa del cervello di Lisa Marino?» chiese Denise, riportando Martin al presente.

«No,» rispose lui. «Ma in qualche modo, il responsabile deve essere Mannerheim.»

Stavano aspettando l'ascensore sotto un immenso e vistoso lampadario. Il tappeto era color mattone con cerchietti dorati intrecciati tra loro.

«Hai deciso di fare qualcosa?»

«Non so che cosa fare, anche se non mi dispiacerebbe scoprire perché gliel'hanno tolto.»

Il particolare più piacevole dell'appartamento di Philips era costituito dalla vista sul fiume e dalla graziosa curva del ponte. Per il resto, era assolutamente anonimo. Philips ci si era trasferito da un giorno all'altro. L'aveva affittato per telefono e aveva dato incarico a una ditta di ammobiliarlo. E infatti aveva l'aspetto di un appartamento ammobiliato. Cerano un divano e due tavolinetti; un tavolino per il caffè; un paio di sedie per il soggiorno; i mobili e gli elettrodomestici per la cucina; e un letto con il comodino. Non era molto, ma si trattava di una sistemazione provvisoria. Philips non aveva mai pensato che stava lì ormai da quattro anni.

Martin non era un bevitore, ma stanotte sentiva il bisogno di rilassarsi, così versò un po' di whisky nel bicchiere quasi colmo di cubetti di ghiaccio. Solo per educazione sollevò la bottiglia indicandola a Denise, ma lei, come aveva previsto, scosse la testa. Beveva soltanto vino, o un gin e tonic ogni tanto, ma non certo quando era di guardia. Rifiutò il whisky, ma andò al frigorifero e si riempì un bicchiere di succo d'arancia.

Nel soggiorno, Denise ascoltò i discorsi di Martin, sperando che si stancasse in fretta. Non voleva parlare di ricerca o di cervelli scomparsi: pensava solo che Martin aveva ammesso di volerle bene.

«La vita a volte è proprio incredibile,» disse Martin. «In un solo giorno ti possono succedere tante cose meravigliose e impreviste.»

«A che cosa ti riferisci?» chiese Denise, sperando che stesse parlando di loro due.

«Ieri non avevo idea che fossimo così vicini a realizzare il programma per la lettura delle radiografie. Se le cose vanno...»

Esasperata, Denise si alzò, costringendo Martin a fare altrettanto.

Cominciò a tirargli l'orlo della camicia, dicendogli che doveva rilassarsi e dimenticare l'ospedale. Con un sorriso provocante, sollevò lo sguardo sulla sua faccia sbigottita; era sempre all'altezza della situazione, Denise.

Philips riconobbe di essere teso e concluse che sarebbe stato meglio se avesse fatto una rapida doccia. Non era proprio ciò che Denise aveva in mente, ma lui la incoraggiò a tenergli compagnia in bagno. Lo osservò attraverso il vetro della doccia, smerigliato da un lato e molato dall'altro. L'immagine del corpo nudo di Philips si intravedeva spezzata e addolcita in maniera curiosamente erotica mentre lui si contorceva e si girava sotto il getto dell'acqua.

Denise sorseggiò il succo d'arancia mentre Martin cercava di proseguire la conversazione sovrastando lo scroscio dell'acqua. Lei non sentiva una parola, e pensò che forse tutto sommato era meglio: preferiva guardare piuttosto che ascoltare. L'affetto che sentiva per Martin sgorgò dentro di lei, riempiendola di calore.

Quando ebbe finito, Martin chiuse l'acqua e, afferrato l'asciugamano, uscì dalla doccia. Con gran fastidio di Denise, stava ancora parlando di computer e di medici. Seccata, lei gli strappò di mano l'asciugamano e cominciò ad asciugargli la schiena. Poi lo assalì all'improvviso. «Fammi un favore,» disse, fingendosi arrabbiata. «Chiudi il becco.»

Poi lo afferrò per una mano e lo trascinò fuori dal bagno. Confuso dalla reazione improvvisa di Denise, Philips si lasciò condurre nella stanza da letto buia. Lì, davanti allo scenario di quel fiume silenzioso e di quel ponte, gli gettò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente.

Martin rispose immediatamente. Ma prima ancora che potesse spogliarla, il cercapersone riempì la stanza con il suo suono insistente. Per un momento rimasero abbracciati, rinviando l'inevitabile e godendo la loro intimità. Non c'era bisogno di parole: tutti e due sapevano che la loro relazio-

ne aveva raggiunto un nuovo traguardo.

Erano le tre meno venti quando un'ambulanza civica arrivò davanti al Centro Medico. C'erano già altre due ambulanze simili parcheggiate, e la nuova arrivata vi si infilò in mezzo a marcia indietro, finché non urtò con il paraurti il cordolo rivestito di gomma. Il motore fece un rumore soffocato e si spense prima che l'autista e il passeggero scendessero dalla cabina di guida. La testa china contro l'incessante pioggia d'aprile, i due uomini aggirarono l'ambulanza e saltarono sul marciapiede. Il più magro dei due spalancò la portiera posteriore. L'altro, il più muscoloso, si sporse e tirò fuori una barella vuota. A differenza delle altre ambulanze, la nuova arrivata non trasportava un caso urgente. Era venuta per prelevare un paziente. Non era un fatto insolito.

Gli uomini sollevarono la barella alle due estremità e, come in un'asse da stiro, le gambe vennero giù. La barella si trasformò immediatamente in una stretta ma funzionale lettiga. La fecero passare attraverso la porta scorrevole automatica del pronto soccorso e, senza guardare né a destra né a sinistra, imboccarono il corridoio principale e presero un ascensore per raggiungere Neurologia Ovest, al quattordicesimo piano. Nel piano erano di turno due infermiere diplomate e cinque allieve infermiere, ma un'infermiera e tre allieve si erano allontanate per l'intervallo, per cui la responsabilità del piano ricadeva sull'infermiera diplomata Claudine Arnette. Fu a lei che l'uomo magro consegnò i documenti di trasferimento. La paziente doveva essere trasferita in una stanza privata del New York Medical Center, con cui il suo medico aveva una convenzione.

Ms. Arnette controllò i documenti. Imprecò sottovoce, perché aveva appena finito di compilare i moduli di ricovero, e firmò la carta di trasferimento. Chiese a Maria Gonzales di accompagnare gli uomini nella stanza 1420 e riprese la distribuzione dei narcotici prima di concedersi l'intervallo. Anche nella luce smorzata dell'ospedale, notò che l'autista aveva gli occhi incredibilmente verdi.

Maria Gonzales aprì la porta della stanza 1420 e cercò di svegliare Lynn Anne. Era difficile. Spiegò all'autista dell'ambulanza e al suo accompagnatore che avevano ricevuto per telefono l'ordine di somministrarle una dose doppia di sonnifero e di luminal, per impedire un possibile attacco. Gli uomini dissero a Maria che non importava, fermarono la lettiga accanto al letto e sistemarono le coperte. Con movimenti calmi e sicuri, sollevarono la paziente e la misero sotto le coperte. Lynn Anne Lucas non si svegliò

neppure per un istante.

Gli uomini ringraziarono Maria, che aveva già cominciato a disfare il letto di Lynn Anne, e trasportarono la ragazza lungo il corridoio. Ms. Arnette non sollevò neppure lo sguardo quando superarono il posto di guardia e si infilarono nell'ascensore. Un'ora dopo, l'ambulanza lasciava il Centro Medico, senza usare la sirena e la luce rotante. Non ce n'era bisogno: l'ambulanza era vuota.

8

Qualche istante prima che la sveglia suonasse, Martin fermò la suoneria e rimase immobile a fissare il soffitto. Era talmente abituato a svegliarsi alle cinque e venticinque che raramente puntava la sveglia, a qualunque ora si coricasse. Chiamando a raccolta le proprie energie, si alzò rapidamente e indossò la tuta da jogging.

La pioggia notturna aveva impregnato l'aria di umidità. Una nebbia vischiosa, sospesa sul fiume, dava l'impressione che i pilastri del ponte fossero sostenuti da nuvole. L'umidità attutiva i rumori, impedendo al traffico mattutino di interrompere i suoi pensieri che erano rivolti soprattutto a Denise.

Da anni non provava quella romantica eccitazione. Non era riuscito a capire, per qualche settimana, quale fosse la ragione della sua insonnia e dei suoi strani cambiamenti di umore, ma quando si era sorpreso a ricordare i vestiti che Denise indossava ogni giorno la verità si era fatta largo dentro di lui con un misto di cinismo e di piacere. Cinismo perché aveva osservato molti suoi colleghi, anch'essi oltre i quaranta, rendersi ridicoli con nuove, giovani amanti. Piacere per la sua relazione. Denise Sanger non era soltanto un giovane corpo del quale servirsi per negare il passare degli anni: era un affascinante amalgama di maliziosa inventività e acuta intelligenza. La sua straordinaria bellezza era come una glassa sopra una torta. Philips fu costretto ad ammettere che non soltanto era pazzo di lei, ma la considerava anche l'unica che avrebbe potuto salvarlo da quella profezia che si autoavvera che era diventata la sua vita.

Quando raggiunse la meta che si era fissata, a due miglia e mezzo, Philips si voltò e prese la strada del ritorno. Incontrò altri che facevano jogging. Alcuni erano suoi conoscenti, ma Philips fingeva di non vederli e loro facevano altrettanto. Il suo respiro era diventato un po' più pesante, ma continuò a mantenere un'andatura rapida e regolare fino a casa.

Sapeva che, per quanto la medicina gli piacesse, l'aveva usata come una scusa per non approfondire nessun altro aspetto della sua vita. Lo choc provocato dalla partenza della moglie era stato la causa principale di questa trasformazione. Che cosa fare per uscirne era un altro discorso. Per Martin, la ricerca era diventata la salvezza potenziale. Mentre proseguiva nei suoi estenuanti impegni quotidiani, intensificava l'attività di ricerca nella speranza che, alla fine, gli avrebbe fruttato un po' di libertà. Non voleva abbandonare la pratica medica, ma soltanto allentare la stretta mortale che rischiava di strangolare la sua vita. E adesso che era comparsa Denise, il suo impegno era cresciuto. Giurò che non avrebbe ripetuto lo stesso errore. Se fra loro due tutto fosse filato liscio, Denise sarebbe diventata sua moglie nel vero senso della parola. Ma per realizzare tutto questo, la sua ricerca doveva avere successo. Alle sette e un quarto, dopo aver fatto la doccia ed essersi rasato, era già sulla soglia dell'ufficio. Appena ebbe messo piede dentro si fermò, sbalordito. Era come se, nel corso della notte, la stanza si fosse trasformata in un deposito di vecchie radiografie. Randy Jacobs, con la solita efficienza, aveva rintracciato gran parte delle pellicole che lui aveva richiesto. Le radiografie della lista principale erano accatastate in mucchi precari dietro il tavolo da lavoro. Quelle della seconda lista, che aveva meno nominativi, erano ammucchiate accanto all'alternatore. Le radiografie laterali del cranio che facevano parte di questo gruppo erano state tolte dalle buste e collocate sui visori.

Philips provò una nuova ondata di entusiasmo e si sedette davanti all'alternatore. Cominciò immediatamente a controllare le radiografie, cercando anomalie simili a quelle che aveva riscontrato nelle pellicole della Marino, della Lucas, della Collins e della McCarthy. Ne aveva esaminato almeno metà quando Denise entrò nella stanza.

Sembrava esausta. I suoi capelli, che di solito erano lucidi, erano diventati opachi e untuosi. Sul volto pallido risaltavano le occhiaie profonde.

Denise lo abbracciò rapidamente e si sedette. Notando il suo pallore, Martin le suggerì di andare a dormire per un paio d'ore: si sarebbero visti più tardi nella stanza delle angiografie. Ovviamente, l'avrebbe sostituita lui.

«Alt,» lo interruppe Denise. «Non voglio concessioni speciali perché sono la donna del capo. È il mio turno alle angiografie cerebrali, e lo farò che abbia dormito o meno.»

Martin si rese conto di aver commesso un errore. Denise affrontava sempre il lavoro con estrema serietà. Le sorrise, dandole un colpetto affet-

tuoso sulla mano, e le disse che era contento che la pensasse così.

Un po' ammansita, Denise disse: «Farò un salto a casa per farmi la doccia. Tornerò fra mezz'ora.»

Philips la guardò allontanarsi, poi si girò di nuovo verso il visore. Mentre si voltava, lo sguardo gli cadde sulla scrivania, dove notò qualcosa di nuovo in mezzo al disordine. Si avvicinò e trovò due cartelle cliniche assieme a un biglietto di Randy. Il biglietto diceva soltanto che il resto delle radiografie sarebbe arrivato la sera successiva. Le cartelle cliniche erano quelle di Katherine Collins ed Ellen McCarthy.

Philips le portò sulla sedia davanti al visore e aprì prima quella della Collins. Gli ci vollero soltanto un paio di minuti per racimolare le informazioni essenziali, e cioè: Katherine Collins era una donna bianca di ventun anni che presentava disturbi neurologici diffusi, esaminati a fondo dai neurologi senza una diagnosi confermata. Nella diagnosi differenziale, veniva presa in considerazione la sclerosi multipla.

Philips lesse la cartella da cima a fondo. Arrivato alla fine, notò che le visite e gli esami di laboratorio della Collins si arrestavano bruscamente al mese precedente. Sino ad allora, c'erano state annotazioni sempre più frequenti, e alcuni degli ultimi appunti indicavano che avrebbe dovuto essere sottoposta a nuove visite. Pareva che non si fosse più fatta visitare.

Prese l'altra cartella, notevolmente più smilza, e lesse le annotazioni relative ad Ellen McCarthy. Ventiduenne, aveva già avuto due attacchi. Stava per essere sottoposta a un controllo generale, quando le annotazioni che la riguardavano si erano bruscamente interrotte. Due mesi prima. Philips trovò persino una nota che diceva che la paziente era stata messa in lista per un altro elettroencefalogramma con sequenza del sonno, la settimana successiva. L'esame non era mai stato fatto. Il controllo generale non era stato completato e sulla cartella clinica non era riportata nessuna diagnosi differenziale.

Helen era arrivata. Entrò nella stanza con la sua solita lista di problemi, ma prima di elencarglieli offrì a Martin una tazza di caffè e una ciambella che aveva comprato da Chock Full O'Nuts. Poi gli espose i problemi. Ferguson aveva chiamato ancora e aveva detto che entro mezzogiorno avrebbero dovuto liberare la stanza, oppure tutto quello che c'era dentro sarebbe finito in strada. Helen si interruppe in attesa della risposta.

Martin non aveva idea di dove sistemare tutto il materiale. Il reparto era già stipato in metà dello spazio necessario. Per scrollarsi di dosso il problema, almeno temporaneamente, disse a Helen di portare tutto nel suo uf-

ficio e di ammucchiarlo contro la parete. Promise che avrebbe trovato una soluzione entro la fine della settimana.

Soddisfatta, la donna passò al problema dei tecnici che volevano sposarsi. Philips le disse di mettere la faccenda nelle mani di Robbins. Helen gli spiegò pazientemente che era stato proprio Robbins a sottoporle il problema, in modo che egli lo risolvesse.

«Maledizione,» disse Martin. Non esistevano soluzioni. Era troppo tardi per addestrare nuovi tecnici prima che i due se ne andassero. Se li avesse licenziati, avrebbero trovato facilmente un nuovo lavoro, mentre Philips avrebbe fatto fatica a trovare dei rimpiazzi. «Scopra per quanto tempo esattamente pensano di star via,» disse, cercando di reprimere l'esasperazione. Era da due anni che non prendeva una vacanza.

Voltando il foglio del notes, Helen informò Philips che Cornelia Rogers, una dattilografa, si era messa ancora in malattia, facendo il nono giorno di assenza in un mese. Nei cinque mesi in cui aveva lavorato per Neuroradiologia era riuscita a essere ammalata almeno sette giorni al mese. Helen chiese a Philips che cosa intendeva fare.

Philips avrebbe voluto riempirla di botte, e poi squartarla e gettarla nell'East River. «Lei che cosa farebbe?» chiese, dominandosi.

«Penso che bisognerebbe licenziarla.»

«Benissimo, ci pensi lei.»

Prima di dirigersi verso la porta, Helen gli diede un'ultima informazione: alle 13, Philips avrebbe dovuto tenere una lezione sull'apparecchio per i TAC agli studenti di medicina che frequentavano il corso di neuroradiologia. Stava per allontanarsi, quando Philips la fermò. «Dovrebbe farmi un favore. C'è una paziente ricoverata qui, che si chiama Lynn Anne Lucas. La metta in lista per un TAC e una politomografia da fare stamattina. Se ci fossero problemi, dica che si tratta di una richiesta speciale da parte mia. E dica ai tecnici di avvisarmi prima che incomincino.»

Helen prese nota e se ne andò. Martin tornò alle due cartelle cliniche. Il fatto che i sintomi fossero entrambi di natura neurologica era incoraggiante, soprattutto perché, nel caso di Katherine Collins, la sclerosi multipla era menzionata come una possibilità. Esaminando il caso di Ellen McCarthy, Philips controllò per vedere con quale frequenza gli attacchi facessero parte del quadro clinico della sclerosi multipla. Erano meno del dieci per cento, tuttavia si verificavano. Ma perché le due ragazze, all'improvviso, avevano saltato il controllo generale? Martin pensò, con una certa preoccupazione, che non sarebbe stato facile farle venire a Neuroradiologia per altre

radiografie: forse si erano trasferite in qualche altro ospedale o addirittura in un'altra città.

Proprio in quel momento Helen lo avvertì, attraverso il telefono interno, che nella stanza delle angiografie cerebrali lo aspettavano. Philips indossò il grembiule rivestito di piombo con il monogramma sbiadito di Superman, prese le cartelle della Collins e della McCarthy e uscì. Si fermò davanti alla scrivania di Helen, le chiese di rintracciare le due pazienti e di convincerle a venire da lui per sottoporsi ad alcune radiografie diagnostiche gratuite. Helen, senza spaventarle, doveva far capire alle ragazze l'importanza di quegli esami.

Al piano di sotto, trovò Denise che lo aspettava. Aveva fatto la doccia, si era lavata i capelli e si era cambiata, compiendo nel giro di mezz'ora una trasformazione miracolosa. Non c'era più in lei alcuna traccia di stanchezza e i suoi occhi nocciola brillavano sopra la mascherina chirurgica. A Philips sarebbe piaciuto toccarla, invece lasciò che i suoi occhi indugiassero ancora un secondo in quelli di lei.

Denise aveva ormai una discreta pratica di angiografie, così Philips le fece da assistente. Non scambiarono neanche una parola mentre lei manovrava abilmente il catetere, infilandolo nell'arteria del paziente. Philips osservava con attenzione, pronto a dare suggerimenti, se ce ne fosse stato bisogno, ma tutto filò liscio. Il paziente era Harold Schiller, a cui avevano fatto il TAC il giorno prima. Come Philips aveva immaginato, Mannerheim aveva ordinato un'angiografia cerebrale, probabilmente in preparazione dell'intervento, anche se si trattava chiaramente di un caso inoperabile.

Un'ora dopo, l'angiografia era quasi terminata.

«Ti dirò una cosa,» sussurrò Martin, «stai diventando più brava di me, e fai le angiografie soltanto da un paio di settimane.» Denise arrossì, ma Martin sapeva che era lusingata. Lasciò a lei il compito di terminare e le disse di chiamarlo appena fosse arrivato il prossimo paziente. Voleva finire di esaminare le radiografie del cranio all'alternatore, e poi cominciare a organizzare la lettura delle vecchie radiografie con il computer di Michaels. Se fosse riuscito a esaminarne un centinaio al giorno, avrebbe potuto esaurire la lista principale in un mese e mezzo. Pensò inoltre che avrebbe potuto fornire a Michaels le discrepanze ogni volta che si presentavano, in modo che, mentre terminava la lista, Michaels avrebbe potuto eliminare i difetti dal programma. Se fossero riusciti a rispettare questi tempi, entro luglio avrebbero avuto qualcosa da presentare all'ignaro mondo medico.

Ma mentre girava l'angolo per entrare in ufficio, Philips trovò Helen in agguato con una serie di notizie scoraggiami. Non avrebbero potuto fare né il TAC né le radiografie a Lynn Anne Lucas, perché durante la notte la ragazza era stata trasferita al New York Medical Center. Quanto a Katherine Collins ed Ellen McCarthy, le aveva rintracciate all'università, dove risultavano iscritte. Tuttavia, non avrebbero potuto mettersi in contatto con la Collins, perché era scappata presumibilmente un mese prima ed era considerata scomparsa. Ellen McCarthy, invece, era morta. Due mesi prima, aveva avuto un incidente d'auto mortale nella West Side Highway.

«Gesù Cristo!» sbottò Philips. «Mi dica che è uno scherzo.»

«Mi dispiace,» disse Helen. «Ho fatto del mio meglio.»

Philips scosse la testa incredulo. Era sicurissimo che avrebbe avuto a disposizione almeno una delle tre pazienti per poterla esaminare. Entrò in ufficio e fissò con sguardo assente la parete in fondo. Non era abituato ad accettare simili insuccessi.

Batté un pugno sulla mano aperta, e l'eco risuonò per la stanza. Poi cominciò a camminare, cercando di raccogliere le idee. Per la Collins non c'era niente da fare. Se la polizia non era riuscita a rintracciarla, era escluso che ci riuscisse lui. La McCarthy? Se era morta dovevano averla portata in qualche ospedale, ma in quale? E la Lucas... se almeno fosse stata trasferita al New York Medical Center, dove c'era un suo buon amico, invece che al Bellevue. Se l'avevano mandata al Bellevue, doveva rassegnarsi.

Philips disse a Helen di scoprire perché Lynn Anne era stata trasferita e poi le chiese di chiamargli il dottor Donald Travis al New York Medical Center. Le chiese anche di controllare se la polizia sapeva dov'era stata portata Ellen McCarthy dopo l'incidente.

Ancora distratto, Philips si costrinse a concentrarsi sulle radiografie del cranio. La loro struttura era normale. Quando raggiunse Helen, la donna non aveva buone notizie. Il dottor Travis era occupato e avrebbe richiamato. Non era riuscita a scoprire gran che sulla Lucas perché l'infermiera di guardia al momento del trasferimento aveva terminato il turno alle sette e non poteva essere rintracciata. L'unica informazione positiva era che Ellen McCarthy era stata portata al Centro Medico dopo l'incidente.

Prima che Philips potesse chiederle di seguire quella pista, un uomo della manutenzione apparve con un enorme carrello pieno di scatole, carte e altro materiale. Senza una parola, lo spinse nell'ufficio di Philips e cominciò a scaricare il materiale.

«Che cosa diavolo succede?» chiese Philips.

«È il materiale che c'era nel deposito. Ha detto lei di farlo portare qui.»

«Merda!» esclamò Philips, mentre l'uomo ammucchiava gli scatoloni contro la parete. Philips ebbe la sgradevole sensazione che la situazione gli stesse sfuggendo di mano.

Si sedette di nuovo in mezzo a quel caos e chiamò l'accettazione. Sentì che il suo umore peggiorava sempre più e intanto il telefono continuava a squillare all'altro capo della linea.

«Hai un momento?» chiese William Michaels, facendo capolino. Il suo sorriso allegro era l'esatto contrario dello sguardo torvo di Martin. Poi, incredulo, ispezionò la stanza con gli occhi.

«Non chiedermi niente,» disse Philips, prevenendo qualche commento spiritoso.

«Dio mio!» esclamò Michaels. «Quando lavori, non perdi tempo.»

A quel punto, qualcuno finalmente rispose al telefono, ma si trattava soltanto di un impiegato che aveva sollevato la cornetta e che passò Martin a un'altra persona. Il nuovo arrivato, però, si occupava soltanto di ricoveri, e non di trasferimenti o dimissioni, e pregò Philips di attendere. Dopo un po', Philips apprese che la persona con cui doveva parlare era andata a bere il caffè e riappese, esasperato dalla burocrazia, dicendo: «Perché non ho fatto l'idraulico?»

Michaels scoppiò a ridere, e chiese a Philips informazioni sul loro progetto. Philips spiegò che si era fatto portare la maggior parte delle radiografie, e indicò con una mano i mucchi di buste. Precisò che pensava di riuscire a esaminarle tutte nel giro di un mese e mezzo.

«Perfetto,» disse Michaels. «Prima farai e meglio sarà, perché la nuova memoria e il nuovo sistema associativo a cui abbiamo lavorato si sta rivelando migliore di quanto avessimo osato sperare. Quando avrai terminato, noi avremo approntato un nuovo processore centrale in grado di adoperare il programma privo di errori. Non hai idea di come si stia rivelando eccellente.»

«Al contrario,» disse Philips, alzandosi dalla scrivania. «Riesco a immaginarlo perfettamente. Lascia che ti mostri che cosa è riuscito a scoprire il programma.»

Martin accese un visore e inserì le radiografie della Marino, della Lucas, della Collins e della McCarthy. Servendosi dell'indice e del foglio di carta con il foro centrale, cercò di mostrargli le opacità anomale in ciascuna di esse.

«Mi sembrano tutte uguali,» ammise Michaels.

«È proprio questo il punto,» disse Philips. «Ciò ti dà l'idea della validità del programma.» La chiacchierata con Michaels era stata sufficiente a riaccendere l'entusiasmo di Martin.

Proprio in quel momento il telefono squillò. Era il dottor Daniel Travis del New York Medical Center. Martin gli raccontò di Lynn Anne Lucas, evitando deliberatamente di accennare all'anomalia radiologica. Poi chiese a Travis se avrebbe potuto fare in modo che alla paziente venissero fatti il TAC e alcune radiografie. Travis disse di sì e riappese. Il telefono squillò ancora ed Helen lo informò che Denise era pronta per la nuova angiografia.

«Devo andar via anch'io,» disse Michaels. «Buona fortuna con le radiografie. Ricordati che adesso dipende tutto da te. Abbiamo bisogno delle informazioni nel più breve tempo possibile.»

Philips prese il grembiule dall'attaccapanni e uscì assieme a Michaels.

9

Una delle grandi lampade fluorescenti, proprio sopra di lei, funzionava male: continuava a tremolare ed emetteva un ronzio costante. Kristin Lindquist cercò di ignorarla, ma era difficile. Non si sentiva bene fin dal mattino: si era svegliata con un leggero mal di testa, e la luce tremolante aumentava il suo malessere. Era un dolore sordo e costante che lo sforzo fisico non acuiva, come le avveniva di solito con il mal di testa.

Guardò il modello nudo sulla piattaforma al centro della stanza, poi abbassò di nuovo lo sguardo sul lavoro. Lo schizzo le parve piatto, bidimensionale e freddo. In genere, il disegno dal vivo le piaceva. Quel mattino, però, non si divertiva, e la sua opera ne era la prova.

Se soltanto la lampada avesse smesso di tremolare. La stava facendo impazzire. Si protesse gli occhi con la mano sinistra, e le parve di stare meglio. Con un carboncino nuovo, cominciò a disegnare una base per la figura che aveva abbozzato. Partì con una linea perpendicolare, facendo scendere il carboncino lungo il foglio. Quando lo sollevò, si accorse con sorpresa che sul foglio la linea non c'era. Guardando la punta del carboncino, vide che era smussata nel punto in cui era venuta a contatto con il foglio. Pensando che fosse difettoso, Kristin girò leggermente la testa per provarlo su un bordo. Nel fare ciò, si accorse che la linea perpendicolare che aveva appena tracciato era riapparsa. La vedeva con la coda dell'occhio. Tornò a voltarsi e la linea scomparve. Girò leggermente la testa e la linea riappar-

ve. Kristin ripeté l'esperimento diverse volte, per accertarsi di non avere allucinazioni. I suoi occhi non riuscivano a percepire la linea perpendicolare proprio quando ci si trovava sopra. Se invece girava la testa a destra o a sinistra, la linea compariva. Era strano.

Kristin aveva sentito parlare dell'emicrania e pensò di averla, anche se non l'aveva mai provata. Dopo aver posato il carboncino, ripose il materiale da disegno nell'armadietto, spiegò all'insegnante che non si sentiva bene e abbandonò l'aula.

Attraversando il campus, Kristin provò lo stesso capogiro che aveva avvertito la mattina. Le sembrava che il mondo, all'improvviso, si mettesse a girare impercettibilmente per farle perdere l'equilibrio. Il capogiro era accompagnato da un odore sgradevole e vagamente familiare e da un leggero ronzio nelle orecchie.

A un isolato di distanza dal campus, l'appartamento che Kristin divideva con un'altra ragazza, Carol Danforth, era al terzo piano di un edificio privo di ascensore. Mentre saliva le scale, Kristin sentì le gambe farsi pesanti e si chiese se per caso non stesse covando l'influenza.

Nell'appartamento non c'era nessuno. Carol era certamente in classe. In un certo senso era un bene, perché Kristin sentiva il bisogno di riposare senza essere disturbata, tuttavia le sarebbe piaciuto essere confortata da Carol. Prese due aspirine, si svestì e si infilò a letto, con un panno freddo sulla fronte. Si sentì meglio quasi immediatamente. Fu un cambiamento così improvviso che rimase immobile, temendo che se si fosse mossa gli strani sintomi sarebbero ricomparsi.

Quando il telefono accanto al letto squillò, Kristin fu contenta, perché aveva voglia di parlare con qualcuno, ma non si trattava dei suoi amici. Era la clinica ginecologica, che la informava che il suo Pap test era anomalo.

Kristin ascoltò, cercando di mantenersi calma. Le dissero di non preoccuparsi perché i Pap test anomali non erano insoliti, soprattutto quando erano accompagnati da una leggera erosione della cervice come quella che le avevano riscontrato. Per essere più sicuri, però, volevano che ritornasse in clinica nel pomeriggio per ripetere l'esame.

Kristin protestò, dicendo che aveva l'emicrania. La clinica ginecologica però insistette, affermando che prima avesse rifatto l'esame e meglio sarebbe stato. Potevano rifarlo quel pomeriggio e Kristin se la sarebbe sbrigata in fretta.

Controvoglia, Kristin accettò. Forse c'era davvero qualcosa che non andava e doveva comportarsi da persona responsabile. Chiamò Thomas, il

suo ragazzo, ma non lo trovò in casa. Sapeva che era irrazionale, ma non riusciva a fare a meno di avvertire qualcosa di sinistro nel Centro Medico.

Martin respirò profondamente prima di varcare l'ingresso di Patologia. Quando era studente di medicina, quella materia era stata la sua bestia nera. La prima autopsia a cui aveva partecipato era stata una prova terribile, alla quale non era preparato. Aveva immaginato che sarebbe stata come la lezione di anatomia, al primo anno, dove il cadavere somigliava più a una statua di legno che a un essere umano. L'odore era stato sgradevole, ma almeno era di origine chimica. Inoltre, al laboratorio di anatomia ci si rinfrancava con scherzi e battute, che alleviavano la tensione. A patologia non era stato così. L'autopsia era stata fatta su un bambino di dieci anni, morto di leucemia. Il corpo del bambino era cereo, ma l'elasticità delle membra lo faceva sembrare ancora vivo. Quando il bisturi aveva aperto senza nessuna delicatezza il cadavere, che poi era stato sbudellato come un pesce, Martin si era sentito le gambe molli, mentre la colazione gli saliva dallo stomaco. Aveva evitato di vomitare girando la testa, ma l'acido dei succhi gastrici gli aveva fatto venire il bruciore all'esofago. Il professore aveva continuato a parlare con la sua voce monotona, ma Philips non aveva sentito niente. Era rimasto li, a soffrire, con il cuore rivolto a quel fanciullo privo di vita.

Philips aprì le porte di Patologia. L'ambiente era completamente diverso da quello che aveva conosciuto da studente. Il reparto era stato trasferito nell'edificio della nuova scuola di medicina, dov'era stato sistemato in un ambiente ultramoderno. Il nuovo reparto era spazioso e pulito, non aveva più le stanze piccole e tetre della vecchia Patologia, con i soffitti alti e i pavimenti di marmo dove i passi rimbombavano, sinistri. I materiali predominanti erano la formica bianca e l'acciaio inossidabile. Le stanze individuali erano state sostituite da zone demarcate da divisori che arrivavano all'altezza delle spalle. Le pareti erano piene di riproduzioni di quadri impressionisti, Monet in particolare.

L'impiegata indirizzò Philips verso la sala delle autopsie, dove il dottor Jeffrey Reynolds stava aiutando gli interni. Martin aveva sperato di incontrarlo in ufficio, ma l'impiegata aveva insistito per mandarlo nell'anfiteatro, perché Reynolds non voleva essere interrotto. Philips non era preoccupato per Reynolds, ma per se stesso. Tuttavia, seguì le indicazioni della donna.

Doveva immaginarlo. Davanti a lui, su un tavolo di acciaio inossidabile, c'era un cadavere che sembrava un quarto di bue. L'autopsia era appena cominciata, con un'incisione a forma di y che partiva dal torace e scendeva

sino al pube. La pelle e i tessuti sottostanti erano stati tirati indietro, rivelando la gabbia toracica e gli organi dell'addome. Quando Philips entrò, uno degli interni stava tagliando rumorosamente le costole.

Reynolds vide Philips e gli andò incontro. Aveva in mano un grosso bisturi per le autopsie che somigliava a un coltello da macellaio. Martin diede un'occhiata alla stanza, per evitare di guardare quel che avveniva davanti a lui. L'area ricordava una sala operatoria. Era nuova, moderna e completamente piastrellata, in modo da poter essere pulita con facilità. Cerano cinque tavoli di acciaio inossidabile. Sulla parete in fondo si aprivano le porte quadrate delle celle frigorifere.

«Salve, Martin,» disse Reynolds, asciugandosi le mani con il grembiule. «Mi dispiace per la Marino. Avrei voluto aiutarti.»

«Capisco. Grazie per averci provato. Visto che non ci sarebbe stato un referto, ho cercato di fare un TAC al cadavere. È stata un'esperienza sorprendente. Sai che cosa ho scoperto?»

Reynolds scosse la testa.

«Non c'era il cervello. Qualcuno ha asportato il cervello e l'ha ricucita, in modo tale che nessuno potesse sospettare niente.»

«No!»

«Sì, invece.»

«Dio mio! Ti immagini che razza di casino verrebbe fuori se la stampa lo venisse a sapere? Per non parlare poi dei familiari. Erano stati tassativi nel rifiutare il permesso per l'autopsia.»

«Ecco perché avevo bisogno di parlarti,» disse Philips.

Ci fu una pausa.

«Aspetta un momento,» riprese Reynolds. «Non penserai mica che Patologia c'entri qualcosa.»

«Non saprei,» ammise Philips.

Reynolds arrossì e le vene della sua fronte si gonfiarono. «Be', posso assicurartelo. Il corpo non è mai arrivato qui. È andato direttamente all'obitorio.»

«E se fosse stata Neurochirurgia?» chiese Philips.

«I ragazzi di Mannerheim sono pazzi, ma non credo fino a questo punto.»

Martin alzò le spalle, poi confessò a Reynolds il vero motivo che lo aveva spinto lì: si trattava di una paziente, Ellen McCarthy. Era arrivata già morta al pronto soccorso, circa due mesi prima. Voleva sapere se le avevano fatto l'autopsia.

Reynolds si sfilò i guanti e si diresse, dopo aver superato un paio di porte, verso gli uffici del reparto. Servendosi del terminale collegato al computer centrale, batté il nome di Ellen McCarthy e il codice del reparto. Il nome apparve immediatamente sullo schermo, seguito dalla data e dal numero dell'autopsia, nonché dalle cause del decesso: lesione del cranio, con una massiccia emorragia intracerebrale e l'ernia del peduncolo cerebrale. Reynolds trovò rapidamente una copia del referto necroscopico e la porse a Philips.

«Avete esaminato il cervello?» chiese Martin.

«Certo che abbiamo esaminato il cervello!» Reynolds gli strappò di mano il referto: «Pensi forse che non avremmo dovuto esaminarlo, in un caso di lesione del cranio?» Scorse rapidamente il foglio.

Philips lo osservò. Reynolds aveva messo su più o meno venti chili dal tempo in cui erano colleghi di laboratorio alla scuola di medicina, e una piega di grasso nel collo gli nascondeva la parte superiore del colletto. Aveva le guance gonfie e sotto la pelle c'era una sottile ragnatela di capillari.

«Potrebbe avere avuto un attacco prima dell'incidente,» proseguì Reynolds, continuando a leggere.

«E come si fa a stabilirlo?»

«Si è morsa la lingua parecchie volte. Non è una certezza, è soltanto un'ipotesi...»

Philips era impressionato. Sapeva che certi minuscoli particolari, di solito, riuscivano a notarli soltanto i medici legali.

«Ecco la sezione del cervello,» spiegò Reynolds. «Emorragia cerebrale massiccia. C'è qualcosa di interessante, però: una sezione della corteccia del lobo temporale mostrava la necrosi di un gruppo di cellule cerebrali. La reazione gliale era molto scarsa. Non è stata avanzata nessuna diagnosi.»

«Sai dirmi niente dell'area occipitale?» chiese Philips. «Ho notato delle sottili anomalie radiologiche in quel punto.»

«È stata fatta una radiografia: tutto normale.»

«Soltanto una? Accidenti, speravo che ne aveste fatte di più!»

«Potresti avere fortuna. Qui c'è scritto che il cervello è stato fissato. Aspetta un minuto.»

Reynolds si diresse verso uno schedario e aprì il cassetto della M. Philips sentì rinascere la speranza.

«Sì, è stato fissato e conservato, ma non lo abbiamo noi. Lo ha chiesto Neurochirurgia, per cui immagino che sia nel loro laboratorio.»

Philips si fermò a osservare Denise, che eseguiva in maniera impeccabi-

le ed efficiente un'angiografia a un singolo vaso sanguigno, poi si diresse verso Chirurgia. Schivò il traffico dei pazienti nell'anticamera delle sale operatorie e si avvicinò alla scrivania.

«Sto cercando Mannerheim,» chiese all'infermiera bionda. «Ha idea di quando uscirà dalla sala operatoria?»

«Lo sappiamo con precisione.»

«Me lo dica, allora.»

«È uscito venti minuti fa.» Le altre due infermiere scoppiarono a ridere. Tutto procedeva regolarmente nella sala operatoria, altrimenti non sarebbero state così allegre. «Gli interni stanno terminando. Mannerheim è nella sala dei medici.»

Philips trovò Mannerheim che teneva corte. I due ospiti giapponesi stavano ai due lati, e a intervalli irregolari sorridevano e accennavano un inchino. Poi c'erano altri cinque chirurghi, e tutti bevevano il caffè. Mannerheim teneva nella stessa mano la tazzina e una sigaretta. Aveva smesso di fumare da un anno, il che significava che non aveva più comprato le sigarette, e si limitava a scroccarle.

«E allora sapete che cosa ho risposto a quel presuntuoso di un avvocato?» stava dicendo Mannerheim, gesticolando teatralmente con la mano libera. «Certo che mi comporto come se fossi Dio, gli ho risposto. A chi crede che i miei pazienti permetterebbero di frugare nel loro cervello, a uno spazzino forse?»

Il gruppo scoppiò a ridere fragorosamente, facendo gesti di approvazione, e incominciò a disperdersi. Martin si avvicinò a Mannerheim e abbassò lo sguardo su di lui.

«Bene, bene, ecco il nostro servizievole radiologo.»

«Cerchiamo di essere d'aiuto,» ribatté Philips con tono cortese.

«Be', devo dirle che non ho apprezzato il suo scherzetto telefonico, ieri.»

«Non era uno scherzo e mi dispiace che la mia richiesta sia arrivata in un momento così inopportuno. Non sapevo che la Marino fosse morta. Avevo notato delle lievissime anomalie nella sua radiografia.»

«Dovrebbe esaminare le radiografie prima che il paziente muoia,» commentò Mannerheim, sarcastico.

«Senta, vorrei parlare con lei della scomparsa del cervello della Marino. È stato asportato.»

Gli occhi di Mannerheim quasi schizzarono dalle orbite e il volto gli divenne paonazzo. Prendendo Martin per un braccio, lo scostò dai due medici giapponesi.

«Lasci che le dica una cosa,» ringhiò. «Sono venuto a sapere che ha portato via e radiografato il corpo della Marino senza autorizzazione, la notte scorsa. E non mi piace che qualcuno vada in giro a ficcare il naso tra i miei pazienti. Soprattutto quando ci sono di mezzo delle complicazioni.»

«Mi ascolti,» replicò Martin, liberando il braccio dalla stretta. «A me interessano soltanto alcune strane anomalie radiologiche che potrebbero fare progredire una ricerca importante. Le sue complicazioni non mi interessano.»

«E farà meglio a non occuparsene. Se è stato fatto qualcosa di irregolare al corpo di Lisa Marino, la responsabilità ricade su di lei. Lei è l'unica persona che ha sottratto il corpo dall'obitorio. Se lo ricordi.» Mannerheim puntò un dito contro Philips in segno di minaccia.

Un'improvvisa paura per la sua vulnerabilità professionale fece esitare Martin. Per quanto detestasse ammetterlo, Mannerheim non aveva tutti i torti. Se si fosse venuto a sapere che il cervello di Lisa Marino era stato asportato, sarebbe toccato a lui provare che non aveva nessuna responsabilità. L'unica sua testimone era Denise, con la quale intratteneva una relazione.

«D'accordo, lasciamo perdere la Marino,» disse. «Ho trovato un'altra paziente con le stesse caratteristiche radiologiche. Una certa Ellen McCarthy. Sfortunatamente è morta in seguito a un incidente d'auto, ma le hanno fatto l'autopsia qui al Centro Medico, e il cervello è stato fissato e ceduto al laboratorio di Neurochirurgia. Mi piacerebbe esaminarlo.»

«E a me piacerebbe che lei se ne andasse fuori dalle scatole. Sono molto occupato, io. Mi prendo cura di pazienti veri, io, e non sto tutto il giorno con il culo incollato a una sedia a guardare pellicole.»

Mannerheim girò sui tacchi e cominciò ad allontanarsi.

Philips provò un impeto di collera. Avrebbe voluto gridargli: «Bastardo arrogante e provinciale!» ma non lo fece. Era ciò che Mannerheim si aspettava, e magari desiderava. Decise allora di colpire il chirurgo nel suo punto debole. Con voce calma e comprensiva, disse: «Dottor Mannerheim, lei ha bisogno di uno psichiatra.»

Mannerheim si voltò di scatto, pronto a combattere, ma Philips era già sparito. Per Mannerheim, la psichiatria era l'esatto opposto di tutto ciò che egli rappresentava, un pantano di concetti inutili e lambiccati. Sentirsi dire che aveva bisogno di uno psichiatra era per lui l'insulto peggiore. Invaso da una collera cieca, il chirurgo spalancò la porta con uno spintone ed entrò nello spogliatoio, si tolse le scarpe sporche di sangue che aveva indos-

sato nella sala operatoria e le scagliò attraverso la stanza. Le scarpe urtarono contro una fila di armadietti e scomparvero sotto i lavandini.

Poi afferrò il telefono a muro e, gridando, fece due telefonate. Chiamò prima il direttore dell'ospedale, Stanley Drake, e poi il primario di Radiologia, il dottor Harold Goldblatt, insistendo con tutti e due perché intervenissero presso Martin Philips. I due lo ascoltarono in silenzio: Mannerheim era un uomo potente all'interno della comunità ospedaliera.

Philips non era un tipo che si arrabbiava spesso, ma quando arrivò in ufficio ribolliva d'ira.

Helen sollevò lo sguardo quando entrò. «Si ricordi che tra un quarto d'ora deve tenere la lezione.»

Philips borbottò sottovoce e tirò dritto. Fu sorpreso quando trovò Denise seduta davanti all'alternatore, intenta a studiare le cartelle cliniche della McCarthy e della Collins. La donna sollevò lo sguardo quando lui entrò. «Che ne diresti di andare a mangiare un boccone, vecchio mio?»

«Non ho tempo,» rispose brusco Philips e si lasciò cadere sulla sedia.

«Sei d'umore splendido!»

Appoggiando i gomiti sulla scrivania, Martin si coprì il viso con le mani. Ci fu un momento di silenzio. Denise posò le cartelle e si alzò.

«Mi spiace,» disse Martin guardandola attraverso le dita. «È stata una mattinata infernale. Questo ospedale è capace di erigere barriere insormontabili di fronte a una richiesta che non sia gretta e meschina. Sono a un passo da un'importante scoperta radiologica e sembrano decisi a impedirmi di approfondirla.»

«Hegel ha scritto: 'Nessuna grande impresa al mondo è stata condotta a termine senza passione',» sentenziò Denise strizzando l'occhio. Prima di scegliere medicina aveva frequentato filosofia: a Martin piacevano molto le citazioni dei grandi pensatori.

A quel punto si tolse le mani dal viso e sorrise. «Avrei potuto metterci un po' più di passione, la notte scorsa.»

«Lascio a te l'interpretazione. Però non credo che questo fosse il pensiero di Hegel. Comunque, io vado a fare colazione. Sei sicuro di non poter venire con me?»

«Non posso. Devo tenere una lezione agli studenti di medicina.»

Denise si avviò. «A proposito, mentre stavo scorrendo le cartelle cliniche della Collins e della McCarthy ho notato che tutte e due hanno dei Pap test atipici.» Si fermò accanto alla porta.

«Mi pareva che i loro esami ginecologici fossero normali,» disse Philips.

«È tutto normale, tranne i Pap test. Sono atipici, il che vuol dire che non sono esplicitamente patologici, ma soltanto non perfettamente normali.»

«È un dato insolito?»

«No, ma la paziente dovrebbe essere seguita con cura finché il test non ritorna normale. Non ho visto nessun referto normale, nelle cartelle. Be', probabilmente non significa niente. Comunque ho pensato che forse era utile fartelo notare. Ciao.»

Philips la salutò con la mano, ma rimase dietro la scrivania, cercando di ricordare la cartella clinica della Marino. Gli sembrava che lì anche il Pap test fosse definito normale. Sporse la testa nell'altra stanza e attirò l'attenzione di Helen: «Mi ricordi di fare un salto alla clinica ginecologica, questo pomeriggio.»

Alla una e cinque, armato della scatoletta di diapositive sulla quale spiccava l'etichetta «Lezione introduttiva sull'apparecchiatura per i TAC», Philips entrò nella sala delle conferenze Walowski. Era molto lontana dal resto del reparto di Radiologia, che veniva usato soltanto per l'attività clinica ed era stipato in uno spazio ristretto. La sala delle conferenze era invece eccessivamente lussuosa, e assomigliava più a un ambiente hollywoodiano che all'auditorium di un ospedale. Le poltrone erano rivestite di morbido velluto a coste e disposte in file digradanti, che permettevano di vedere lo schermo senza essere ostacolati. Quando Philips entrò, la sala era già piena.

Inserì le diapositive nel proiettore e salì sul podio. Gli studenti presero posto rapidamente, attenti. Philips smorzò le luci e proiettò la prima diapositiva.

La lezione era perfetta. Philips l'aveva ripetuta tante volte da eliminare tutti i difetti. Cominciò dalle origini, come era nata l'idea dell'apparecchio per i TAC, che andava attribuita all'inglese Godfrey Hornsfield, e proseguì facendo la storia della sua evoluzione. Philips sottolineò con cura che, nonostante venisse usato un apparecchio radiografico, l'immagine che si otteneva era davvero una ricostruzione matematica, dopo che un computer aveva analizzato le informazioni. Se gli studenti avessero compreso questo concetto essenziale, la parte fondamentale della lezione avrebbe potuto considerarsi esaurita.

Mentre parlava, la sua mente cominciò a vagare. La materia gli era talmente familiare che gli riusciva perfettamente. L'ammirazione che provava

per gli inventori di quell'apparecchio non era immune da un pizzico di gelosia. Ma poi si rese conto che se la sua ricerca fosse stata coronata dal successo, anche lui sarebbe stato al centro dell'attenzione nel mondo della scienza. Il suo lavoro avrebbe potuto avere un impatto ancor più rivoluzionario sulla radiologia diagnostica, e lo avrebbe fatto senz'altro concorrere a un Nobel.

Nel mezzo di una frase che descriveva l'abilità dell'apparecchio nell'individuare i tumori, il cercapersone cominciò a suonare. Philips accese le luci, si scusò e corse al telefono. Sapeva che Helen non lo avrebbe fatto chiamare, a meno che non ci fosse un'emergenza. Ma la centralinista gli disse che si trattava di una chiamata esterna, e prima che avesse il tempo di protestare, si trovò in linea il dottor Donald Travis.

«Donald,» disse Martin, mettendo la mano attorno alla cornetta, «sto facendo lezione. Posso richiamarti?»

«No, accidenti!» urlò Travis. «Ho perso quasi tutta la mattina a cercare la tua mitica paziente trasferita nel cuore della notte.»

«Non sei riuscito a trovare Lynn Anne Lucas?»

«No. A dire il vero, non c'è stato nessun trasferimento dal Centro Medico durante l'ultima settimana.»

«È strano. Mi è stato detto esattamente che era stata portata al New York Medical Center. Senti, parlerò con l'accettazione, ma per favore fai un altro controllo. È importante.»

Philips appese la cornetta, ma trattenne per un momento la mano sull'apparecchio. Affrontare la burocrazia era quasi altrettanto difficile che affrontare Mannerheim. Ritornò nell'aula e cercò di riprendere il discorso interrotto, ma ormai aveva perso la concentrazione. Per la prima volta da quando aveva incominciato a insegnare, prese a pretesto un'emergenza e mise fine alla lezione.

Quando arrivò in ufficio, Helen si scusò per l'interruzione, spiegandogli che il dottor Travis aveva insistito. Philips le disse che andava tutto bene e la donna lo assalì con la lista dei messaggi. Disse che il direttore dell'ospedale, Stanley Drake, aveva telefonato due volte e voleva essere richiamato il più presto possibile. Il dottor Robert McNeally aveva chiamato da Houston, chiedendo se il dottor Philips avrebbe accettato di presiedere la sezione di neuroradiologia al convegno annuale dei radiologi che si teneva a New Orleans. Aveva bisogno di una risposta entro una settimana. Stava per attaccare con un altro messaggio, quando Philips alzò bruscamente una mano.

«Per ora è abbastanza!» disse.

«Ma c'è dell'altro!»

«Lo so. C'è sempre dell'altro.»

Helen fu colta alla sprovvista. «Vuole che le chiami Mr. Drake?»

«No. Gli telefoni e gli dica che sono troppo occupato per chiamarlo oggi, e che gli parlerò domani.»

Helen era abbastanza saggia da capire quando il capo aveva bisogno di essere lasciato in pace.

Fermo all'ingresso del suo ufficio, Philips diede un'occhiata alla stanza. I mucchi di pellicole, sparse disordinatamente, erano stati spostati, e al loro posto c'erano le angiografie della mattinata. Almeno il capo dei tecnici, Kenneth Robbins, riusciva a tenere sotto controllo la situazione.

Per Philips, il lavoro significava stabilità. Si sedette, prese il microfono e cominciò a dettare. Era arrivato all'ultima angiografia quando si accorse che qualcuno era entrato in ufficio e si era fermato dietro di lui. Si aspettava che fosse Denise, e quando sollevò lo sguardo fu sorpreso di incontrare la faccia sorridente di Stanley Drake, il direttore dell'ospedale.

Drake gli aveva sempre dato l'impressione di un uomo politico, mellifluo e distinto. Sempre elegantissimo, con l'abito blu a righine e l'orologio d'oro con la catena. Sulle cravatte di seta portava il fermacravatte, in modo che cadessero dritte sulla camicia bianca e inamidata. Era l'unica persona che Philips conoscesse che portava ancora dei grandi gemelli francesi. Chissà come, riusciva sempre a essere abbronzato, anche durante un aprile piovoso a New York.

Philips si girò verso l'angiografia e proseguì la dettatura. «In conclusione, il paziente ha una vasta malformazione arteriovenosa nell'area dei gangli basali sinistri, a cui sopperiscono l'arteria media cerebrale sinistra e l'arteria cerebro-coroideale posteriore sinistra. Punto. Fine della dettatura. Grazie.»

Riattaccò e si girò verso il direttore. Che nell'ospedale ci fosse così poco rispetto per l'intimità altrui da permettere a Drake di entrare nel suo ufficio senza pensarci due volte lo infastidiva.

«Dottor Philips, sono felice di vederla,» disse Drake, sorridendo. «Come sta sua moglie?»

Philips lo fissò per un istante, incerto se ridere o arrabbiarsi. Alla fine disse, con calma: «Ho divorziato quattro anni fa.» Aveva scelto di non dare risalto alla gaffe, ma neppure di minimizzarla.

Drake deglutì, e per un attimo smise di sorridere. Poi cambiò rapidamen-

te argomento e gli disse che il consiglio di amministrazione era molto contento di come funzionava il reparto da quando c'era lui. Poi si interruppe. Philips lo osservò. Sapeva perché Drake era lì, e non aveva nessuna intenzione di rendergli le cose più facili.

«Bene,» disse il direttore, assumendo un tono più serio. Anche la bocca smise di sorridere e si ricompose. «Sono venuto per discutere di questa incresciosa storia della Marino.»

«Di che cosa si tratta?» chiese Philips.

«Del fatto che il corpo di quella povera ragazza è stato irriverentemente toccato e radiografato senza che nessuno avesse concesso l'autorizzazione per un esame post mortem.»

«E il cervello è stato asportato,» disse Philips. «Radiografare un corpo e asportare un cervello non sono la stessa cosa!»

«Certo, naturalmente. Ora, che lei sia coinvolto nel trafugamento del cervello è una questione irrilevante per il momento. Il punto è...»

«Aspetti un momento!» Philips balzò in piedi. «Voglio che sia perfettamente chiara una cosa: io ho radiografato il corpo, questo è vero, ma non ho asportato il cervello.»

«Dottor Philips, non mi interessa chi ha preso il cervello. Mi preoccupa il fatto che il cervello sia stato trafugato. A questo punto, ho la responsabilità di proteggere l'ospedale e i medici che ci lavorano dalla cattiva pubblicità e dagli effetti di quanto è avvenuto.»

«Be', invece a me interessa sapere chi ha portato via il cervello, soprattutto se c'è chi pensa che sono stato io.»

«Dottor Philips, non c'è bisogno di allarmarsi. L'ospedale ha già parlato con la camera ardente. La famiglia non verrà a sapere di questo deplorevole episodio. Ma sono costretto a ricordarle che, rispetto a questo caso, la sua posizione è alquanto delicata, e devo implorarla di lasciar perdere questa storia. Tutto qui.»

«È stato Mannerheim che l'ha spinta a fare questa indagine?» chiese Philips, che cominciava a perdere il sangue freddo.

«Dottor Philips, la prego di capire la mia posizione,» disse Drake. «Io sono dalla sua parte. Sto soltanto cercando di spegnere un fuocherello, prima che divampi provocando danni. È nell'interesse di tutti. Le chiedo soltanto di essere ragionevole.»

«La ringrazio,» disse Philips, alzandosi. «La ringrazio davvero per essere venuto a farmi visita. Ho apprezzato i suoi suggerimenti, e ne terrò conto.» Philips accompagnò Drake fuori dall'ufficio e chiuse la porta.

Stentava a credere che quella conversazione si fosse svolta davvero, ma poi, attraverso la porta, sentì Drake che parlava con Helen: non aveva sognato. Quel che era successo lo rese più risoluto che mai ad abbandonare la vita ospedaliera, avvelenata dalle lotte di potere. Era assolutamente necessario che la sua ricerca avesse successo.

Fornito di motivazioni ancora maggiori, Philips prese la lista principale delle radiografie del cranio che erano state eseguite durante gli ultimi dieci anni. Confrontando i codici di reparto con i mucchi delle pellicole, ricostruì rapidamente l'ordine in cui erano state archiviate. Prese la prima busta, cancellò il nome dalla lista ed estrasse le radiografie. Prese due radiografie laterali del cranio abbastanza simili e rimise il resto dentro la busta. Dopo aver fornito al computer le informazioni necessarie, inserì una delle due pellicole nel sensore laser. Posò l'altra nel visore e sistemò il vecchio referto radiologico accanto alla stampante.

Come molte persone che organizzano metodicamente il proprio lavoro, Martin si aiutava compilando delle liste. Aveva segnato la Marino, la Lucas, la Collins e la McCarthy, quando il telefono squillò: Denise lo avvisava che erano pronti per la prima angiografia del pomeriggio. Philips rifletté per un momento, poi decise che la sua presenza era superflua e le suggerì di proseguire con l'esame finché se la sentiva. Come aveva immaginato, Denise fu contenta di questa sua prova di fiducia.

Ritornando alla lista, Philips cancellò la Collins. Dopo la Marino scrisse: «Obitorio, vedi Werner». Philips aveva la precisa sensazione che il custode sapesse che cosa era successo al corpo di Lisa Marino. Accanto alla McCarthy scrisse: «Laboratorio di neurochirurgia». Restava la Lucas. Dopo la conversazione con Travis si era convinto che la ragazza non fosse più al New York Medical Center, a meno che non fosse stata ricoverata sotto falso nome, cosa piuttosto improbabile, per cui scrisse: «Neuro 14 Ovest infermiera turno di notte.»

Poi chiamò ancora una volta l'accettazione. Risposero dopo trentasei squilli. Ancora una volta, la persona con cui Philips doveva parlare era assente. Philips lasciò il suo nome e chiese che lo richiamassero.

Nel frattempo, il computer aveva terminato di esaminare la radiografia. Philips lesse il rapporto con eccitazione, confrontandolo con il vecchio referto e controllando la radiografia. Il computer non solo era stato in grado di rilevare tutto ciò che compariva sul rapporto, ma aveva trovato anche un leggero ispessimento delle ossa e una zona opaca nei seni frontali, che erano sfuggiti alla lettura originale. Guardò la radiografia e dovette riconosce-

re che il computer aveva ragione. Era stupefacente.

Stava ripetendo la procedura con la radiografia successiva, quando Helen fece capolino e disse, in tono di scusa, che il «grande capo» voleva vederlo.

L'ufficio del dottor Harold Goldblatt era situato all'estremità opposta del reparto, in un'ala dell'edificio che si sporgeva sul cortile interno come un piccolo tumore rettangolare. Tutti capivano quando si entrava nel suo regno, perché il pavimento era coperto di tappeti e le pareti erano rivestite con pannelli di mogano. A Philips faceva venire in mente uno di quegli uffici legali del centro le cui insegne riportavano tanti nomi quanti ne conteneva una pagina dell'elenco telefonico.

Bussò alla pesante porta di legno. Goldblatt era seduto dietro la scrivania di mogano massiccio. La stanza aveva le finestre su tre lati, e la scrivania era sistemata di fronte alla porta. Cera una somiglianza più che fortuita con l'Ufficio Ovale della Casa Bianca. Goldblatt venerava i simboli esteriori del potere, e dopo una vita di manovre machiavelliche era diventato una figura internazionale nel capo nella radiologia. Ai suoi tempi era stato un bravo neuroradiologo; adesso era un'istituzione, le sue conoscenze professionali erano antiquate e perciò limitate. Anche se Martin, in privato, era scettico sul fatto che Goldblatt fosse riuscito a capire la portata di innovazioni come il TAC, continuava ad ammirarlo. Aveva contribuito in maniera decisiva a elevare la radiologia al prestigio di cui adesso godeva.

Goldblatt si alzò per stringere la mano a Philips e gli fece segno di accomodarsi su una sedia davanti alla scrivania. Goldblatt era un sessantaquattrenne vigoroso. Vestiva ancora come quando si era laureato ad Harvard, nel 1939. L'abito era un tre pezzi con i pantaloni sformati, i cui risvolti arrivavano qualche centimetro sopra le caviglie. Portava una stretta cravatta a farfalla con il nodo fatto a mano, e quindi storta e asimmetrica. I capelli erano quasi bianchi e tagliati a spazzola, ma un po' più lunghi sopra le orecchie. Osservò Martin da dietro gli occhialini alla Benjamin Franklin con la montatura metallica.

«Dottor Philips,» cominciò Goldblatt, sedendosi, Appoggiò i gomiti alla scrivania, stringendosi le mani. «Trasportare cadaveri ancora caldi dall'obitorio al reparto nel cuore della notte non corrisponde alla mia idea di normale attività professionale.»

Philips convenne che sembrava irragionevole. Non aveva niente di cui doversi scusare, ma per fornirgli una spiegazione raccontò a Goldblatt del programma per la lettura delle radiografie che aveva progettato assieme a

Michaels, e dell'opacità anomala che il programma del computer aveva individuato nella radiografia di Lisa Marino. Disse a Goldblatt che aveva bisogno di ulteriori radiografie per poter definire la natura di quell'anomalia. Spiegò che riteneva indispensabile esaminare a fondo la scoperta che aveva fatto, perché avrebbe potuto essere usata per lanciare un computer in grado di analizzare le radiografie.

Quando Philips terminò di parlare, Goldblatt sorrise benevolmente e disse: «I suoi discorsi, Martin, mi inducono a chiedermi se ha capito esattamente quel che sta facendo.»

«Penso di sì.» Il commento di Goldblatt lo lasciò di stucco. Era difficile non offendersi.

«Non sto parlando del lato tecnico dei suoi esperimenti. Mi riferisco alle implicazioni del suo lavoro. Francamente, non penso che il reparto debba appoggiare un progetto il cui scopo è quello di allontanare il paziente dal medico più di quanto non lo sia già. Lei vorrebbe proporre un metodo che sostituisce una macchina al radiologo.»

Martin rimase senza parole. Non era preparato ad affrontare un'accusa di eresia da parte di Goldblatt. Se l'era aspettata soltanto da parte dei radiologi di scarsa competenza, e Philips sapeva che ce n'erano fin troppi.

«Martin, lei ha un futuro promettente e mi piacerebbe aiutarla a realizzarlo. Ma devo anche difendere l'integrità del reparto, qui al Centro Medico. Le suggerisco di indirizzare le sue inclinazioni alla ricerca verso una direzione più accettabile. In ogni caso, non dovrà più radiografare altri cadaveri senza autorizzazione. Mi sembra ovvio.»

Philips ebbe un'intuizione improvvisa. Mannerheim doveva essersi rivolto a Goldblatt. Non c'era altra spiegazione. Mannerheim, però, era una primadonna che non amava dividere con nessuno le luci della ribalta. Perché aveva deciso di rivolgersi a Goldblatt e probabilmente a Drake? Non aveva senso.

«Un'ultima cosa,» concluse Goldblatt. «Mi hanno detto che ha una relazione con un'interna. Non credo che il reparto possa tollerare questo tipo di fraternizzazione.»

Philips si alzò bruscamente, gli occhi stretti e i muscoli del viso tesi. «A meno che non comprometta la mia efficienza professionale,» disse lentamente, «la mia vita privata non è affare del reparto.»

Si girò e uscì dall'ufficio. Goldblatt lo chiamò, dicendo qualcosa a proposito dell'immagine del reparto, ma Philips non si fermò.

Superò Helen senza degnarla di uno sguardo, nonostante fosse in piedi

ad attenderlo, con il blocco in mano. Sbatté la porta, si sedette davanti all'alternatore e prese il microfono. Era meglio lavorare e lasciar passare un po' di tempo, prima di affrontare i propri guai. Il telefono squillò e lui non rispose. Helen prese la telefonata e lo chiamò. Philips andò alla porta e, gesticolando, chiese chi era. Il dottor Travis, rispose lei.

Travis gli ripeté che al New York Medical Center non c'era nessuna Lynn Anne Lucas. Aveva frugato tutto l'ospedale, indagando su ogni possibile modo in cui il trasferimento poteva essere avvenuto. Poi chiese a Philips che cosa aveva saputo dall'accettazione.

«Non molto,» rispose Martin evasivamente. Si vergognava di ammettere che non aveva telefonato, dopo aver costretto Travis a uno sforzo simile. Dopo aver riappeso chiamò l'accettazione. La sua perseveranza venne ricompensata e riuscì finalmente a parlare con la donna che si occupava delle dimissioni e dei trasferimenti. Le chiese come era possibile che un paziente lasciasse l'ospedale nel cuore della notte.

«I pazienti non sono prigionieri,» disse l'impiegata dell'accettazione. «È stata ricoverata attraverso il pronto soccorso?»

«Sì,» rispose Philips.

«Be', è piuttosto comune,» spiegò la donna. «Spesso i pazienti ricoverati attraverso il pronto soccorso vengono trasferiti dopo le prime cure, se il loro medico curante non ha una convenzione con l'ospedale.»

Philips borbottò che aveva capito, poi chiese alcune informazioni su Lynn Anne Lucas. Poiché al computer che gestiva l'elaborazione dati dell'accettazione si accedeva soltanto con il numero di reparto o con la data di nascita del paziente, la donna disse che avrebbe dovuto trovare il numero sui registri del pronto soccorso, prima di potergli fornire le informazioni. Avrebbe richiamato appena possibile.

Martin cercò di riprendere la dettatura, ma non riusciva a concentrarsi. Proprio davanti al suo naso c'erano le cartelle cliniche della Collins e della McCarthy. Si ricordò dell'osservazione di Denise a proposito dei Pap test. Le sue nozioni ginecologiche in generale e sui Pap test in particolare erano pressoché inesistenti. Dopo avere indossato il camice bianco e aver preso la cartella clinica di Katherin Collins, Philips lasciò l'ufficio. Disse a Helen che sarebbe tornato subito e le ordinò di chiamarlo soltanto in caso di emergenza.

La sua prima meta fu la biblioteca. Dopo aver superato numerosi pazienti ambulatoriali con l'impermeabile e l'ombrello, Philips decise di passare per la galleria. L'edificio che ospitava la nuova scuola di medicina poteva

essere raggiunto percorrendo la biforcazione a destra di cui Philips si serviva per andare a casa. Era poco più in là delle scale che portavano alla vecchia scuola di medicina, che era stata abbandonata due anni prima, quando erano state ultimate le nuove attrezzature.

Il vecchio edificio, in teoria, avrebbe dovuto essere rinnovato per ospitare quei reparti che, come Radiologia, erano in piena espansione. A causa nell'enorme aumento dei costi, però, il denaro era terminato quando la nuova scuola era quasi finita. Due anni dopo, persino una parte del nuovo edificio attendeva lo stanziamento di fondi supplementari. Così il progetto per la sistemazione della vecchia scuola di medicina era stato rinviato a tempo indeterminato, e i reparti clinici dovevano aspettare.

La nuova scuola era molto diversa da quella in cui aveva studiato Philips. Soprattutto, era diversa la biblioteca, per la quale non si era badato a spese e che senza dubbio aveva assorbito il denaro destinato alla ristrutturazione della vecchia scuola. L'ingresso era spazioso e rivestito di tappeti e da esso partivano due scalinate speculari che, con una curva, salivano al piano superiore.

Lo schedario della biblioteca era nel mezzanino, sotto la balconata. Philips annotò la segnatura di un normalissimo trattato di ginecologia: voleva alcune informazioni sul Pap test, o striscio di Papanicolau, ma non gli interessava consultare un ponderoso trattato di citologia. Era già consapevole dell'efficacia dell'esame che, per l'individuazione dei tumori, era probabilmente il migliore e il più sicuro. Lo aveva fatto anche lui, ad alcune pazienti, quando era studente, e sapeva che era estremamente facile: bastava praticare un graffietto sulla superficie cervicale con un'asticciola e strisciare il materiale raccolto su un vetrino. Ciò che non riusciva a ricordare era la classificazione dei risultati, e quel che si sarebbe dovuto fare se il test fosse risultato «atipico». Sfortunatamente, il trattato non si rivelò molto utile. Si limitava a dire che le cervici sospette dovevano essere controllate ulteriormente con il test di Schiller, che consisteva nel colorare la cervice con lo iodio per determinare le aree anomale, oppure con una biopsia o con una colposcopia. Philips non aveva idea di che cosa fosse la colposcopia e dovette cercarla sull'indice. Scoprì che si trattava di un procedimento che consisteva nell'esaminare la cervice con uno strumento simile al microscopio.

La cosa che lo sorprese maggiormente fu apprendere che i nuovi casi di cancro alla cervice, in una percentuale oscillante tra il dieci e il quindici per cento, si presentavano tra i venti e i ventinove anni. Aveva sempre er-

roneamente creduto che il cancro alla cervice fosse un problema delle donne più anziane. Non esisteva argomento migliore a favore della visita ginecologica annuale.

Martin restituì il libro e si avviò verso la clinica ginecologica. Ricordava che, ai suoi tempi, gli studenti di medicina non potevano metter piede lì dentro, e che ciò li faceva sentire come belve affamate davanti a un pezzo di carne, dato che le pazienti erano di solito graziose compagne di college. Le pazienti disponibili per gli studenti di medicina erano le vecchie clienti abituali, sformate dai numerosi parti, e il contrasto faceva di tutte le studentesse delle conigliette di «Playboy».

Philips si sentiva del tutto fuori posto mentre si dirigeva verso l'impiegata dell'accettazione. Quando se lo vide davanti, la donna batté le palpebre e inspirò profondamente per sollevare il seno piatto. Martin la fissò: c'era qualcosa di molto strano nel suo viso. Distolse lo sguardo quando si rese conto che si trattava degli occhi, insolitamente ravvicinati.

«Sono il dottor Martin Philips.»

«Salve, sono Ellen Cohen.»

Philips tornò a osservare, involontariamente, gli occhi della donna. «Vorrei parlare con il medico di turno.»

Ellen Cohen sbatté di nuovo le palpebre. «In questo momento il dottor Harper sta visitando una paziente, ma terminerà tra poco.»

Probabilmente, in qualsiasi altro reparto Philips sarebbe entrato negli ambulatori senza passare per l'accettazione. Qui, invece, si voltò a osservare la sala d'attesa, sentendosi a disagio come lo era stato quando, a dodici anni, si era trovato nella necessità di aspettare la madre dal parrucchiere. Nella sala c'erano sei ragazze sedute: tutte lo fissavano. Quando lui si voltò, chinarono il capo sulle riviste.

Martin si accomodò su una sedia accanto alla scrivania. Ellen Cohen infilò furtivamente il romanzo tascabile in un cassetto e quando Philips guardò nella sua direzione gli sorrise.

Ripensò a Goldblatt. Era incredibile la faccia tosta di quell'uomo: che diritto aveva di interferire nella sua vita privata, e anche nella sua ricerca? Se il reparto avesse finanziato il suo lavoro, forse avrebbe potuto avere qualche giustificazione, ma in questo caso non l'aveva. L'unico contributo di Radiologia era il tempo di Martin. I fondi necessari per il macchinario e i programmi, che avevano richiesto un esborso notevole, erano stati stanziati dal dipartimento di Informatica dove lavorava Michaels.

All'improvviso, Martin si rese conto che una paziente si era accostata al-

l'impiegata e le stava chiedendo che cosa significasse un Pap test leggermente atipico. Sembrava che facesse fatica a parlare, e si appoggiava stancamente alla scrivania.

«Questa, cara,» aveva risposto Ellen Cohen, «è un'informazione che deve chiedere a Ms. Blackman.» L'impiegata avvertì immediatamente l'attenzione di Philips. «Non sono un medico,» disse ridendo, rivolta soprattutto a lui. «Si sieda, Ms. Blackman arriverà subito.»

Kristin Lindquist aveva già sopportato tutto ciò che era in grado di sopportare, quel giorno.

«Mi hanno detto che sarei stata visitata immediatamente,» disse e spiegò all'impiegata che durante il mattino aveva avuto mal di testa, capogiri e disturbi alla vista, e che non poteva aspettare come aveva fatto il giorno prima. «Per favore, dica subito a Ms. Blackman che sono qui. Mi ha telefonato dicendomi che non ci sarebbero stati ritardi.»

Kristin si voltò e si sedette di fronte a Philips. Si muoveva lentamente, come incerta del proprio equilibrio.

Ellen Cohen roteò gli occhi rivolta verso Philips, come per fargli capire che la ragazza aveva pretese assurde, ma si alzò per andare a cercare l'infermiera. Martin guardò la ragazza. La sua mente era impegnata a stabilire associazioni tra Pap test atipici e vaghi sintomi neurologici. Kristin aveva chiuso gli occhi, e Philips poté osservarla senza farla sentire a disagio. Poteva avere più o meno vent'anni. Philips aprì rapidamente la cartella clinica di Katherine Collins e scorse in fretta le pagine finché non trovò il referto neurologico iniziale. Mal di testa, capogiri e disturbi alla vista erano tra i sintomi accusati.

Osservò ancora Kristin Lindquist: la donna seduta davanti a lui poteva essere un altro caso con le stesse caratteristiche neurologiche? Era possibile. Con tutte le difficoltà che aveva incontrato per fare le radiografie alle altre pazienti, l'idea di trovare un nuovo caso era straordinariamente seducente. Avrebbe potuto fare tutte le radiografie che gli servivano fin dall'inizio.

Senza bisogno di altri incoraggiamenti, si avvicinò a Kristin e le batté su una spalla. La ragazza trasalì, sorpresa, e si scostò una ciocca di capelli biondi dal viso. La paura che si leggeva nei suoi occhi le conferiva un aspetto particolarmente vulnerabile, e all'improvviso Martin si rese conto della sua bellezza.

Scegliendo con cura le parole, Martin si presentò, dicendo che era del reparto di Radiologia e che l'aveva sentita descrivere i suoi sintomi all'im-

piegata. Le disse che aveva visto le radiografie di quattro ragazze con problemi simili ai suoi, e che pensava che fare una radiografia avrebbe potuto esserle utile. Ebbe cura di sottolineare che si trattava di una misura puramente precauzionale, e che non doveva allarmarsi.

Per Kristin, l'ospedale era pieno di sorprese. Il giorno prima, l'avevano fatta attendere per ore prima di visitarla. Adesso, poi, le stava di fronte un medico che aveva tutta l'aria di adescare i pazienti.

«Gli ospedali non mi piacciono molto,» disse. Avrebbe voluto aggiungere che non le piacevano neppure i medici, ma le parve troppo scortese.

«A dire il vero, la penso anch'io nello stesso modo,» rispose Philips, con un sorriso. Aveva preso immediatamente in simpatia quella ragazza attraente, e si sentiva protettivo. «Ma una radiografia non le porterà via molto tempo.»

«Non mi sento ancora bene, e penso che sarebbe meglio se tornassi a casa il più in fretta possibile.»

«Sarà una cosa veloce. Glielo prometto. Una sola radiografia. Me ne occuperò di persona.»

Kristin esitava. Da un lato, detestava l'ospedale. Dall'altro stava ancora male ed era sensibile alla sollecitudine di Philips.

«Che cosa ne dice?» insistette lui.

«D'accordo.»

«Splendido. Quanto si fermerà qui alla clinica?»

«Non lo so. Mi hanno detto che non dovrei metterci molto.»

«Bene. Non se ne vada senza di me,» disse Martin.

Nel giro di un paio di minuti, Kristin venne chiamata. Quasi nello stesso momento si aprì un'altra porta da cui uscì il dottor Harper.

Philips lo riconobbe: era uno degli interni che ogni tanto incontrava in giro per l'ospedale. Non aveva mai avuto occasione di parlargli, ma quella testa lucida era difficile da scordare. Philips si alzò in piedi e si presentò. Q fu una pausa imbarazzata. Harper era un semplice interno e non aveva un ufficio, e poiché tutti e due gli ambulatori erano occupati, non c'era un posto in cui poter parlare. Finirono per restare nello stretto corridoio.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese Harper, sospettoso. Che l'aiuto primario di Neuroradiologia si recasse in visita alla clinica ginecologica era una cosa insolita, poiché i loro interessi e le loro specializzazioni stavano ai due lati opposti della medicina.

Philips cominciò con domande piuttosto vaghe, mostrandosi interessato al modo in cui la clinica reclutava il personale. Gli chiese da quanto tempo

si trovava lì, e se il suo lavoro gli piaceva. Le risposte di Harper furono brusche, e i suoi occhietti fissarono Philips mentre gli spiegava che, nella clinica universitaria, i residenti anziani avevano la possibilità di avvicendarsi ogni due mesi. L'uomo aggiunse che quella procedura era diventata un trampolino simbolico, in attesa di ricevere l'offerta di entrare a far parte dello staff, dopo aver terminato il periodo di internato.

«Senta,» disse Harper dopo una pausa, «ho numerose pazienti da visitare.» Martin si rese conto che le sue domande, invece di tranquillizzare l'uomo, lo stavano mettendo ancor più a disagio.

«Soltanto un'altra domanda,» disse Philips. «Quando un Pap test viene definito atipico, che cosa si fa di solito?»

«Dipende,» rispose Harper con cautela. «Ci sono due categorie di cellule atipiche. Una è atipica, ma non denota la presenza di un tumore, l'altra invece sì.»

«In tutti e due i casi, non bisognerebbe fare qualcosa? Voglio dire, se l'esame non è normale, dovrebbero essere fatte altre analisi. Esatto?»

«Sì,» rispose evasivamente Harper. «Perché mi fa queste domande?» Aveva la netta sensazione che Philips lo stesse mettendo con le spalle al muro.

«Per pura curiosità,» rispose Martin, sollevando la cartella clinica della Collins. «Mi sono imbattuto in diverse pazienti alle quali questa clinica ha diagnosticato Pap test atipici. Leggendo i vostri rapporti, però, non ho trovato alcun riferimento al test di Schiller, né mi è sembrato che si accennasse a biopsie o colposcopie. Fate soltanto ripetere il Pap test. Non è una procedura... irregolare?» Philips osservò Harper, notando il suo imbarazzo. «Senta, non sono venuto qui per accusare nessuno. Sono soltanto interessato.»

«Non posso dirle niente senza aver visto la cartella,» rispose Harper, cercando di porre fine alla conversazione.

Philips gli porse la cartella della Collins, e lo osservò mentre l'apriva. Quando l'interno lesse il nome della paziente, il suo viso mostrò segni di inquietudine. Martin lo guardò con curiosità mentre scorreva la cartella. Girava le pagine troppo in fretta per riuscire a leggere qualcosa. Quando arrivò alla fine, alzò la testa e gli restituì il fascicolo.

«Non so che cosa dire.»

«È irregolare, vero?» disse Martin.

«Mettiamo le cose in questo modo: non è la procedura che avrei seguito io. Adesso, però, devo tornare al lavoro. Mi scusi!» Superò Philips, che

dovette appiattirsi contro la parete per lasciarlo passare.

Sorpreso dalla maniera brusca in cui era terminata la conversazione, Martin osservò l'interno precipitarsi in un ambulatorio. Non aveva avuto l'intenzione di rivolgergli accuse personali, con le sue domande, ma forse era stato più accusatorio di quanto avesse voluto. Eppure, la reazione dell'interno, quando aveva aperto la cartella clinica di Katherine Collins, era stata strana. Philips non aveva dubbi al riguardo.

Convinto che era inutile parlare ancora con Harper, Martin tornò dall'impiegata dell'accettazione e si informò su Kristin Lindquist. Ellen Cohen in un primo momento fece finta di non aver sentito la domanda. Quando Philips la ripeté, disse bruscamente che Miss Lindquist era dall'infermiera e che sarebbe uscita subito. All'impiegata Kristin non era piaciuta fin dal primo momento, e la detestava ancora di più adesso che Philips pareva interessato a lei. Inconsapevole della gelosia di Ellen Cohen, Martin si sentì incredibilmente confuso dall'ambiente della clinica ginecologica universitaria.

Qualche minuto dopo, Kristin uscì dall'ambulatorio, assistita da un'infermiera. Martin aveva già visto la donna, probabilmente nel caffè dell'ospedale, perché ricordava i folti capelli neri raccolti in uno chignon.

Si alzò in piedi mentre la donna si avvicinava alla scrivania, e sentì che diceva all'impiegata di fissare un appuntamento alla ragazza per quattro giorni dopo. Kristin era molto pallida.

«Miss Lindquist,» la chiamò Martin. «Ha terminato?»

«Credo di sì,» rispose Kristin.

«Se la sente di fare la radiografia?»

«Credo di sì,» ripeté Kristin.

All'improvviso, l'infermiera ritornò sui suoi passi e si accostò rapidamente alla scrivania. «Scusate se mi intrometto, ma di che tipo di radiografia state parlando?»

«Di una radiografia laterale del cranio,» disse Martin.

«Ho capito,» rispose l'infermiera. «Ve l'ho chiesto perché Kristin ha avuto un Pap test atipico e preferiremmo che evitasse le radiografie alla zona addominale o pelvica finché l'esame non tornerà a essere normale.»

«Il problema non si pone,» la tranquillizzò Martin. «Nel mio reparto ci occupiamo soltanto della testa.» Non aveva mai sentito collegare i Pap test alle radiografie diagnostiche, ma il discorso gli parve ragionevole.

L'infermiera annuì e se ne andò. Ellen Cohen mise in malo modo un cartellino sul quale era segnato l'appuntamento nella mano tesa di Kristin,

prima di girarsi e fare finta di battere a macchina. «Puttana californiana,» mormorò sottovoce.

Martin condusse Kristin lontano dalla confusione della clinica, e attraverso un ingresso di sicurezza la fece entrare nell'ospedale vero e proprio. Varcata la porta antincendio, Kristin si trovò in un ambiente molto piacevole, decisamente diverso da quello della clinica.

«Sono gli uffici privati di alcuni chirurghi,» le spiegò Martin mentre percorrevano un lungo corridoio coperto da tappeti. Alle pareti verniciate di fresco erano persino appesi dei dipinti a olio.

«Pensavo che l'ospedale fosse vecchio e cadente,» disse Kristin.

«Niente affatto.» Nella mente di Martin si affacciò rapidamente un'immagine dell'obitorio sotterraneo, che si fuse con la recentissima esperienza della clinica ginecologica. «Mi dica, Kristin, come paziente, che cosa pensa della clinica universitaria?»

«È una domanda difficile. Io detesto tanto le visite ginecologiche che non credo di poter dare una risposta imparziale.»

«E della sua ultima esperienza che giudizio dà?»

«Ecco, è terribilmente impersonale, almeno così è stato ieri, quando ho visto il medico. Ma oggi ho visto soltanto l'infermiera ed è andata un po' meglio. Bisogna dire, però, che oggi non ho dovuto aspettare, e che tutto quello che mi hanno fatto è stato un altro prelievo del sangue e un nuovo controllo della vista. Grazie a Dio non mi hanno visitato.»

Raggiunsero l'ascensore e Philips premette il pulsante.

«Inoltre, Ms. Blackman ha avuto il tempo di spiegarmi il mio Pap test. A quanto pare, non devo preoccuparmi. Ha detto che è un'anomalia del secondo tipo, che è comune e in genere torna spontaneamente alla normalità. Ma ha spiegato che probabilmente è stata causata dall'erosione cervicale e che devo fare delle irrigazioni ed evitare i rapporti sessuali.»

Martin si sentì, per un istante, imbarazzato dalla franchezza di Kristin. Come gran parte dei medici, non si rendeva conto che la sua figura professionale incoraggiava i pazienti a svelare i loro segreti.

Arrivando agli ambulatori radiologici, Philips cercò Kenneth Robbins e gli affidò Kristin perché le facesse la radiografia laterale del cranio di cui aveva bisogno. Poiché erano già passate le quattro, il reparto era relativamente tranquillo e uno dei principali ambulatori radiologici era vuoto. Robbins fece la radiografia e scomparve nella camera oscura per inserire la pellicola nella sviluppatrice automatica. Mentre Kristin attendeva, Martin si piazzò nella sala principale, davanti alla fessura da cui sarebbe uscita la

pellicola.

«Sembri un gatto appostato davanti alla tana del topo,» disse Denise. Era arrivata alle sue spalle e lo aveva sorpreso.

«In effetti, mi sento proprio così. Nella clinica ginecologica ho trovato una paziente con sintomi che assomigliano a quelli della Marino e delle altre, perciò mi trovi qui che trattengo il respiro, aspettando di vedere se ha le stesse caratteristiche radiologiche. Come te la sei cavata con le angiografie, questo pomeriggio?»

«Benissimo, grazie. Ho apprezzato molto che tu mi abbia lasciato lavorare da sola.»

«Non devi ringraziarmi. Te lo sei meritato.»

In quel momento comparve l'orlo della radiografia: emerse lentamente e cadde nel contenitore. Martin la prese e la inserì nel visore. Con il dito che andava avanti e indietro, esaminò una zona sopra l'orecchio della ragazza.

«Accidenti!» disse. «È tutto normale.»

«Oh, andiamo!» protestò Denise. «Non dirmi che vuoi davvero che quella paziente abbia gli stessi disturbi.»

«Hai ragione,» ammise Martin. «Non desidero che li abbia. A me serve soltanto un caso da radiografare.»

Robbins uscì dalla camera oscura. «Vuole delle altre radiografie, dottor Philips?»

Martin scosse la testa, prese la radiografia e si diresse verso la stanza dove Kristin attendeva. Denise lo seguì.

«Buone notizie,» disse Philips, agitando la pellicola. «La sua radiografia è normale.» Poi disse a Kristin che forse avrebbero dovuto ripeterla la settimana successiva, se i sintomi non fossero scomparsi. Le chiese il numero di telefono e le diede il suo numero diretto, nel caso avesse avuto qualche problema.

Kristin lo ringraziò e cercò di reggersi in piedi. Fu costretta immediatamente ad appoggiarsi al tavolino delle radiografie, mentre un'ondata di vertigine la assaliva. Le parve che la stanza girasse in senso orario.

«Si sente bene?» chiese Martin, sorreggendola per un braccio.

«Penso di sì,» rispose Kristin, sbattendo le palpebre. «Era uno dei miei soliti capogiri. Ma è già passato.» Non disse che sentiva ancora quell'odore disgustoso e familiare. Era un sintomo troppo strano per poterlo raccontare. «Mi passerà subito. Penso che farei meglio a tornare a casa.»

Philips si offrì di chiamarle un taxi, ma la ragazza insistette nel dire che stava bene. Mentre la porta dell'ascensore si chiudeva, lo salutò con la ma-

no e riuscì anche a sorridergli.

«È stato un modo molto intelligente per ottenere il numero di telefono di una ragazza attraente,» commentò Denise, mentre ritornavano nell'ufficio di Philips. Entrando, Martin tirò un respiro di sollievo quando vide che Helen se n'era andata. Denise diede un'occhiata alla stanza e ansimò, incredula. «Che diavolo è successo?»

«Non dire niente,» la bloccò Philips, facendosi largo attraverso i mucchi di materiale che circondavano la scrivania. «La mia vita va in pezzi e i commenti intelligenti non mi aiuteranno.»

Prese i messaggi lasciati da Helen. Come aveva immaginato, c'erano delle telefonate, definite importanti, di Goldblatt e Drake. Dopo aver fissato i biglietti per un minuto, lasciò che cadessero, volteggiando, nel cestino.

Poi si girò verso il computer e inserì la radiografia del cranio di Kristin.

«Salve! Come va?» chiese Michaels, che era comparso all'ingresso. Aveva capito, dal disordine, che le cose non erano cambiate gran che rispetto alla sua visita del mattino.

«Dipende. A che cosa ti riferisci?» rispose Philips. «Se parli del programma, la risposta è bene. Gli ho fatto analizzare soltanto alcune radiografie, ma finora è stato preciso al centodieci per cento.»

«Splendido!» Michaels batté le mani.

«È più che splendido! È fantastico! È l'unica cosa qui attorno che va bene. Mi spiace soltanto di non aver avuto un po' di tempo per lavorarci. Sfortunatamente, sono indietro con il lavoro di oggi. Stanotte però mi fermerò qui e cercherò di fargli analizzare il maggior numero possibile di radiografie.» Philips vide che Denise si era voltata e lo guardava. Cercò di interpretare la sua espressione, ma il ticchettio rumoroso della stampante che eruttava rapidamente il referto catturò la sua attenzione. Michaels vide quel che stava avvenendo e si mise dietro Philips a guardare. Dal punto in cui si trovava Denise, i due sembravano una coppia di genitori orgogliosi.

«Sta analizzando una radiografia del cranio che ho appena fatto a una ragazza,» spiegò Martin. «Si chiama Kristin Lindquist. Ho pensato che avrebbe potuto avere la stessa anomalia che avevo riscontrato alle altre pazienti di cui ti ho parlato, ma la sua radiografia sembra normale.»

«Perché ti stai dedicando con tanto accanimento a quest'unica anomalia?» chiese Michaels. «Io preferirei che passassi il tempo a sperimentare il programma. Più in là, avrai tutto il tempo per divertirti con queste indagini.»

«Tu non conosci i medici,» rispose Martin. «Quando presenteremo que-

sto piccolo computer all'ignaro mondo medico sarà come presentare l'astronomia copernicana alla Chiesa cattolica medievale. Se riuscissimo a presentare un nuovo sintomo radiologico scoperto dal computer, la nostra macchina verrebbe accettata più facilmente.»

Quando la stampante si fermò, Philips strappò il rapporto. I suoi occhi scorsero rapidamente il foglio e si bloccarono sul paragrafo centrale. «Non ci credo!» Afferrò la pellicola e la rimise nel visore.

Eliminando con le mani la maggior parte della radiografia, delimitò una piccola area nella parte posteriore del cranio. «Eccola lì! Mio Dio! Sapevo che la paziente presentava gli stessi sintomi. Il programma si è ricordato degli altri casi ed è riuscito a trovare questo minuscolo esempio della stessa anomalia.»

«E noi pensavamo che fosse quasi impercettibile nelle altre pellicole,» commentò Denise, guardando la radiografia da dietro la spalla di Philips. «Questa interessa soltanto l'estremità del polo occipitale, non la regione parietale o quella temporale.»

«Forse la malattia è a uno stadio iniziale,» suggerì Philips.

«Quale malattia?» chiese Michaels.

«Non lo sappiamo con certezza,» spiegò Martin, «ma per diverse pazienti che mostravano la stessa opacità anomala si è pensato alla sclerosi multipla. È soltanto un'ipotesi.»

«Non riesco a vedere niente,» ammise Michaels. Incollò quasi il naso alla radiografia, ma inutilmente.

«È una particolare caratteristica della struttura,» disse Martin. «Dovresti sapere com'è la struttura normale, prima di poterti rendere conto della differenza. Credi a me, l'irregolarità esiste. Il computer non se l'è inventata. Domani farò ritornare la paziente e le farò una radiografia particolareggiata dell'area. Magari con una pellicola migliore riuscirai a vederla.»

Michaels ammise che non era in grado di riconoscere l'anomalia. Dopo aver rifiutato un invito a cena nel bar dell'ospedale, si accomiatò. Dalla soglia supplicò ancora Martin di fare esaminare al computer le vecchie radiografie, ricordandogli che c'erano buone probabilità che il programma individuasse ogni sorta di nuovi sintomi radiologici. Se Philips si fosse messo a esaminarli a fondo uno a uno, gli errori del programma non sarebbero mai stati corretti. Dopo averli salutati un'ultima volta con la mano, Michaels se ne andò.

«Com'è impaziente!» commentò Denise.

«Ha tutte le ragioni per esserlo,» le spiegò Martin. «Oggi mi ha detto

che hanno progettato un nuovo processore con una memoria più efficiente, per gestire il programma. È quasi pronto. Quando sarà ultimato, io sarò in ritardo.»

«Così hai deciso di lavorare stanotte?» chiese Denise.

«Certo.» Martin la guardò e si accorse per la prima volta che era davvero stanca. La notte prima aveva dormito poco o niente e aveva lavorato tutto il giorno.

«Speravo che avresti accettato di venire a casa mia a cena e magari a terminare quel che abbiamo iniziato la notte scorsa.»

Si stava comportando in maniera deliberatamente erotica, e Martin era un bersaglio facile. Fare all'amore sarebbe stato un modo meraviglioso per scordare tutte le frustrazioni e i momenti di esasperazione della giornata. Martin, però, sapeva di avere ancora del lavoro da fare, e Denise era troppo importante perché la usasse come aveva fatto con le infermiere, quando era stato un interno che aveva bisogno di scaricare la tensione.

«Devo proseguire ancora un po', per mettermi alla pari con il lavoro,» disse alla fine. «Perché non vai a casa? Più tardi ti chiamerò e magari farò un salto da te.»

Ma Denise insistette per aspettarlo, mentre riesaminava tutti i referti relativi alle angiografie e ai TAC della giornata, che erano stati dettati dagli interni di Neuroradiologia. Anche se il suo nome non compariva sui referti, Philips controllava tutto ciò che veniva fatto nel reparto.

Erano le sette meno un quarto quando tirarono indietro le sedie e si alzarono per stiracchiarsi. Martin si girò per guardare Denise, ma lei nascose la faccia.

«Che cosa c'è?»

«Non voglio che mi guardi quando ho un aspetto così orribile.»

Scuotendo la testa incredulo, lui allungò una mano e cercò di sollevarle il mento, ma lei lo respinse. Era sorprendente come, qualche secondo dopo che egli aveva spento il visore, Denise si fosse trasformata da una professionista presa dal proprio lavoro in una donna sensibile. Era stanca, ma affascinante come sempre. Cercò di dirglielo, ma lei non volle credergli. Lo baciò rapidamente, poi disse che sarebbe andata a casa a fare un bagno, e che sperava di vederlo più tardi. Scappò come un uccello che spicca il volo.

Passarono un paio di minuti prima che Martin riacquistasse il controllo di sé. Denise aveva il potere di mandargli in corto circuito il cervello. Era innamorato di lei e lo sapeva. Fece il numero di telefono di Kristin: nessu-

no rispose. Decise di prendere la cartella della corrispondenza e di controllarla al bar, mentre cenava.

Erano le nove e un quarto quando Martin terminò di rivedere i referti e la corrispondenza. Nello stesso tempo era riuscito a fare esaminare dal computer, che funzionava perfettamente, altre venticinque vecchie radiografie. Jacobs continuava ad andare avanti e indietro dall'archivio. Rimetteva al suo posto le buste delle radiografie già esaminate e ne portava di nuove, per cui l'ufficio di Philips era sempre più caotico e disorganizzato.

Philips rifece il numero di Kristin. La ragazza rispose al secondo squillo.

«Sono un po' imbarazzato,» esordì Martin, «ma dopo avere osservato più attentamente la sua radiografia, penso che ci sia un'area molto piccola che necessita di un esame più approfondito. Spero che non le dispiaccia tornare qui, magari domattina.»

«Non di mattina,» disse Kristin. «Ho saltato le lezioni per due giorni di fila, e non vorrei fare altre assenze.»

Si misero d'accordo per le tre e mezzo. Martin le assicurò che non avrebbe dovuto aspettare. Quando fosse arrivata, sarebbe dovuta andare direttamente nel suo ufficio.

Dopo avere riappeso, Martin si appoggiò allo schienale della poltrona e ripensò ai problemi della giornata. Le conversazioni con Mannerheim e Drake erano state esasperanti, ma almeno erano in armonia con la personalità dei due uomini. La conversazione con Goldblatt era stata diversa. Philips non si era aspettato un simile attacco da un uomo che era stato il suo mentore. Martin era certo che, quattro anni prima, la sua nomina ad aiuto primario di Neuroradiologia era stata voluta da Goldblatt. Quella conversazione non aveva senso. Se alle origini della condotta di Goldblatt c'era l'ostilità al progetto computer, erano in guai maggiori di quanto lui e Michaels avessero previsto. Il pensiero spinse Martin ad alzarsi e a cercare la lista dei pazienti con il nuovo potenziale sintomo radiologico. La necessità di prove che avvalorassero la validità della nuova tecnica diagnostica aveva assunto la massima importanza. Trovò la lista e aggiunse Kristin Lindquist.

Anche ammettendo l'avversione di Goldblatt nei confronti del nuovo computer, il suo comportamento continuava a non avere senso. Suggeriva una collusione con Mannerheim e Drake, e se Goldblatt si schierava con Mannerheim c'era in ballo qualcosa di straordinario. Qualcosa di molto strano.

Philips riesaminò la lista: Marino, Lucas, Collins, McCarthy e Lindquist.

Dopo McCarthy aveva scritto «laboratorio di Neurochirurgia». Se Mannerheim ricorreva al gioco sleale, lui avrebbe fatto altrettanto. Philips lasciò l'ufficio semibuio e percorse il corridoio luminoso. Nelle vicinanze delle sale delle fluoroscopie vide quel che cercava: i carrelli degli addetti alle pulizie.

Poiché spesso si fermava sino a tardi, Martin aveva avuto numerose occasioni di fare la conoscenza degli addetti alle pulizie. Era un gruppo interessante: due uomini sui venticinque anni, un bianco e un nero, e due donne più anziane, una portoricana e un'irlandese. Philips voleva parlare con l'irlandese, che lavorava da quattordici anni alle dipendenze del Centro Medico e aveva la supervisione del gruppo.

Philips trovò la squadra delle pulizie in una stanza delle fluoroscopie, che riposava e beveva il caffè. «Senti, Dearie,» disse Martin alla donna. Dearie era il suo soprannome, perché chiamava così tutti gli altri. «Hai accesso al laboratorio di ricerca di Neurochirurgia?»

«Ho accesso dappertutto in quest'ospedale, tranne che agli armadietti dei narcotici,» rispose Dearie con orgoglio.

«Splendido. Sto per farti un'offerta che non puoi rifiutare.» E spiegò che voleva in prestito il suo passe-partout per un quarto d'ora, per prendere dal laboratorio di Neurochirurgia un campione che voleva radiografare. In cambio, avrebbe potuto farle un TAC gratuito.

Passò un minuto intero prima che Dearie smettesse di ridere. «Non dovrei darglielo, ma visto che la conosco... però cerchi di essere indietro prima che lasciamo Radiologia. Ha venti minuti.»

Philips passò dalla galleria e arrivò al Centro di Ricerche Watson. L'atrio era deserto, le porte dell'ascensore aperte. Ci si infilò e premette il bottone del piano. Si trovava nel cuore di un Centro Medico che ferveva di attività, in una città popolosa e che cresceva disordinatamente, ma si sentiva isolato e solo. L'attività di ricerca si svolgeva dalle otto alle cinque, e l'edificio adesso era vuoto. L'unico rumore era quello del vento, che sibilava nel pozzo dell'ascensore.

Le porte si aprirono e Martin si trovò in un atrio debolmente illuminato. Dopo aver superato una porta antincendio, percorse un lungo corridoio che attraversava tutto il piano. Per risparmiare energia, le luci erano spente. Dearie non gli aveva dato una sola chiave, ma l'intero mazzo, che tintinnava nel silenzio dell'edificio vuoto.

Il laboratorio di Neurochirurgia era la terza porta a sinistra, vicino all'estremità opposta del corridoio, e mentre si avvicinava, Martin si sentì teso.

Il laboratorio aveva una porta metallica con al centro una lastra di vetro smerigliato. Dopo essersi guardato alle spalle, fece scivolare il passepartout nella serratura. La porta si aprì. Philips entrò in fretta e la richiuse. Cercò di ridere della propria apprensione, ma inutilmente. Il suo nervosismo era cresciuto in maniera sproporzionata, al pensiero di quel che stava facendo. Si sentiva un volgare scassinatore.

L'interruttore della luce fece uno schiocco incredibilmente forte. Le lampade fluorescenti illuminarono l'ampio laboratorio. I due banconi disposti nel centro della stanza, e attrezzati con lavelli, becchi a gas e scaffali di boccette da laboratorio, la occupavano quasi per metà. All'estremità della stanza c'era un'area chirurgica riservata agli animali, che aveva l'aspetto di una moderna sala operatoria in scala ridotta. Aveva lampade operatorie, un piccolo tavolo operatorio e addirittura una macchina per le anestesie. Tra l'area operatoria e il laboratorio non c'era divisione, se si eccettuava il fatto che l'area operatoria era piastrellata. Tutto, lì dentro, era sistemato in maniera perfetta. Il laboratorio sembrava un omaggio all'abilità di Mannerheim nell'ottenere fondi per le proprie ricerche.

Philips non aveva idea di dove fossero conservati i campioni di cervello, ma pensò che ci doveva essere una collezione, così controllò soltanto le vetrine più grandi. Non trovò niente, ma notò che vicino all'area chirurgica c'era un'altra porta. Nel centro aveva un pannello di vetro protetto da una grata metallica, e Philips si addossò alla finestrella per scrutare la stanza buia oltre la porta. Vide una serie di scaffali sui quali stavano allineati dei vasi di vetro; in alcuni dei vasi c'erano dei cervelli, immersi in una soluzione conservante.

L'ansia di Martin cresceva col passare dei minuti. Quando vide i cervelli, desiderò soltanto prendere quello della McCarthy e andarsene. Aprì la porta e cominciò a controllare rapidamente le etichette. Sentì un forte odore di animali. Nell'oscurità, a sinistra, intravide alcune gabbie. Ma il suo interesse era rivolto ai vasi: su ognuno c'era un'etichetta con un nome, un numero e una data. Immaginando che la data si riferisse al giorno in cui il paziente era morto, Philips passò rapidamente in rassegna la lunga fila di vasi. Poiché l'unica luce filtrava attraverso il vetro della porta, dovette accostarsi sempre più ai vasi mentre procedeva. Quello che conteneva il cervello della McCarthy era proprio in fondo alla stanza, vicino a una porta che dava sul retro.

Mentre allungava una mano per prendere il campione, Philips fu scosso all'improvviso da un grido agghiacciante che echeggiò per la stanzetta. Il

grido fu seguito immediatamente da un fracasso metallico. Le gambe gli si piegarono e si voltò, pronto a difendersi, le spalle contro la parete. Un altro strillo fendette l'aria, ma nessuno lo aggredì. Martin si trovò a fissare la faccia di una scimmia chiusa in una gabbia. L'animale era in preda a una rabbia cieca. I suoi occhi sembravano carboni ardenti. Le labbra erano tirate indietro e lasciavano scoperti i denti, due dei quali si erano spezzati quando aveva cercato di mordere le sbarre d'acciaio della prigione. Dal cranio della scimmia sporgeva un gruppo di elettrodi che assomigliavano a spaghetti multicolori.

Philips capì che si trovava davanti a uno degli animali che Mannerheim e i suoi assistenti avevano trasformato in mostri urlanti. Al Centro Medico tutti sapevano che il più recente interesse di Mannerheim era scoprire l'esatta ubicazione della zona del cervello che provocava le reazioni di rabbia. Il fatto che altri ricercatori pensassero che non esistesse un unico punto non aveva scoraggiato Mannerheim.

Gli occhi si abituarono alla luce fioca e Philips riuscì a vedere numerose gabbie. Gascuna conteneva una scimmia con tutte le possibili varietà di mutilazioni al cranio. Alcune avevano la nuca rimpiazzata da una calotta di plexiglas attraverso la quale passavano centinaia di elettrodi. Molte erano docili come se fossero state lobotomizzate.

Philips si rialzò. Tenendo d'occhio l'animale rabbioso che continuava a strillare e a scuotere rumorosamente la gabbia, sollevò il vaso che conteneva il cervello parzialmente sezionato della McCarthy. Dietro il vaso c'era un gruppo di vetrini legato con un elastico. Philips prese anche quelli. Aveva incominciato ad alzarsi quando sentì la porta esterna del laboratorio aprirsi e richiudersi e delle voci smorzate.

Martin fu preso dal panico. Tenendo in equilibrio il vaso, i vetrini e il mazzo di chiavi, aprì la porta in fondo alla stanza degli animali. Davanti a lui, la scala antincendio si inabissava in una serie interminabile di gradini. Philips si fermò in cima alla scala e si rese conto che la fuga non era una soluzione. Afferrò la porta prima che si richiudesse e tornò nel laboratorio.

«Dottor Philips,» esclamò un sorvegliante, spaventato. Si chiamava Peter Chobanian, faceva parte della squadra di basket del Centro Medico e più di una volta, di notte, aveva scambiato qualche parola con lui. «Che cosa ci fa qui dentro?»

«Avevo bisogno di fare uno spuntino,» disse Martin, calmo, e sollevò il vaso con il campione.

«Ahhh!» fece Chobanian, distogliendo lo sguardo. «Prima di lavorare

qui credevo che soltanto gli psichiatri fossero matti.»

«Scherzo, naturalmente,» disse Philips, che aveva ripreso ad avanzare anche se sentiva le gambe molli, «devo radiografare questo campione. Pensavo di venirlo a prendere durante il giorno, ma non ce l'ho fatta...» e salutò con un cenno del capo l'altro sorvegliante, che non conosceva.

«Dovrebbe avvisarci quando viene qui,» disse Chobanian. «Da questo palazzo sono spariti alcuni microscopi e abbiamo intensificato la sorveglianza.»

Philips chiese a uno dei tecnici radiologi che facevano il turno di notte di fare un salto a Neuroradiologia per dargli un'opinione. Philips aveva cercato, senza successo, di radiografare il cervello parzialmente sezionato della McCarthy, che aveva posato su un piatto di carta. Le radiografie erano venute malissimo, a dispetto di tutti i suoi tentativi. In tutte le pellicole, era difficile distinguere la struttura interna. Aveva cercato di ridurre il voltaggio, ma non era servito a niente. Il tecnico diede un'occhiata e si fece verde in volto. Dopo che se ne fu andato, Martin intuì infine qual era il problema. Benché il cervello fosse stato immerso nella formaldeide, la struttura interna doveva essersi decomposta abbastanza da impedire ogni definizione radiologica. Rimise il cervello nel vaso, lo prese assieme ai vetrini e si diresse verso Patologia.

Il laboratorio non era chiuso, ma non c'era un'anima. Se qualcuno voleva rubare un microscopio, poteva venire qui, pensò Philips. Aprì la porta della stanza delle autopsie. Non c'era nessuno neanche lì. Dirigendosi verso il lungo tavolo centrale sul quale si trovava una fila di microscopi forniti di dittafono, Martin ricordò la prima volta che aveva esaminato il proprio sangue, terrorizzato all'idea che il vetrino gli rivelasse che aveva la leucemia. Quando frequentava la scuola di medicina, era stato il momento delle malattie immaginarie, e Martin, nella sua mente, le aveva contratte quasi tutte.

In fondo alla stanza trovò un becco a gas acceso, sul quale bolliva un bicchiere d'acqua. Posò il vaso e i vetrini, e attese. Non dovette aspettare a lungo: poco dopo, un interno di Patologia con diversi chili di troppo entrò con un'andatura ciondolante. Non si aspettava di trovare gente, perché mentre varcava la soglia si abbottonava la patta dei pantaloni. Si chiamava Benjamin Barnes.

Philips si presentò e chiese a Barnes se poteva fargli un favore.

«Che tipo di favore? Devo terminare quest'autopsia, in modo da poter-

mene andare fuori dalle balle.»

«Ho un paio di vetrini. Ti spiacerebbe dargli un'occhiata?»

«Ci sono un sacco di microscopi: perché non ti accomodi?»

Era una maniera arrogante di trattare un medico dell'ospedale, anche se era di un altro reparto, ma Martin fece in modo di non dare a vedere la propria irritazione. «È da qualche anno che non lo faccio,» disse. «E poi, si tratta di un cervello, e io non sono capace di esaminarlo.»

«Sarebbe meglio aspettare il neuropatologo, domani,» disse Barnes.

«Vorrei avere una rapida impressione adesso,» insistette Martin.

Philips era sempre stato convinto che le persone grasse non fossero simpatiche, e il patologo confermava la sua impressione.

Controvoglia, Barnes prese i vetrini e ne inserì uno sotto il microscopio. Diede un'occhiata, poi ne inserì un altro. Dieci minuti dopo, aveva già esaminato tutto il gruppo.

«Interessante,» disse. «Ecco, prova a dare un'occhiata a questo.» Si scostò in modo che Philips potesse vedere.

«Vedi quell'area aperta?» chiese Barnes.

«Sì.»

«Lì c'era una cellula nervosa.»

Philips fissò Barnes.

«Tutti questi vetrini contrassegnati con la matita rossa hanno aree in cui i neuroni mancano o sono in cattivo stato,» disse l'interno. «La cosa curiosa è che non c'è quasi per niente infiammazione. Non ho idea di che cosa si tratti. La descriverei come una 'necrosi neuronale multifocale e discontinua', la cui eziologia è ignota.»

«Non si può neanche cercare di intuire la causa?» insistette Philips.

«No.»

«E se si trattasse di sclerosi multipla?»

L'interno fece una strana faccia, aggrottando la fronte. «Può darsi. Ogni tanto, nei casi di sclerosi multipla, compaiono lesioni alla materia grigia, anche se le lesioni di solito colpiscono la materia bianca. Ma non hanno questo aspetto. L'infiammazione è maggiore. Per averne la certezza, però, dovrei fare una colorazione per la mielina.»

«E se fosse calcio?» chiese Philips. Sapeva che tra le poche sostanze che incidevano sulla radio-opacità c'era il calcio.

«Non vedo niente che suggerisca la presenza di calcio. Ma anche in questo caso, dovrei fare una colorazione.»

«Ancora una cosa,» disse Philips. «Mi servirebbero dei vetrini del lobo

occipitale.» Indicò il vaso.

«Pensavo che volessi soltanto farmi dare un'occhiata ai vetrini,» disse Barnes.

«Esatto. Non voglio che esamini il cervello, mi basta una sezione.» Martin aveva avuto una giornata faticosa e non si sentiva dell'umore adatto per mettersi a discutere con un patologo pigro.

Barnes ebbe abbastanza buon senso da non dire nient'altro. Prese il contenitore di vetro e si diresse, ondeggiando, verso la stanza delle autopsie. Philips lo seguì. Con una paletta, Barnes tolse il cervello dalla formaldeide e lo posò sul bancone d'acciaio, accanto al lavello. Brandendo un grosso bisturi da autopsia, chiese a Philips di indicargli l'area che lo interessava. Barnes tagliò dal cervello alcune porzioni spesse un centimetro e le mise nella paraffina.

«Le sezioni saranno pronte domani. Che tipo di colorazioni vuoi?»

«Tutte quelle che ti vengono in mente,» disse Philips. «Un'ultima cosa. Conosci il custode notturno dell'obitorio?»

«Ti riferisci a Werner?»

Philips annuì.

«Vagamente. È un po' strano ma ci si può fidare, e inoltre è un gran lavoratore. È qui da anni.»

«Secondo te è possibile che si faccia corrompere?»

«Non ne ho la minima idea. Perché dovrebbe?»

«Per qualunque cosa. Ipofisi per l'ormone della crescita, denti d'oro, favori particolari.»

«Non lo so, ma se fosse così non mi sorprenderebbe.»

Dopo la sgradevole esperienza nel laboratorio di Neurochirurgia, Philips si sentiva particolarmente a disagio mentre seguiva la linea rossa che portava all'obitorio, nel sotterraneo. Lo stanzone immenso e buio attraverso il quale si accedeva all'obitorio sembrava lo scenario ideale per un romanzo dell'orrore. Le finestrelle di quarzo della porta dell'inceneritore splendevano nell'oscurità come gli occhi di un ciclopc

«Per amor di Dio, Martin, che cosa c'è che non va?» si disse, cercando di ravvivare la sicurezza che lo stava abbandonando. L'obitorio aveva lo stesso aspetto della sera prima. Le lampade prive di lampadine che pendevano dai fili davano alla scena un aspetto strano e irreale. C'era un lieve odore di corpi in decomposizione. La porta della cella frigorifera era socchiusa e lasciava filtrare un filo di luce, assieme a una corrente di nebbiolina gelida.

«Werner!» chiamò Philips. La sua voce risuonò nella vecchia stanza piastrellata. Nessuno rispose. Philips entrò nella stanza e la porta si chiuse alle sue spalle. «Werner!» Il silenzio era rotto soltanto da un rubinetto gocciolante. Philips avanzò con cautela fino alla cella frigorifera e sbirciò dentro. Werner stava lottando con un cadavere. Sembrava che fosse caduto dal supporto perché Werner stava sollevando il corpo rigido e nudo e cercava goffamente di rimetterlo sulla lettiga. Un po' di aiuto gli avrebbe fatto comodo, ma Philips rimase dov'era e lo osservò. Quando Werner riuscì a issare il cadavere sulla lettiga, Martin entrò nella cella frigorifera.

«Werner!» La voce di Martin risuonò cupa.

Il custode fletté le ginocchia e alzò le mani come una creatura della giungla pronta ad attaccare. Philips l'aveva spaventato.

«Ho bisogno di parlarti,» disse Philips. Aveva deciso di assumere un tono autoritario, ma la voce gli venne fuori debole. In mezzo ai morti, le sue difese si erano dissolte. «Capisco la tua posizione e non voglio crearti fastidi, ma ho bisogno di avere alcune informazioni.»

Quando lo riconobbe, Werner si tranquillizzò, ma rimase immobile. Il suo respiro si condensava in nuvolette di vapore.

«Ho bisogno di trovare il cervello di Lisa Marino. Non mi interessa chi l'ha preso, e per quale ragione. Voglio esaminarlo: sto facendo una ricerca.»

Werner rimase immobile come una statua. Tranne che per il respiro, assomigliava a uno dei suoi morti.

«Senti,» disse Martin. «Sono disposto a pagare.» Non aveva mai offerto bustarelle a nessuno in vita sua.

«Quanto?» chiese Werner.

«Cento dollari,» disse Philips.

«Non so niente del cervello di Lisa Marino.»

Philips fissò i lineamenti glaciali dell'uomo. Date le circostanze, si sentiva impotente. «D'accordo. Telefonami, se dovessi ricordarti all'improvviso.» Si girò e uscì, ma nel corridoio si ritrovò a correre verso gli ascensori.

Arrivato davanti alla porta d'ingresso del palazzo dove abitava Denise, Philips controllò le targhette. Sapeva approssimativamente dov'era la sua, ma c'erano talmente tanti nomi che doveva sempre cercarla. Dopo aver premuto il pulsante nero, rimase con la mano sulla maniglia, aspettando che il portone si aprisse.

Dentro, l'edificio puzzava di cipolle rosolate. Philips cominciò a salire le

scale. Nel palazzo c'era l'ascensore, ma se non era già fermo al piano terra impiegava troppo tempo per arrivare. Denise abitava soltanto al terzo piano e a Philips non dava fastidio fare le scale. All'ultima rampa, però, cominciò a rendersi conto di quanto fosse stanco. Era stata una giornata lunga e faticosa.

Denise si era trasformata un'altra volta. Non aveva più il viso stanco, e disse che dopo il bagno aveva fatto un pisolino. Aveva liberato i capelli lucenti dal fermaglio, lasciandoli cadere a onde. Indossava una camiciola rosa di satin e un paio di calzoncini dello stesso colore che stimolavano nel modo giusto l'immaginazione. Martin si sentì un po' meno stanco. Era sempre sorpreso dalla sua abilità ad abbandonare la personalità efficiente che mostrava all'ospedale, anche se capiva che Denise aveva abbastanza fiducia nelle proprie capacità intellettuali da indulgere nelle proprie fantasie femminili. Era uno splendido e raro equilibrio.

Si abbracciarono sulla porta e poi, senza parlare, si diressero verso la stanza da letto, tenendosi a braccetto. Martin la fece sdraiare. Sulle prime lei lo lasciò fare, divertita dalla sua impazienza, ma dopo qualche istante si unì a lui, con la stessa passione, finché non si fermarono esausti e felici.

Rimasero immobili per un po', limitandosi a godere della loro vicinanza e desiderosi di serbare nelle loro menti il piacere che avevano provato. Alla fine Martin si sollevò, puntellandosi su un gomito in modo da poterle sfiorare, con un dito, il delicato profilo del naso e le labbra.

«Penso che questa storia ci stia sfuggendo completamente di mano,» disse, con un sorriso.

«Sono d'accordo.»

«I sintomi si sono manifestati due settimane fa, ma soltanto negli ultimi due giorni ho avuto la certezza della diagnosi. Mi sono innamorato di te, Denise.»

Per Denise, quella parola non era mai stata tanto piena di significato. Martin non le aveva mai parlato d'amore prima di allora, anche se ci era andato vicino.

Si baciarono teneramente. Le parole, per quanto non fossero necessarie, avevano accresciuto la loro intimità.

«Ammettere il mio amore per te,» disse Martin dopo qualche istante, «in un certo senso mi terrorizza. La medicina ha distrutto la mia precedente relazione, e ho paura che ciò si possa ripetere.»

«Non credo.»

«Io invece sì. La medicina ha un modo tutto suo di imprigionare la gente

con richieste sempre più esigenti.»

«Ma io capisco quelle richieste.»

«Non sono certo che tu le capisca,» disse Martin. «Non ancora.» Si rendeva conto che il suo commento suonava condiscendente, ma sapeva che in questa fase della carriera di Denise sarebbe stato impossibile convincerla che dirigere un reparto trasformava l'attività medica di tutti i giorni in una lotta per il potere, come avveniva nella maggior parte delle altre professioni. Inoltre, continuava a ricordare la sfida di Goldblatt alla loro relazione, per cui i suoi timori non erano astratti.

«Capisco molte più cose di quanto tu creda,» disse Denise. «Ritengo che tu sia cambiato dopo il divorzio. Prima di allora credo che tu avessi una sorta di pregiudizio maschilista che ti portava a pensare che soltanto la carriera avrebbe potuto darti le soddisfazioni maggiori. Adesso tutto mi sembra cambiato. Forse ti sei reso conto che le maggiori soddisfazioni le otterrai nei rapporti con le altre persone.»

Ci fu un attimo di silenzio. Martin non credeva di essere così trasparente, e soprattutto era stupito che Denise riuscisse a vedere così bene dentro di lui. Fu ancora lei a rompere il silenzio. «L'unica cosa che non riesco a capire è questa: se ti interessa vivere un po' di più fuori dell'ospedale, perché non riduci l'attività di ricerca?»

«Perché sarà la chiave che mi permetterà di conquistare la libertà,» disse Martin attirandola a sé. «Tu sei diventata la mia promessa di felicità, e la ricerca ha il potere di darmi ciò che voglio dalla medicina e di offrirmi più tempo da passare con te.»

Si baciarono, consapevoli del loro amore. Ma in quel momento cominciarono a sentire la stanchezza e capirono che avrebbero dovuto riposare.

Denise andò a lavarsi i denti, mentre Martin ripensava alla misteriosa scomparsa di Lynn Anne Lucas. Dopo aver dato un'occhiata alla porta chiusa del bagno, decise di fare una rapida telefonata all'ospedale, ricordandosi dell'infermiera. Lynn Anne era stata ricoverata attraverso il pronto soccorso e trasferita immediatamente. L'infermiera ricordava il caso, perché il trasferimento era avvenuto poco dopo che lei aveva finito di compilare i moduli di ricovero. Martin le chiese se ricordava dov'era stata portata la paziente, ma l'infermiera rispose di no. Philips la ringraziò e riappese.

A letto si raggomitolò contro la schiena di Denise, ma fece fatica a prendere sonno. Cominciò a raccontarle la sgradevole esperienza con le scimmie che avevano la testa piena di elettrodi, e le chiese se credeva che i dati che Mannerheim otteneva valessero quel sacrificio. Denise, sul punto di

addormentarsi, si limitò a brontolare, ma la mente sovreccitata di Martin ripensò alla visita che aveva fatto alla clinica ginecologica dell'università.

«Ehi, sei mai stata alla clinica ginecologica dell'ospedale?» Si tirò su aiutandosi con un gomito e girò Denise, mettendola supina. Il movimento la fece svegliare.

«No, non ci sono mai stata.»

«Io ci sono andato oggi, e il posto mi ha fatto una strana impressione.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non lo so. È difficile da spiegare, non ho mai frequentato molto le cliniche ginecologiche.»

«Sei davvero divertente,» disse Denise sarcastica, e si voltò di nuovo sul fianco, allontanandosi da lui.

«Mi faresti un favore? Dovresti andarci.»

«Vuoi dire come paziente?»

«Come meglio credi. Mi piacerebbe avere il tuo parere sul personale.»

«In effetti, sono un po' in ritardo con la visita annuale di controllo. Potrei anche farla lì. D'accordo, domattina chiamerò la clinica.»

«Grazie,» disse Martin, e si sdraiò finalmente per dormire.

10

Erano le sette passate quando Denise si svegliò e annaspò in cerca dell'orologio. Era tardissimo. Abituata al fatto che Martin si alzava prima delle sei, non aveva puntato la sveglia la sera prima. Buttò indietro le coperte e si precipitò in bagno per fare la doccia. Philips aprì gli occhi in tempo per vedere la schiena nuda di lei allontanarsi per il corridoio: era un modo splendido per cominciare la giornata.

Dormire un po' di più era stato da parte di Philips un deliberato gesto di sfida nei confronti delle vecchie abitudini. Si stirò con piacere nel letto caldo. Pensò se era il caso di rimettersi a dormire, ma poi decise che fare la doccia assieme a Denise era un'idea migliore.

In bagno trovò la ragazza sul punto di uscire dalla doccia e poco in vena di scherzare. Entrando nella cabina le sbarrò la strada e lei gli ricordò, con fare petulante, che doveva presentare le radiografie al CPC alle otto in punto.

«Perché non facciamo ancora all'amore?» bisbigliò Martin. «Ti farò un certificato medico per il ritardo.»

Denise gli gettò l'asciugamano bagnato sulla testa e uscì dalla doccia

camminando sul tappetino. Mentre si asciugava, cercando di superare lo scroscio dell'acqua, disse a Philips: «Se finisci a un'ora decente, preparerò qualcosa da mangiare per questa sera.»

«Rifiuto di farmi corrompere,» urlò Martin. «Devo vedere il responso dell'istituto di Patologia sui vetrini del cervello della McCarthy e spero di fare qualche politomografia e un TAC a Kristin Lindquist. Inoltre devo fare esaminare al computer un sacco di vecchie radiografie del cranio. Oggi l'attività di ricerca sarà molto intensa.»

«Sei testardo,» disse Denise.

«Non posso farne a meno.»

«Quando vuoi che vada alla clinica ginecologica?»

«Appena puoi.»

«D'accordo. Ci andrò domani.»

Mentre Denise usava l'asciugacapelli, era impossibile parlare. Philips uscì dalla doccia e si fece la barba con uno dei rasoi «usa e getta» della ragazza. Erano costretti a un complicato minuetto per riuscire a muoversi nella piccola stanza da bagno.

Accostando il viso allo specchio per truccarsi, Denise gli chiese: «Secondo te, qual è la causa delle variazioni di opacità in quelle radiografie?»

«A dire la verità, non lo so,» disse Philips cercando di pettinarsi i folti capelli biondi. «È proprio per questo che ho portato i vetrini a Patologia.»

Denise si allontanò dallo specchio per esaminare il risultato dei suoi sforzi. «Mi sembra che rispondere a questa domanda sarebbe un primo passo avanti, piuttosto che mettere in relazione l'anomalia con una malattia precisa come la sclerosi multipla.»

«Hai ragione,» rispose Philips. «L'idea della sclerosi multipla è venuta fuori dalle cartelle cliniche. È stato un colpo tirato alla cieca. Ma sai una cosa? Mi hai appena fatto venire un'altra idea.»

Philips entrò nel vecchio edificio che ospitava la scuola di medicina passando per la galleria, dal momento che l'ingresso che dava sulla strada era chiuso da molto tempo. Mentre saliva le scale che portavano all'atrio si sentì, con sua stessa sorpresa, un po' commosso pensando alla sua vita: il futuro aveva in serbo molte sorprese. Quando raggiunse le familiari porte di legno scuro con i logori pannelli di cuoio rosso, si fermò. L'elegante scritta SCUOLA DI MEDICINA era stata profanata e semicoperta da una grezza asse di legno inchiodata alla bell'e meglio. Sotto, tenuto fermo da alcune puntine da disegno, un pezzo di cartone diceva: «La Scuola di me-

dicina si è trasferita nell'edificio Burger.»

Al di là delle vecchie e venerabili porte, non c'era più traccia dell'antico decoro. Il vecchio atrio era stato demolito e il rivestimento di quercia venduto all'asta. I fondi per i restauri erano finiti perfino prima che fosse completata la demolizione.

Martin seguì un sentiero libero dalle macerie che girava intorno a quello che era stato un banco per le informazioni, e cominciò a salire lo scalone semicircolare. Guardando in giù attraverso l'atrio poteva vedere l'ingresso, sbarrato, che dava sulla strada. Le porte erano legate insieme con una catena.

La meta di Philips era l'anfiteatro Barrow. Quando ci arrivò, notò un cartello nuovo che diceva: DIPARTIMENTO DI INFORMATICA - DIVISIONE INTELLIGENZA ARTIFICIALE. Philips aprì la porta, si avvicinò ai tubi di ferro che formavano la ringhiera e guardò giù nell'auditorium semicircolare. I sedili erano stati tolti: sulle gradinate, a intervalli, c'erano diversi tipi di macchine e pezzi di apparecchi. In fondo, al centro, si vedevano due grandi apparecchi simili al piccolo elaboratore che era stato portato nello studio di Philips. Un giovanotto che indossava un camice bianco con le maniche corte stava lavorando su uno di essi; in una mano aveva un saldatore e nell'altra un pezzo di filo.

«Posso aiutarla?» gridò.

«Sto cercando William Michaels,» urlò di rimando Philips.

«Non è ancora arrivato.» L'uomo mise giù gli attrezzi e si avvicinò a Philips. «Vuole che gli riferisca qualcosa?»

«Dica a Mr. Michaels di dare un colpo di telefono al dottor Philips.»

«Lei è il dottor Philips? Lieto di conoscerla. Sono Carl Rudman, uno degli studenti di Mr. Michaels.» Rudman sporse la mano attraverso la ringhiera e Philips la strinse, dando un'occhiata all'impressionante serie di macchinari.

«Vi siete proprio sistemati bene qui.» Martin non aveva mai visitato il laboratorio di informatica e non immaginava che fosse così grande. «Mi fa uno strano effetto essere in questa sala,» ammise. «Qui ho frequentato la scuola di medicina, e nel 1961 ho dato l'esame di microbiologia in questo anfiteatro.»

«Be',» disse Rudman, «almeno lo usiamo. Probabilmente non avremmo ottenuto nessuno spazio se non fossero terminati i soldi per la ristrutturazione della scuola di medicina. E questo posto è perfetto per lavorare con i computer: non c'è mai nessuno.»

«I laboratori di microbiologia dietro l'anfiteatro sono ancora intatti?»

«Certo che lo sono. In effetti li usiamo per le ricerche sulla memoria. L'isolamento è perfetto. Scommetto che lei non si rende conto di quanto spionaggio ci sia nel mondo dei computer.»

«Ha ragione,» disse Philips, mentre il suo cercapersone cominciava a suonare con insistenza. Lo spense e chiese: «Sa qualcosa del programma per la lettura delle radiografie del cranio?»

«Certo. Quello è il nostro prototipo di programma di intelligenza artificiale. Tutti noi ne sappiamo un bel po'.»

«Bene, allora forse può rispondere a una mia domanda. Volevo chiedere a Michaels se il sottoprogramma relativo all'esame delle opacità radiologiche può essere stampato a parte.»

«Certamente. Basta che lo chieda al computer. Quell'affare può fare di tutto, salvo pulire le scarpe.»

Alle otto e un quarto l'istituto di Patologia era in piena attività e il lungo bancone sormontato dai microscopi in fila era affollato di interni. Le fettine surgelate di tessuto avevano cominciato ad arrivare quindici minuti prima dalle sale operatorie. Martin trovò Reynolds in un piccolo ufficio, di fronte a un complicato microscopio fornito di una macchina fotografica da 35 millimetri: in questo modo era possibile fotografare i reperti che venivano esaminati.

«Hai un minuto?» chiese Philips.

«Certo. A dire il vero ho già dato un'occhiata a quei vetrini che hai portato qui la notte scorsa. Benjamin Barnes me li ha portati stamattina.»

«È un ragazzo simpatico,» disse Martin con sarcasmo.

«È intrattabile, ma è un eccellente interno di patologia. Senza contare che mi piace averlo intorno: mi fa sentire magro.»

«Cosa hai trovato sui vetrini?»

«Sono molto interessanti. Voglio che li veda qualcuno di Neuropatologia perché c'è qualcosa che non riesco a capire. Le cellule nervose focali o sono sparite oppure sono in pessime condizioni, con nuclei scuri e in via di disintegrazione. Non c'è quasi nessun segno di infiammazione. Ma la cosa più curiosa è che le cellule sono distrutte in strette colonne perpendicolari alla superficie del cervello. Non ho mai visto niente di simile.»

«Che mi dici delle colorazioni? Si vede qualcosa?»

«Niente. Né calcio né metalli pesanti, se è questo che intendi.»

«Hai visto niente che potrebbe risultare in una radiografia?» chiese Philips.

«Assolutamente niente,» rispose Reynolds. «Certamente non le colonne microscopiche di cellule morte. Barnes mi ha detto che hai parlato di sclerosi multipla. È una possibilità che non sta in piedi: la mielina non ha subito cambiamenti.»

«Se dovessi azzardare una diagnosi, che diresti?»

«Difficile. Virus, direi. Ma senza crederci troppo. Tutta la faccenda ha un aspetto strano.»

Quando Philips entrò nel suo ufficio, Helen gli aveva preparato una specie di imboscata. Si alzò di scatto e tentò di sbarrargli la strada con una manciata di lettere e messaggi telefonici. Ma Philips fece una finta a sinistra e la sorpassò sulla destra, senza mai smettere di sorridere. La notte con Denise aveva cambiato tutto il suo modo di vedere la vita.

«Dove è stato? Sono quasi le nove.» Helen cominciò a riferirgli le telefonate mentre lui frugava sulla scrivania in cerca delle radiografie del cranio di Lisa Marino. La pellicola era sotto le cartelle cliniche, che a loro volta erano coperte dall'elenco principale delle radiografie del cranio: tenendola sotto il braccio, Philips si avvicinò al piccolo computer e lo accese. Con disappunto di Helen, cominciò a battere le istruzioni sulla tastiera di accesso, ordinando alla macchina di far vedere il sottoprogramma relativo all'opacità.

«Ha chiamato due volte la segretaria del dottor Goldblatt,» disse Helen. «Voleva essere richiamata appena fosse arrivato.»

L'unità d'uscita del computer si accese e chiese a Martin se desiderava una risposta digitale e/o analogica. Philips non sapeva cosa scegliere e così le chiese tutte e due; la stampante gli disse di inserire la pellicola.

«Poi,» borbottò la voce monotona di Helen, «ha telefonato il dottor Clinton Clark, primario di Ginecologia: il dottore in persona, non la segretaria. E sembrava molto arrabbiato. Vuole essere richiamato. E anche Mr. Drake aspetta una telefonata.»

La stampante entrò in azione e cominciò a vomitare pagine su pagine piene di numeri. Philips guardava, sempre più confuso: sembrava che la piccola macchina fosse in preda a una specie di esaurimento nervoso.

Helen alzò la voce per vincere il rapido e intermittente ticchettio. «Ha telefonato William Michaels e ha detto che gli dispiace di non essere stato presente quando ha fatto la sua visita a sorpresa al laboratorio di informatica; vuole essere richiamato. Inoltre hanno telefonato da Houston per sapere se accetta di presiedere la sessione di neuroradiologia del convegno nazio-

nale. Vogliono una risposta entro oggi. Vediamo se c'è dell'altro.»

Mentre Helen guardava alla rinfusa fra i messaggi che aveva in mano, Philips sollevò i fogli di carta coperti da migliaia di numeri incomprensibili. La stampante finalmente smise di produrre cifre e tracciò un disegno schematico di un cranio visto di profilo, con le varie zone contrassegnate da lettere. Philips capì che, trovando il codice alfabetico giusto, poteva rintracciare il foglio corrispondente alla zona che lo interessava. Ma ancora la stampante non aveva finito. Disegnò uno schema delle diverse zone del cranio con i valori di opacità indicati da varie tonalità di grigio. Questa era la risposta analogica, più facile da esaminare.

«Oh, ecco,» disse Helen. «La seconda sala di angiografia sarà fuori servizio per tutto il giorno, mentre installano un nuovo caricatore per le pellicole.»

A quel punto Philips aveva smesso di ascoltare Helen. Confrontando le zone dello schema analogico, Martin vide che le zone anormali erano meno opache di quelle normali che le circondavano. Era sorprendente poiché, anche se le differenze erano sottili, aveva avuto l'impressione di un'opacità maggiore. Passando all'esame digitale, Philips capì il motivo: tra i valori di alcune cifre, vicine fra loro sul tabulato, c'erano grandi variazioni. Ecco perché lui aveva pensato che sulle radiografie risultasse la presenza di fiocchetti di calcio o di qualche altro materiale radio-opaco. Ma la macchina gli stava dicendo che le aree anormali erano nell'insieme meno dense o più trasparenti del tessuto normale: in altre parole, i raggi X le attraversavano più facilmente. Philips pensò alle cellule nervose morte che aveva visto a Patologia ma chiaramente esse non erano sufficienti a influenzare l'assorbimento dei raggi. Era un mistero che non riusciva a spiegare.

«Guardi qui,» disse, mostrando a Helen il tabulato. La ragazza annuì, facendo finta di capire.

«Che cosa significa?» chiese.

«Non lo so, a meno che...» Martin si fermò nel mezzo della frase.

«A meno che?» chiese Helen.

«Mi dia un coltello. Uno qualunque.» Il tono di Philips era eccitato.

Sorpresa dalle stramberie del suo capo, Helen prese un coltellino dal barattolo di burro d'arachidi vicino alla caffettiera. Quando rientrò nell'ufficio ebbe un conato di vomito, assolutamente impreparata a quello che vedeva. Philips stava togliendo da un barattolo pieno di formaldeide un cervello umano, che poi appoggiò su un foglio di carta da giornale; la sagoma familiare delle circonvoluzioni brillava alla luce del visore. Combattendo con-

tro le ondate di nausea, Helen guardò Philips tagliare una fettina irregolare dalla parte posteriore del campione. Dopo aver rimesso il cervello nella formaldeide, il dottore si diresse verso la porta, con la fettina di tessuto sul pezzo di carta.

«Inoltre, la moglie del dottor Thomas è pronta per la mielografia,» disse Helen quando vide che Philips se ne stava andando.

Martin non rispose. Attraversò rapidamente la sala fino alla camera oscura. Ci volle qualche minuto prima che i suoi occhi si abituassero alla debole luce rossa; quando riuscì a vedere bene, prese un pezzo vergine di pellicola per radiografie, ci mise sopra la fettina di cervello e sistemò il tutto in un armadietto appeso al muro. Chiuse lo stipetto con un nastro adesivo e ci mise sopra un cartello: «Pellicola non esposta. Non aprire! Dottor Philips.»

Denise chiamò per telefono la clinica ginecologica dopo essere uscita dalla conferenza del CPC. Aveva deciso che sarebbe riuscita a giudicare meglio il comportamento del personale se nessuno avesse saputo che era un medico: si limitò a dire che faceva parte della comunità universitaria. Rimase sorpresa quando la centralinista le disse di attendere: le passarono un'altra persona e Denise fu impressionata dalla quantità di informazioni richieste dalla clinica prima di una visita. Vollero sapere il suo stato generale di salute e persino la sua situazione neurologica, insieme naturalmente alla storia ginecologica.

«Saremo lieti di darle un'occhiata,» disse infine la donna. «In effetti, abbiamo un buco libero nel pomeriggio.»

«Non posso,» rispose Denise. «Che ne direbbe di domani?»

«Perfetto,» assentì l'altra. «Verso mezzogiorno meno un quarto?»

«D'accordo,» disse Denise. Riappese e si domandò perché Martin aveva dei sospetti sulla clinica. La prima impressione era molto positiva.

Chino sul visore a guardare la mielografia, Philips cercava di capire che cosa aveva fatto di preciso il chirurgo ortopedico alla schiena di Ms. Thomas; sembrava che la donna fosse stata sottoposta a un'estesa laminectomia a carico della quarta vertebra lombare.

In quel momento la porta dell'ufficio si spalancò e Goldblatt fece irruzione. Era furibondo, con la faccia rossa e gli occhiali sulla punta del naso. Martin gli diede un'occhiata e tornò alle sue radiografie.

Essere snobbato accrebbe la collera di Goldblatt. «La sua impudenza è

sbalorditiva,» ringhiò.

«Credo che lei sia entrato senza bussare, signore. Io ho rispetto per il suo ufficio e credo di dovermi aspettare da lei lo stesso comportamento.»

«Il suo recente comportamento verso la proprietà privata non giustifica cortesie del genere. Mannerheim mi ha telefonato all'alba urlando che lei ha fatto irruzione nel suo laboratorio di ricerca e ha rubato un campione. È vero?»

«L'ho preso in prestito,» rispose Philips.

«In prestito, Cristo!» esplose Goldblatt. «E ieri ha soltanto preso in prestito un cadavere dall'obitorio. Che diavolo le prende, Philips? Sta cercando il suicidio professionale? Se è così, me lo dica. Le cose saranno più semplici per tutti e due.»

«È tutto?» chiese Philips con calma deliberata.

«No, non è tutto!» gridò Goldblatt. «Clinton Clark mi ha detto che lei ha fatto una tirata a uno dei suoi migliori interni alla clinica ginecologica. Philips, è diventato matto? Lei è un neuroradiologo! E un buon neuroradiologo: se non fosse così, l'avrei cacciata.»

Philips non disse una parola.

«Il problema è,» proseguì Goldblatt, con una voce che andava perdendo la sfumatura irosa, «che lei è un eccellente medico. Mi stia a sentire, Martin: voglio che se ne stia tranquillo per un po', d'accordo? So che Mannerheim riesce a essere un gran rompiscatole: giri alla larga da lui. E, per l'amor di Dio, giri alla larga dal suo laboratorio. Quell'uomo non ci vuole nessuno a nessuna ora del giorno, men che meno vuole che qualcuno ci giri di nascosto durante la notte.»

Per la prima volta dal suo arrivo, Goldblatt lasciò scorrere lo sguardo sull'ingombro e disordinato ufficio di Philips. Rimase a bocca aperta di fronte a quell'incredibile confusione. Si girò di nuovo verso Philips e rimase a guardarlo senza dire una parola per un minuto buono.

«La settimana scorsa si è comportato bene e ha fatto un lavoro eccellente. È stato addestrato fin dall'inizio per poter un giorno dirigere questo posto. Voglio che lei torni a essere il vecchio Martin Philips. Non capisco il suo recente comportamento è nemmeno lo stato in cui è ridotto questo ufficio. Ma le posso dire una cosa: se non si dà una regolata, può cominciare a cercarsi un altro posto.»

Goldblatt girò sui talloni e uscì dalla stanza. Philips lo guardò andar via in silenzio: non sapeva se ridere o arrabbiarsi. Dopo tutti i suoi sogni di indipendenza, l'idea di essere licenziato era terrificante. Il risultato fu che

Martin divenne un ciclone di iniziative. Girò per tutto il reparto per controllare i casi in esame e dare i suggerimenti opportuni quando era necessario. Esaminò tutte le radiografie della mattinata che si erano accumulate. Poi eseguì personalmente un'angiografia cerebrale sinistra per un caso difficile, dimostrando in maniera definitiva che il paziente non aveva bisogno di un intervento chirurgico. Riunì gli studenti e tenne una lezione sul TAC che li lasciò o stupefatti o nella confusione più totale, a seconda del loro grado di concentrazione. Negli intervalli di tempo tenne impegnata Helen, rispondendo a tutte le lettere e ai messaggi che si erano accumulati negli ultimi giorni. E, oltre a tutto il resto, rimise in ordine con puntiglio burocratico la massa di radiografie del cranio che teneva in ufficio: in questo modo, alle tre del pomeriggio, era riuscito a far passare nel computer sessanta immagini e a confrontare i risultati con le letture precedenti. Il programma funzionava alla perfezione.

Alle tre e mezzo, mise la testa fuori dall'ufficio per chiedere a Helen se Kristin Lindquist aveva chiamato; la donna scosse la testa. Mentre si dirigeva alle sale radiografiche, Philips chiese a Kenneth Robbins se la giovane donna si era fatta vedere: la risposta fu negativa.

Alle quattro Philips aveva inserito altre sei lastre nel computer. Di nuovo la macchina si dimostrò un radiologo migliore dello stesso Philips, riuscendo a rilevare una traccia di calcificazione che suggeriva la presenza di un meningioma. Esaminando di nuovo la radiografia, Philips dovette convenire che la macchina aveva ragione: mise da parte la lastra perché Helen potesse rintracciare il paziente.

Alle quattro e un quarto fece il numero di Kristin Lindquist. Al secondo squillo venne a rispondere la compagna di stanza della ragazza.

«Mi dispiace, dottor Philips, ma non vedo Kristin da quando è uscita stamattina per andare al Metropolitan Museum. Ha saltato le lezioni delle undici e dell'una e un quarto, e questo non è da lei.»

«Vuol provare a cercarla e poi a farmi chiamare?» disse Philips.

«Ne sarò lieta. Francamente, sono un po' preoccupata.»

Alle quattro e un quarto Helen entrò nell'ufficio di Philips con la corrispondenza giornaliera da firmare: in questo modo la ragazza poteva impostare le lettere tornando a casa. Erano passate da poco le cinque e mezzo quando arrivò Denise.

«Sembra che le cose siano più sotto controllo,» disse guardandosi in giro con approvazione.

«Tutta apparenza,» rispose Philips mentre il sensore laser gli portava via

dalla mano una radiografia.

Dopo aver chiuso la porta dell'ufficio la prese fra le braccia. La tenne stretta a lungo e, quando finalmente la lasciò andare, la ragazza alzò il viso a guardarlo ed esclamò: «Ehi, che cosa ho fatto per meritarmelo?»

«Per tutto il giorno non ho fatto che pensare a te e rivivere la notte scorsa.» Desiderava disperatamente parlarle del senso di insicurezza evocato dalla visita mattutina di Goldblatt e dirle che voleva stare con lei per tutto il resto della sua vita. Il guaio era che non aveva avuto tempo per pensare e, mentre continuava a non volerla lasciare andar via, desiderava restare solo, almeno per un po'. Quando lei gli ricordò la promessa di mangiare insieme, Martin ebbe un attimo di esitazione. Vedendo la sua espressione delusa, le disse: «Stavo pensando che, se riesco a portarmi abbastanza avanti nel lavoro con queste vecchie radiografie, forse possiamo partire per Long Island sabato notte.»

«Sarebbe meraviglioso!» esclamò Denise, rabbonita. «Oh, dimenticavo, ho chiamato la clinica ginecologica e ho fissato un appuntamento per domani verso mezzogiorno.»

«Bene. Con chi hai parlato?»

«Non lo so. Ma sono stati molto gentili e sembravano davvero contenti di ricevermi. Senti, se finisci presto, perché non fai una scappata da me?»

Denise se n'era andata da circa un'ora quando arrivò Michaels, che rimase deliziato nel vedere che Philips aveva cominciato finalmente a lavorare davvero sul programma.

«È superiore a ogni aspettativa,» disse Martin. «Non c'è stata una sola lettura negativa falsa.»

«Favoloso!» rispose Michaels. «Forse siamo più avanti di quel che pensavamo.»

«Sembra proprio così. Se manteniamo questo ritmo, potremmo avere un sistema funzionante da lanciare sul mercato per l'inizio dell'autunno. Potremmo dare la notizia al congresso annuale di radiologia.» La mente di Philips correva avanti, immaginando l'impressione che avrebbe suscitato; le insicurezze professionali del mattino sembravano ridicole.

Dopo che Michaels se ne fu andato, Philips tornò al lavoro. Aveva inventato un sistema per caricare le vecchie radiografie nella macchina che accelerava tutto il procedimento. Ma, mentre lavorava, cominciò a sentirsi sempre più inquieto per l'assenza di Kristin Lindquist. Il pensiero di esserne in qualche modo responsabile prendeva piano piano il posto dell'irritazione iniziale per l'apparente poca serietà della ragazza. Se le era successo

qualcosa, lui non avrebbe più potuto avere altre radiografie: e questa non poteva essere una semplice coincidenza.

Verso le nove Martin fece di nuovo il numero di Kristin: la compagna di stanza rispose al primo squillo.

«Mi dispiace, dottor Philips, avrei dovuto telefonarle. Non riesco a trovare Kristin da nessuna parte. Nessuno l'ha vista per tutto il giorno. Ho perfino telefonato alla polizia.»

Philips riappese cercando di negare l'evidenza e dicendo a se stesso che non era successo niente. Era impossibile... Marino, Lucas, McCarthy, Collins e adesso Lindquist! No, non poteva essere. Era assurdo. Si ricordò all'improvviso di non avere avuto notizie dall'accettazione. Sollevò il telefono e fu sorpreso nel ricevere risposta dopo quattro squilli. Ma la donna che si occupava del caso aveva smesso di lavorare alle cinque e non avrebbe ripreso servizio fino alle otto del mattino dopo: non c'era nessun altro che potesse aiutarlo. Philips sbatté giù il ricevitore.

«Maledizione!» urlò, alzandosi dallo sgabello e mettendosi a passeggiare per la stanza. Gli venne in mente all'improvviso la sezione del cervello della McCarthy che aveva messo nell'armadietto.

Dovette aspettare di fronte alla camera oscura che un tecnico finisse di sviluppare alcune pellicole del pronto soccorso. Appena gli fu possibile, Martin aprì l'armadietto e recuperò la pellicola e la fettina di tessuto, ormai rinsecchita. Non sapeva cosa fare con il campione e finì per buttarlo nel cestino dei rifiuti; mise invece la pellicola non impressionata nella sviluppatrice.

Mentre aspettava in corridoio, vicino alla fessura da dove sarebbe uscita la pellicola, Martin si chiese se la scomparsa di Kristin poteva essere solo un'altra coincidenza. E se non lo era, allora che cosa significava? E, cosa più importante, che cosa poteva fare lui, Philips?

In quel momento la radiografia cadde dentro il cestino della sviluppatrice. Martin si aspettava che la pellicola fosse completamente scura cosicché, quando la mise sul visore, la sorpresa fu enorme. «Santo cielo!» esclamò, rimanendo a bocca aperta senza credere ai suoi occhi: c'era una zona trasparente che aveva la stessa forma della fettina di cervello. Philips sapeva che la causa poteva essere una sola: radiazioni! L'opacità anomala delle radiografie era provocata da una notevole dose di radiazioni.

Philips corse al reparto di Medicina Nucleare. Nel laboratorio vicino alla stanza del betatrone trovò quel che gli serviva: un contatore di radiazioni e una grande cassetta schermata con il piombo. Mise tutto su una lettiga per-

ché, anche se fosse riuscito a sollevare la cassetta, era troppo pesante da trasportare.

La prima tappa fu il suo ufficio. Il barattolo con il cervello era sicuramente contaminato: dopo essersi infilato un paio di guanti di gomma, lo infilò nella cassetta. Trovò anche il giornale sul quale aveva appoggiato il pezzo anatomico e lo mise nel contenitore; riuscì a trovare perfino il coltello che aveva usato per tagliare il cervello, e gli fece fare la stessa fine. Poi fece il giro della stanza con il rivelatore di radiazioni: era pulita.

Tornato nella camera oscura, Philips prese il cestino dei rifiuti e ne gettò il contenuto nella cassetta; poi controllò il cestino e rimase soddisfatto dell'esame. Quando fu nuovamente nel suo ufficio, si tolse i guanti di gomma e li gettò nel contenitore schermato, che poi sigillò. Controllò di nuovo la stanza con il rivelatore e trovò con soddisfazione radiazioni in quantità trascurabile. La mossa successiva fu quella di togliere la pellicola sensibile dal dosimetro che portava attaccato alla cintura e di prepararla per lo sviluppo: voleva sapere esattamente quante radiazioni aveva assorbito stando in contatto con l'esemplare di cervello.

Durante questa febbrile attività fisica, Martin tentò senza successo di mettere in relazione tutti i fatti che conosceva: cinque giovani donne, presumibilmente tutte con livelli molto alti di radioattività nella testa e forse in altre parti del corpo... sintomi neurologici che suggerivano una malattia simile alla sclerosi multipla... e tutte e cinque si erano sottoposte a visite ginecologiche e avevano Pap test atipici.

Philips non riusciva a spiegare tutti questi fatti ma aveva l'impressione che le radiazioni dovessero essere l'elemento centrale. Si disse che, in generale, un elevato livello di radioattività può provocare alterazioni nelle cellule della cervice uterina e quindi Pap test atipici. Ma la cosa strana era che tutte le pazienti avessero avuto queste irregolarità. Una volta di più sembrava difficile spiegare un fenomeno particolare con la pura coincidenza. Eppure, quale altra spiegazione ci poteva essere?

Quando finì di decontaminare la stanza, Philips prese nota sulla sua lista dei numeri della Collins e della McCarthy e delle date delle loro visite ginecologiche. Poi si affrettò lungo il corridoio centrale di Radiologia e tagliò, per risparmiare strada, attraverso la sala principale di lettura delle radiografie. Arrivato agli ascensori, spinse il pulsante di discesa, conscio di un crescente senso di urgenza. Si rendeva conto che Kristin Lindquist era una bomba a tempo che camminava: se la radioattività della sua testa era visibile su una radiografia di routine, allora doveva essercene una notevole

quantità. E Martin credeva che, trovando la ragazza, avrebbe capito tutti gli sconcertanti avvenimenti dell'ultima settimana. Con sorpresa trovò Benjamin Barnes sul suo sgabello da lavoro: l'interno di patologia poteva non avere una personalità piacevole, ma Martin era costretto a rispettare il suo attaccamento al lavoro.

«Che cosa ti porta qui per la seconda notte di fila?» chiese l'interno.

«Pap test,» rispose Philips senza preamboli.

«Suppongo che tu abbia un vetrino da farmi vedere subito,» disse con sarcasmo Barnes.

«No, voglio solo qualche informazione. Vorrei sapere se le radiazioni possono provocare risultati anomali nei Pap test.»

Prima di rispondere, Barnes rifletté un attimo. «Per quanto riguarda la radiologia diagnostica, non ne ho mai sentito parlare. Ma certamente la radioterapia altera le cellule cervicali e quindi i risultati del Pap test.»

«Osservando un Pap test atipico, saresti in grado di dire se è stato provocato dalle radiazioni?»

«Forse,» rispose Barnes.

«Ti ricordi di quei vetrini che hai esaminato per me ieri notte?» continuò Philips. «Le sezioni di cervello. Quelle lesioni cellulari potrebbero essere state provocate dalle radiazioni?»

«Ne dubito molto,» disse Barnes. «Sarebbe stato necessario puntare le radiazioni con un mirino telescopico. Le cellule nervose immediatamente vicine a quelle danneggiate sembravano a posto.»

Il viso di Philips era inespressivo mentre tentava di mettere assieme gli scarsi indizi di cui disponeva. Le pazienti avevano assorbito abbastanza radiazioni perché ne risultassero tracce sulle radiografie; eppure, a livello cellulare, una cellula era totalmente distrutta mentre quella adiacente era in eccellenti condizioni.

«I campioni dei Pap test vengono conservati?» chiese alla fine.

«Credo di sì, almeno per qualche tempo. Ma non qui: sono al laboratorio di Citologia, che fa orari da banca. Ci si trova qualcuno la mattina dopo le nove.»

«Grazie,» disse Philips con un sospiro. Si domandava se fare subito un tentativo di entrare nel laboratorio, magari telefonando a Reynolds. Stava per andarsene quando gli venne un'altra idea. «Quando fanno i Pap test, registrano nella cartella clinica solo la classificazione della lesione o descrivono anche la patologia?»

«Credo ci sia anche una descrizione,» rispose Barnes. «I risultati sono

registrati su nastro. Basta avere il numero della paziente e si può leggere il referto.»

«Grazie mille,» disse Philips. «So che hai molto da fare e che il tuo tempo è prezioso.»

Il videoterminale dell'istituto di Patologia era separato dal laboratorio da una serie di pannelli divisori. Martin prese una sedia e si sistemò davanti all'apparecchio, che era simile a quello di Radiologia, con un grande schermo video e una tastiera. Tirò fuori la lista delle cinque pazienti e batté sulla tastiera il nome di Katherine Collins, seguito dal numero di matricola e dal codice che identificava lo striscio di Papanicolau. Ci fu una pausa, poi sullo schermo cominciarono ad apparire alcune lettere, come se qualcuno stesse scrivendole a macchina. Il computer scrisse rapidamente il nome di Katherine Collins, si fermò un attimo, e infine diede la data del primo Pap test seguita dal referto.

Striscio bene eseguito, buona fissazione, adeguata colorazione. Maturazione e differenziazione cellulari normali. Effetti estrogenici normali: 0/20/80. Apprezzata presenza di Candida albicans in piccola quantità. Risultato: negativo.

Philips controllò la data del primo test mentre la macchina passava al referto successivo. Coincideva con la data scritta sulla sua lista. Diede un'altra occhiata al computer senza poter credere ai suoi occhi: anche il secondo Pap test della Collins era negativo!

Philips azzerò lo schermo e inserì rapidamente il nome di Ellen McCarthy, il numero di matricola e il codice. Sentiva il suo stomaco contrarsi mentre la macchina cominciava a dare la risposta. Era la stessa: negativa!

Mentre scendeva le scale Martin era sbalordito. Durante la sua carriera aveva imparato a credere a quello che leggeva nelle cartelle cliniche, specialmente per quanto riguardava gli esami di laboratorio: si trattava di dati oggettivi mentre i sintomi dei pazienti e le impressioni dei medici erano quelli soggettivi. Philips sapeva che c'era una piccola probabilità di errore nelle prove di laboratorio, così come era possibile che lui stesso non vedesse o interpretasse male un sintomo radiografico. Ma una bassa probabilità di errore era tutt'altra cosa che una falsificazione deliberata, che richiedeva un qualche tipo di complotto. Philips si sentiva personalmente coinvolto.

Seduto alla scrivania si strinse la testa fra le mani e si stropicciò gli occhi. Il suo impulso fu di chiamare le autorità dell'ospedale: ma significava rivolgersi a Stanley Drake e decise di non farne niente. Drake avrebbe insabbiato tutta la faccenda, eliminando i referti dalle cartelle cliniche. La polizia! Immaginò la conversazione: «Pronto, sono il dottor Martin Philips e voglio denunciare una serie di cose strane successe al Centro Medico della Hobson University. Alcune ragazze hanno fatto dei Pap test che hanno dato risultati normali ma sono stati registrati come anomali sulle cartelle cliniche.» Philips scosse la testa. Suonava ridicolo. No, aveva bisogno di qualche altra informazione prima di mettere di mezzo la polizia. Intuiva che c'entravano le radiazioni anche se non riusciva a capire il senso di tutta la vicenda: le radiazioni potevano effettivamente provocare un Pap test atipico ma a Philips sembrava che, se qualcuno voleva tenere nascosta la presenza di radioattività, avrebbe dovuto registrare i Pap test atipici come normali e non viceversa.

Philips pensò di nuovo al custode dell'obitorio. Dopo l'incontro inconcludente della sera prima, Martin si era convinto che Werner sapeva su Lisa Marino qualcosa di più, ma non voleva dirlo. Forse cento dollari non erano abbastanza, forse doveva offrirgli di più. Dopotutto, la faccenda non era più un esercizio accademico.

Ma era impossibile affrontare con successo Werner all'obitorio. Circondato dai morti, l'uomo era nel suo ambiente, mentre Martin trovava il posto assolutamente spaventoso. D'altra parte sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi energico e deciso, se voleva costringere Werner a parlare. Philips diede un'occhiata all'orologio: erano le undici e venticinque. Werner faceva evidentemente il turno serale, dalle quattro a mezzanotte. Decise di seguire Werner fino a casa e di offrirgli cinquecento dollari.

Con un po' di timore telefonò a Denise. L'apparecchio squillò sei volte prima che la donna chiedesse con voce assonnata: «Stai venendo qui?»

«No,» rispose Philips in tono evasivo. «Sono a metà di una faccenda e mi preparo a concludere.»

«Qui c'è un bel posto caldo che ti aspetta.»

«Ci rifaremo durante il fine settimana. Sogni d'oro.»

Tirò fuori dall'armadio la giacca a vento da sci blu scuro e si mise in fretta il berretto da marinaio greco che trovò in una delle tasche. Era aprile ma piovigginava, tirava vento da nordest e faceva freddo.

Lasciò l'ospedale attraverso il pronto soccorso, saltando dal marciapiede delle ambulanze sulla distesa di catrame del parcheggio, piena di pozzan-

ghere fangose. Ma, invece di uscire in strada, svoltò a destra, girò intorno all'angolo del fabbricato principale dell'ospedale e si diresse giù per un canyon formato dalla facciata nord dell'ospedale pediatrico Brenner. Dopo una trentina di metri il budello sboccava nel cortile interno del Centro Medico.

Gli edifici dell'ospedale si stagliavano nella notte nebbiosa come scogliere a picco intorno a un'irregolare vallata di cemento. Il Centro Medico era stato costruito a più riprese senza il beneficio di un piano regolatore generale. Nel cortile ciò si notava chiaramente, con i fabbricati ammucchiati nello spazio disponibile che formavano angoli e speroni senza alcun ordine. Philips riconobbe la piccola ala dove c'era l'ufficio di Goldblatt e, usandola come punto di riferimento, riuscì a orientarsi. Aveva fatto più o meno altri venticinque metri quando trovò il marciapiede privo di indicazioni che portava nei recessi dell'obitorio. All'ospedale non piaceva pubblicizzare il fatto di avere a che fare con la morte, e i cadaveri venivano espulsi di nascosto nelle scure bare in attesa, lontano dagli occhi del pubblico.

Martin si appoggiò al muro e si cacciò le mani in tasca. Mentre aspettava, passò in rassegna i complicati avvenimenti successi da quando Kenneth Robbins gli aveva dato le radiografie di Lisa Marino. Erano trascorsi appena due giorni, ma sembravano due settimane. L'eccitazione iniziale che aveva provato nel vedere quelle strane anomalie radiologiche si era trasformata in un sordo timore. Aveva quasi paura di scoprire quello che stava succedendo nell'ospedale. Era come avere un malato in famiglia: la medicina era stata tutta la sua vita. Se non fosse stato per il senso di responsabilità immediata che sentiva nei confronti di Kristin Lindquist, avrebbe forse fatto meglio a dimenticare quello che sapeva. La tirata di Goldblatt sul suicidio professionale gli risuonava nelle orecchie.

Werner uscì in perfetto orario, girandosi per chiudere la porta dietro di sé. Philips si chinò in avanti e si riparò gli occhi con una mano per essere sicuro che si trattasse proprio di lui. L'uomo si era cambiato e adesso indossava un vestito scuro, con camicia bianca e cravatta. Con sua sorpresa, il custode sembrava un agiato commerciante che stesse chiudendo il negozio per la notte. Il viso affilato, che era sembrato diabolico dentro l'obitorio, gli dava ora un'aria quasi aristocratica.

Werner si voltò ed esitò un attimo, mettendo fuori una mano con il palmo rivolto all'insù per controllare se pioveva. Soddisfatto, si diresse verso la strada. Con la mano destra reggeva una cartella nera e dal braccio piega-

to gli pendeva un ombrello arrotolato strettamente.

Seguendolo a distanza di sicurezza, Martin notò che Werner aveva una strana andatura. Non era zoppo: piuttosto si muoveva a saltelli, come se una gamba fosse molto più robusta dell'altra. Ma il passo era rapido e veloce.

Le speranze di Martin che Werner abitasse vicino all'ospedale si infransero quando l'uomo svoltò in Broadway e scese nella metropolitana. Accelerando il passo, Philips divorò lo spazio che lo separava da Werner facendo gli scalini due alla volta. All'inizio non vide il suo uomo, che evidentemente aveva in tasca un gettone d'ingresso. Philips ne comprò in fretta uno e superò il cancelletto girevole. L'ascensore era vuoto e Philips corse giù per il passaggio inclinato verso la piattaforma. Mentre girava l'angolo, vide sparire la testa di Werner giù per le scale che portavano ai treni diretti verso il centro città.

Philips prese un giornale da un cestino di rifiuti e finse di leggere. Werner era distante appena dieci metri, seduto, totalmente assorto nella lettura di un libro: fra i tanti argomenti possibili, aveva scelto un volume sulle mosse di apertura negli scacchi. Alla luce bianca e gessosa della metropolitana, Philips riuscì a vedere meglio il suo abbigliamento: un vestito blu scuro, di taglio edoardiano, con gli spacchi laterali sulla giacca. Si era spazzolato i capelli cortissimi e, con gli zigomi alti e abbronzati, aveva l'aspetto di un generale prussiano. L'unico particolare stonato erano le scarpe, consunte e bisognose di una lucidata.

Il turno all'ospedale era appena cambiato e il marciapiede era affollato di infermiere, inservienti e tecnici. Quando l'espresso per il centro entrò rombando nella stazione, Werner salì, sempre tallonato da Philips. Il custode dell'obitorio era seduto immobile come una statua, con il libro davanti; i suoi occhi infossati guizzavano avanti e indietro sulle pagine; la cartella, stretta fra le ginocchia, stava dritta sul pavimento del vagone. Philips era seduto a metà della carrozza, di fronte a un robusto portoricano con un impermeabile di plastica.

A ogni fermata Martin si preparava per scendere ma Werner non si muoveva. Quando superarono la Quarantanovesima Strada, Philips cominciò a preoccuparsi. Forse Werner non andava a casa; per qualche ragione quella possibilità non gli era nemmeno passata per la testa. Fu sollevato quando finalmente l'uomo si preparò per scendere alla fermata della Quarantaduesima Strada. Ormai non si trattava più di vedere se Werner andasse a casa oppure no, ma di quanto tempo avrebbe trascorso nel posto in cui

era diretto. Quando raggiunse la strada Philips si sentiva sciocco e scoraggiato.

Il popolo delle tenebre era uscito in forze. Nonostante l'ora e il freddo umido, la Quarantaduesima era sfavillante di luci e di gente pittoresca. Werner, nel suo abito inappuntabile, sembrava ignorare la massa di persone bizzarre e grottesche che si accalcavano di fronte ai pornocinema e alle librerie. Era evidentemente abituato a quell'ambiente di perversioni psicosessuali. Per Philips era diverso. Era come se un mondo alieno gli impedisse ostinatamente di avanzare, costringendolo a deviare, a spostarsi e perfino a scendere dal marciapiede per aggirare fitti gruppi di persone, mentre teneva d'occhio Werner. L'uomo svoltò improvvisamente per entrare in una libreria per adulti.

Martin si fermò all'esterno e decise di concedere a Werner un'ora di tempo. Era una situazione assurda, e se entro sessanta minuti Werner non si fosse diretto verso casa, Philips si sarebbe arreso. Mentre aspettava, divenne la preda ideale per una massa di postulanti, venditori ambulanti e mendicanti veri e propri. Erano molto insistenti e, per sfuggire alle loro attenzioni, Philips cambiò idea ed entrò nel negozio.

Subito dentro, seduta in una balconata simile a un pulpito, vicino al soffitto, c'era una donna con i capelli color lavanda e l'aspetto da dura, che scrutò Philips dall'alto. I suoi occhi, molto incavati e circondati da occhiaie scure, vagarono sul corpo di Martin come se valutasse il suo diritto a entrare. Lui distolse lo sguardo e, imbarazzato all'idea di essere visto in un posto del genere, si inoltrò in un corridoio fra gli scaffali. Werner non si vedeva.

Un cliente con le braccia abbandonate sui fianchi superò Philips, dopo avergli sfiorato le natiche. L'uomo si era già allontanato quando Martin si rese conto di quel che era successo: gli venne la nausea e per poco non urlò, ma l'ultima cosa che voleva fare era attirare l'attenzione su di sé.

Fece un giro per il negozio per essere sicuro che Werner non fosse nascosto dietro uno scaffale o una rastrelliera di riviste. La donna con i capelli color lavanda, dal suo nido d'aquila, sembrava seguire ogni suo movimento: per sembrare meno sospetto, prese una rivista ma scoprì che era avvolta in una busta di plastica sigillata e la rimise a posto. Sulla copertina c'erano due uomini che si accoppiavano in una posizione acrobatica.

Improvvisamente, Werner uscì da una porta sul fondo del negozio e superò Philips che, sorpreso, si voltò rapidamente fingendosi interessato ad alcune videocassette pornografiche. Ma Werner non guardò né a destra né

a sinistra, come se avesse il paraocchi. In un attimo fu fuori dal negozio.

Martin aspettò quel tanto che gli fu possibile per non correre il rischio di perderlo di vista: non voleva che fosse troppo evidente che lo stava seguendo ma, quando uscì, la donna sulla balconata si sporse e lo seguì con lo sguardo, rendendosi conto che Martin correva dietro a qualcosa.

Werner stava salendo su un taxi. Spaventato all'idea di perderlo dopo tutti quegli sforzi, Philips saltò giù dal marciapiede e agitò freneticamente le braccia per bloccare un taxi. Se ne fermò uno dall'altra parte della strada e Philips, schivando il traffico, ci saltò dentro.

«Segua quel taxi della Checker dietro all'autobus,» disse con voce concitata.

Il tassista si limitò a guardarlo.

«Forza,» insistette Philips.

L'uomo si strinse nelle spalle e mise la prima. «Lei è una specie di poliziotto?»

Martin non rispose: meno parlava, meglio era. Werner si fermò all'incrocio della Cinquantaduesima con la Seconda Strada; Martin uscì dal taxi a una trentina di metri dall'angolo e corse fino alla fine dell'isolato, tenendo d'occhio il suo uomo che entrava in un negozio a tre portoni di distanza.

Martin attraversò la strada e diede un'occhiata: il negozio si chiamava «Aiuti sessuali» ed era molto diverso dalla libreria per adulti della Quarantaduesima; l'aspetto esterno era convenzionale. Philips si guardò intorno: il negozio era situato tra negozi di antiquariato, ristoranti eleganti e costose boutique. Guardò in alto: gli appartamenti erano medio-borghesi. Si trovava in un buon quartiere.

Werner comparve sulla soglia insieme a un uomo che rideva tenendogli un braccio sulle spalle. Sorrise, strinse la mano del compagno e si allontanò lungo la Seconda Strada. Philips gli andò dietro, tenendosi a distanza di sicurezza.

Se avesse sospettato che seguire Werner voleva dire fermarsi in tutti quei posti, non l'avrebbe mai fatto. Ma, già che c'era, tenne duro nella speranza che l'odissea terminasse presto. Werner, però, aveva altre idee. Attraversò la Terza Strada, arrivò fino alla Cinquantacinquesima, dove entrò in un piccolo edificio schiacciato all'ombra di un grattacielo di vetro e cemento. Era un locale che sembrava uscito da una fotografia degli anni venti.

Dopo averci pensato su, Martin lo seguì: aveva paura di perderlo se non lo teneva d'occhio. Con sua meraviglia, il locale era pieno di clienti e di vi-

ta, nonostante l'ora tarda, e fece fatica a entrare. Era un locale alla moda per cuori solitari, un altro terreno poco familiare a Philips.

Scrutando la folla in cerca di Werner, Philips rimase di sasso nel vederselo vicinissimo, a sinistra. L'uomo stava sollevando un boccale di birra e sorrideva a una bionda che aveva l'aspetto di una segretaria. Philips si abbassò un altro po' il berretto sugli occhi.

«Che mestiere fa?» chiese la segretaria, urlando per sovrastare le voci.

«Sono un medico,» rispose Werner. «Un patologo.»

«Davvero?» esclamò la segretaria, evidentemente impressionata.

«È un mestiere che ha i suoi pro e i suoi contro,» proseguì Werner. «Di solito lavoro fino a tardi, ma forse le piacerebbe bere qualcosa con me una volta o l'altra.»

«Ne sarei felice,» urlò la donna.

Martin si appoggiò al bancone: chissà se la ragazza aveva una vaga idea di dove si andava a cacciare. Ordinò una birra e si aprì la strada verso la parete di fondo del locale, dove trovò un posto da cui osservare Werner. Sorseggiando la birra, Martin cominciò a considerare l'assurdità della situazione. Dopo tutti quegli anni di studio, si trovava in un bar per persone sole nel mezzo della notte, dietro a un individuo bizzarro che sembrava terribilmente normale. E in effetti, guardandosi intorno, Philips rimase impressionato dalla facilità con la quale Werner si confondeva nella folla di avvocati e uomini d'affari.

Dopo aver preso nota del numero di telefono della segretaria, Werner finì la birra, raccolse le sue cose e prese un altro taxi nella Terza Strada. Martin ebbe una breve discussione con un tassista che non voleva saperne di inseguimenti, ma tutto si aggiustò grazie a un biglietto da cinque dollari.

Il viaggio fu silenzioso. Philips guardava le luci della città finché esse non furono annebbiate da un improvviso acquazzone. Il tergicristalli della macchina si muoveva velocemente per avere ragione della pioggia. Attraversarono la città sulla Cinquantasettesima, si diressero diagonalmente verso Nord, dal Columbus Circle a Broadway, poi girarono in Amsterdam Avenue. Philips riconobbe la Columbia University quando la superarono sulla sinistra. Smise di piovere improvvisamente così come aveva cominciato. Sulla Centoquarantunesima svoltarono a destra; Philips si sporse in avanti sul sedile e domandò in quale quartiere si trovassero. «Hamilton Heights,» rispose l'autista, girando a destra in Hamilton Terrace e rallentando.

Davanti a loro, il taxi di Werner si fermò. Philips pagò la corsa e scese.

Benché il paesaggio cittadino fosse andato via via deteriorandosi mentre andavano verso nord, ora Philips si trovò in un quartiere molto attraente. La strada era fiancheggiata da graziose palazzine, con facciate di diverso stile che rispecchiavano tutte le scuole architettoniche dal Rinascimento in giù. Molti edifici mostravano chiari segni di ristrutturazione, mentre su altri i lavori erano in corso. Alla fine della strada, di fronte ad Hamilton Terrace, Werner entrò in un palazzo dalla facciata di calcare bianco, le cui finestre erano circondate da decorazioni in stile gotico veneziano.

Quando Philips raggiunse l'edificio, si erano accese le luci dietro le finestre del terzo piano. Vista da vicino la casa non era in buone condizioni come gli era sembrata, ma i difetti non sciupavano l'effetto generale: Philips ebbe un'impressione di eleganza appena offuscata e rimase impressionato dalla capacità di Werner nel badare a se stesso.

Nell'atrio, Philips capì che non sarebbe riuscito a prendere di sorpresa Werner bussando direttamente alla sua porta. Come nell'appartamento di Denise, c'era un secondo atrio chiuso, con campanelli individuali per i diversi appartamenti. Il nome di Helmut Werner era il terzo dal basso.

Con il dito sul pulsante del campanello, Philips esitò. Non era certo di volere andare fino in fondo. Non era nemmeno sicuro di quel che avrebbe detto, ma il pensiero di Kristin Lindquist gli diede coraggio. Schiacciò il pulsante e rimase in attesa.

«Chi è?» La voce di Werner, carica di elettricità statica, uscì da un piccolo altoparlante.

«Sono il dottor Philips. Ho un po' di soldi per te, Werner. Molti soldi.»

Vi fu qualche secondo di silenzio e Philips sentì il cuore che batteva.

«Chi altro c'è con lei, Philips?»

«Nessuno.»

Un rauco ronzio riempì quello che un tempo era stato un atrio elegante, e Philips spinse la porta per entrare. Salì le scale fino al terzo piano. Dietro l'unica porta sentì il rumore di molte serrature che venivano aperte. La porta si mosse leggermente e una lama di luce tagliò il viso di Philips: uno degli occhi infossati di Werner lo guardava, con il sopracciglio alzato in apparente sorpresa. Poi la catena fu tolta e la porta si aprì del tutto.

Martin entrò rapidamente, costringendo Werner a indietreggiare per evitare uno scontro, e si fermò al centro della stanza.

«Non mi interessa quanto devo pagare, amico,» disse con tutta l'arroganza di cui era capace. «Ma voglio scoprire che cosa è successo al cervello di Lisa Marino.»

«Quanto è disposto a sborsare?» Le mani di Werner si aprivano e si chiudevano ritmicamente.

«Cinquecento dollari,» rispose Philips. Voleva che la cifra suonasse allettante senza essere ridicola.

La bocca sottile di Werner si stirò in un sorriso e sulle sue guance incavate apparvero due rughe profonde. I denti erano piccoli e quadrati.

«È sicuro di essere solo?» chiese Werner.

Philips annuì.

«Dove sono i soldi?»

«Qui.» Philips diede un colpetto alla tasca sinistra in corrispondenza del petto.

«Va bene,» disse Werner. «Che cosa vuol sapere?»

«Tutto,» replicò Philips.

Werner si strinse nelle spalle. «È una lunga storia.»

«Ho tempo.»

«Stavo per mettermi a tavola. Vuole mangiare qualcosa?»

Philips scosse la testa. Aveva un nodo allo stomaco.

«Si accomodi.» Werner si girò e andò in cucina, muovendosi con la sua strana andatura. Philips lo seguì, dando un'occhiata all'appartamento. I muri erano coperti da una specie di velluto rosso, i mobili erano in stile vittoriano. La stanza aveva un'eleganza trasandata e pesante, messa in risalto dalla luce bassa di un'unica lampada Tiffany. Sul tavolo c'era la cartella di Werner. Una macchina fotografica Polaroid, che evidentemente era stata nella cartella, era appoggiata lì vicino, assieme a una pila di fotografie.

La cucina era piccola, con un acquaio, un fornelletto a gas e un frigorifero di un tipo che Martin non vedeva da quando era bambino. Era una scatola rivestita di porcellana con una serpentina cilindrica sulla faccia superiore. Werner lo aprì, poi prese un sandwich e una bottiglia di birra. Da un cassetto sotto l'acquaio tirò fuori un apribottiglie, tolse il tappo e rimise l'apribottiglie al suo posto.

Sollevando la birra, Werner disse: «Vuole bere qualcosa?»

Philips scosse la testa. Il custode dell'obitorio uscì dalla cucina e Philips lo seguì. Al tavolo da pranzo, Werner spinse di lato la cartella e la Polaroid, facendo cenno a Martin di sedersi. Bevve una lunga sorsata di birra, poi ruttò rumorosamente mentre rimetteva giù la bottiglia. Più le cose andavano per le lunghe, e più Philips sentiva diminuire la fiducia in se stesso. Aveva perso il vantaggio iniziale della sorpresa: per impedire alle mani di tremare, le appoggiò sulle ginocchia. I suoi occhi erano incollati a Werner

e ne seguivano ogni movimento.

«Nessuno può vivere con il salario di un becchino,» disse Werner.

Philips annuì, in attesa. Werner diede un morso al sandwich.

«Forse saprà che vengo dal vecchio continente,» raccontò Werner con la bocca piena, «dalla Romania. Non è una bella storia, perché i nazisti hanno ucciso la mia famiglia e mi hanno portato in Germania all'età di cinque anni. A quell'età ho cominciato a maneggiare cadaveri a Dachau...» Werner continuò a raccontare la sua storia in tutti i suoi orribili dettagli, di come i suoi genitori erano stati uccisi, del trattamento ricevuto nel campo di concentramento, di come era stato obbligato a vivere con i cadaveri. La spaventosa storia sembrava interminabile, e Werner non risparmiò a Martin neppure uno dei suoi ripugnanti capitoli. Philips provò più di una volta a interrompere l'orrendo racconto, ma Werner insisteva e Philips sentì la sua determinazione sciogliersi come cera al fuoco.

«Poi venni in America,» proseguì Werner, terminando la birra con un rumoroso risucchio. Tirò indietro la sedia strisciandola sul pavimento e andò in cucina a prenderne un'altra. Philips, intontito dalla storia, lo osservava dalla tavola. «Ho trovato lavoro all'obitorio della scuola di medicina,» gridò Werner mentre apriva il cassetto sotto l'acquaio. Sotto l'apribottiglie c'erano parecchi grossi bisturi per autopsie che Werner aveva portato via dall'obitorio quando le necroscopie venivano ancora fatte sulla vecchia lastra di marmo. Ne afferrò uno e lo infilò per la punta nella manica sinistra della giacca. «Ma il salario non mi bastava.» Aprì la bottiglia di birra e rimise a posto l'apribottiglie. Chiuse il cassetto, si voltò e tornò verso il tavolo.

«Voglio solo sapere di Lisa Marino,» sussurrò debolmente Martin. Il racconto della vita di Werner gli aveva fatto sentire tutta la sua stanchezza.

«Ci sto arrivando,» disse Werner. Prese un sorso di birra fresca, poi appoggiò la bottiglia sul tavolo. «Ho cominciato a fare un po' di soldi extra sfruttando l'obitorio quando l'anatomia era più popolare di adesso. Un sacco di cosucce. Poi ho avuto l'idea delle foto. Le vendo sulla Quarantaduesima Strada. L'ho fatto per anni.» Con un braccio fece un gesto circolare, indicando l'appartamento.

Philips frugò con gli occhi la stanza debolmente illuminata. Si accorse che la tappezzeria di velluto rosso era coperta di fotografie. Ora, guardando meglio, si accorse che le foto erano lascive, raccapriccianti immagini di cadaveri femminili nudi. Philips rivolse lentamente la sua attenzione a Werner, che lo guardava con aria strana.

«Lisa Marino era una delle mie modelle migliori,» disse Werner. Prese dalla tavola la pila delle foto e le gettò in grembo a Philips. «Dia un'occhiata. Fruttano un sacco di soldi, specialmente nella Seconda Strada. Faccia pure con comodo. Devo andare in bagno. È la birra: la bevo e la rifaccio.»

Werner girò intorno a Philips e scomparve attraverso la porta della camera da letto. Martin guardò con riluttanza le foto disgustosamente sadiche del cadavere di Lisa Marino. Aveva paura di toccarle, come se l'aberrazione mentale di cui erano il simbolo gli potesse restare attaccata alle dita. Werner aveva evidentemente interpretato male l'interesse di Philips. Forse il becchino non sapeva niente del cervello mancante e il suo comportamento sospetto era dovuto solo a quel traffico illecito di foto per necrofili. Philips sentiva lo stomaco contrarsi per la nausea.

Werner aveva attraversato la camera da letto ed era entrato in bagno. Aprì l'acqua in modo che facesse il rumore di qualcuno che stesse urinando ed estrasse dalla manica il lungo e sottile bisturi da autopsia. Lo afferrò con la mano destra come se fosse un pugnale e tornò ad attraversare in silenzio la camera da letto.

Philips era seduto a una distanza di quattro metri e mezzo e dava la schiena a Werner, la testa china a guardare le foto che teneva in grembo. Werner si fermò appena oltre la soglia della stanza. Le dita sottili si serrarono intorno al manico di legno consunto del bisturi e la bocca si strinse.

Philips raccolse le foto e le sollevò, preparandosi ad appoggiarle a faccia in giù sulla tavola. Le aveva all'altezza del torace quando si accorse di un movimento dietro di sé. Cominciò a girarsi. Ci fu un urlo!

La lama del coltello affondò proprio dietro la clavicola destra, alla base del collo, attraversò il lobo superiore del polmone e perforò l'arteria polmonare. Il sangue si riversò nel bronco squarciato, provocando un colpo di tosse riflesso e agonico che gli fece uscire dalla bocca uno zampillo di sangue: il liquido descrisse un arco regolare sopra la testa di Philips e andò a inzuppare la tavola di fronte a lui.

Martin si mosse per un riflesso istintivo: saltò sulla destra e afferrò la bottiglia di birra in un unico gesto. Girando su se stesso, ebbe la visione di Werner che barcollava in avanti e agitava invano le mani, mentre cercava di estrarre uno stiletto che gli si era conficcato nel collo fino al manico. Mentre dalla gola gli usciva solo un gorgoglio, il suo corpo, che si dibatteva ancora, cadde in avanti sulla tavola prima di formare un mucchio informe sul pavimento. Il bisturi che teneva in mano tintinnò colpendo il tavolo

e schizzò via con un tonfo.

«Non si muova e non tocchi niente,» urlò l'uomo che aveva colpito Werner. Era entrato nell'anticamera attraverso la porta aperta. «Meno male che abbiamo deciso di tenerla sotto controllo.» Si trattava del portoricano con i folti baffi e l'impermeabile di plastica che Philips ricordava di aver visto nella metropolitana. «Volevo colpirlo a un grosso vaso sanguigno o al cuore, ma non me ne ha lasciato il tempo.»

L'uomo si chinò e cercò di estrarre il coltello dal collo di Werner: era caduto con la testa contro la spalla destra e la lama era incastrata. L'aggressore sollevò il corpo ancora palpitante per poter recuperare l'arma.

Philips si era ripreso abbastanza dallo choc iniziale per reagire non appena l'uomo si chinò sulla tavola. Facendo fare alla bottiglia un arco completo, Martin la diede sulla testa dell'intruso. L'uomo vide arrivare il colpo e, all'ultimo istante, riuscì a spostarsi leggermente in modo che parte dell'urto venisse assorbito dalla spalla. Ma il colpo lo mandò disteso sopra la sua vittima agonizzante.

In preda a un panico totale, Philips cominciò a correre stringendo ancora la bottiglia di birra. Ma, arrivato alla porta, gli parve di sentire dei rumori provenire dal basso, dal vestibolo, e temette che il killer non fosse solo. Facendo perno sullo stipite cambiò direzione e riattraversò di corsa l'appartamento di Werner. L'assassino si era alzato in piedi ma, ancora stordito, si teneva la testa tra le mani.

Martin si precipitò a una finestra della camera da letto, nella parte posteriore della casa, e tirò su il saliscendi. Cercò, senza riuscirci, di spalancare i vetri e allora li colpì con un calcio. Una volta fuori, sulla scala antincendio, si buttò giù a precipizio. Fu un miracolo che non inciampasse, visto che la sua fuga dall'appartamento somigliava molto a una caduta. Una volta a terra, non aveva alternative: doveva dirigersi a est. Proprio al di là dell'edificio accanto entrò in un terreno pieno di vegetazione. Alla sua destra c'era una palizzata che sbarrava la strada verso Hamilton Terrace.

Mentre correva verso est, il terreno si abbassò bruscamente e Philips si trovò a scivolare lungo le pendici di una ripida collinetta punteggiata di sassi. La luce adesso era dietro di lui, che avanzava nell'oscurità. Poco dopo, andò a sbattere contro un reticolato: al di là c'era un salto di tre metri che portava a un cimitero di automobili. Ancora più oltre, la distesa debolmente illuminata di St. Nicholas Avenue. Philips stava per scavalcare il basso reticolato quando si accorse che era stato tagliato: si infilò a fatica nell'apertura, si lasciò penzolare lungo il muro di cemento e saltò alla cieca

gli ultimi centimetri.

Non si trattava di un vero cimitero di auto, piuttosto di un terreno libero dove le macchine erano state abbandonate ad arrugginire. Martin si aprì la strada fra gli scheletri di metallo contorto verso la luce del viale di fronte. Si aspettava da un momento all'altro di essere raggiunto dagli inseguitori.

Sulla strada riusciva a correre più facilmente. Era deciso a mettere la maggiore distanza possibile tra sé e l'appartamento di Werner. Cercò invano una macchina della polizia: non ne vide nemmeno una. Gli edifici che lo circondavano cadevano in rovina e, guardando da un lato all'altro della strada, si rese conto che molti erano bruciati e abbandonati. I grandi caseggiati vuoti sembravano scheletri nella notte nebbiosa; i marciapiedi erano pieni di macerie e spazzatura.

Philips capì all'improvviso dove si trovava: era finito a capofitto nel bel mezzo di Harlem. La scoperta gli fece rallentare il passo; l'ambiente buio e deserto accrebbe il suo terrore. Due isolati più in là, Martin vide un gruppo di teppistelli neri male in arnese che rimasero sbalorditi dalla figura in corsa di Philips: tralasciarono per un attimo la droga per guardare quel bianco pazzo che si precipitava verso il centro di Harlem.

Benché fosse in forma, la corsa senza interruzione lo svuotò ben presto di ogni energia; si sentiva sul punto di svenire e ogni respiro gli provocava una fitta acuta nel petto. Alla fine, in preda alla disperazione, si tuffò dentro un androne scuro e senza porte; il respiro gli usciva in rauchi rantoli mentre inciampava sui pezzi di mattoni. Appoggiandosi al muro umido, si concesse un po' di tregua. Venne immediatamente assalito da una puzza di rancido ma la ignorò.

Il sollievo per aver interrotto la corsa era troppo grande.

Con cautela, si sporse e cercò di vedere se qualcuno lo aveva seguito: tutto era tranquillo, mortalmente tranquillo. Philips avvertì l'odore della persona prima ancora che una mano si materializzasse dal buio e lo afferrasse per un braccio. Nella gola gli si formò un grido ma, quando finalmente gli uscì dalle labbra, si era trasformato in un belato. Balzò fuori dall'androne, agitando il braccio come se fosse nella morsa di un insetto velenoso. Il proprietario della mano fu involontariamente tirato fuori dall'androne e Martin si trovò a fissare un rottame istupidito dalla droga, che si reggeva in piedi a malapena. «Cristo!» urlò Philips, poi si voltò e fuggì nella notte.

Decise di non fermarsi più e prese la sua solita andatura da jogging. Si era irrimediabilmente perduto ma pensava che, andando sempre diritto, sa-

rebbe prima o poi finito in una zona meno deserta.

Pioveva di nuovo, un'acquerugiola fine che vorticava alla luce dei radi lampioni stradali.

Due isolati più in là, Philips trovò la sua oasi. Aveva raggiunto una larga strada e sull'angolo c'era un bar aperto tutta la notte, con una sgargiante insegna al neon della birra Budweiser che mandava lampi di luce rosso sangue su tutto l'incrocio. Qualche figura umana si accalcava negli androni vicini, come se l'insegna rossa offrisse una specie di riparo dalla città in decomposizione.

Passandosi una mano fra i capelli umidi, Martin li sentì appiccicaticci. Alla luce dell'insegna, vide che si trattava di uno schizzo di sangue di Werner. Non voleva avere l'aspetto di uno che ha partecipato a una rissa. Provò a togliere il sangue con le mani. Dopo un po' la sensazione di appiccicaticcio sparì e Philips spinse la porta del locale. Dentro l'aria era pesante e piena di fumo; l'assordante discomusic vibrava tanto che Martin si sentiva risuonare nel petto ogni colpo della batteria. Cerano circa dodici persone, tutte più o meno drogate e tutte di colore. Oltre alla musica, un piccolo televisore a colori trasmetteva un film di gangster degli anni trenta: l'unico che lo guardava era il barista corpulento, che portava un grembiule bianco e sporco.

Poi tutti i clienti si girarono a guardarlo e un'improvvisa tensione riempì il locale come l'elettricità prima della tempesta. Philips se ne rese conto all'istante, anche se era in preda al panico. Benché vivesse a New York da quasi vent'anni, si era corazzato contro la disperata povertà che caratterizzava la città almeno quanto l'ostentata ricchezza.

Avanzava con cautela nel bar: si aspettava quasi di essere attaccato da un momento all'altro. Sguardi minacciosi seguivano la sua avanzata. Di fronte a lui, un uomo con la barba si girò sullo sgabello e si piantò deciso sulla sua strada: era un nero nerboruto, i cui muscoli luccicavano potenti alla luce.

«Vieni avanti, bianco,» ringhiò.

«Flash,» scattò il barista. «Calmati.» Poi, rivolto a Philips, disse: «Mister, che cazzo sei venuto a fare qui? Vuoi finire ammazzato?»

«Ho bisogno di un telefono,» riuscì a dire Philips.

«Nel retro,» rispose il barista, scuotendo la testa incredulo.

Philips trattenne il respiro mentre girava intorno a Flash. Trovati dieci centesimi in una tasca, cercò il telefono. Lo trovò vicino ai gabinetti ma era occupato da un ragazzo che discuteva con la fidanzata. «Senti, piccola,

perché piangi?»

Solo pochi minuti prima, terrorizzato com'era, Philips avrebbe strappato il ricevitore dalle mani del ragazzo, ma adesso aveva parzialmente ripreso il controllo di sé: tornò nel bar e rimase in un angolo ad aspettare. L'atmosfera era un po' più rilassata, la conversazione era ripresa.

Il barista volle vedere i soldi prima di servirgli un brandy. Il liquore forte gli distese i nervi e lo aiutò a mettere a fuoco i pensieri. Per la prima volta dal momento dell'incredibile morte di Werner, Martin riuscì a pensare a quel che era successo. Quando Werner era caduto aveva pensato di essere capitato nel mezzo di una brutta storia che riguardava Werner e il suo assalitore. Dopo, però, l'aggressore aveva detto che stava seguendo proprio lui. Assurdo! Era lui che seguiva Werner. E aveva visto il coltello di Werner. Possibile che il custode dell'obitorio fosse sul punto di aggredirlo? Questo lo confuse ancora di più, specialmente quando si ricordò di avere visto l'aggressore sulla metropolitana quella stessa notte. Philips finì di bere e chiese un altro liquore. Domandò al barista in quale via si trovasse e l'uomo glielo disse, ma i nomi di quelle strade non significavano niente per lui.

Il ragazzo nero che stava discutendo al telefono passò dietro Philips e uscì dal bar. Martin allontanò lo sgabello e, portandosi dietro il bicchiere, si diresse verso il fondo della sala. Si sentiva un po' più calmo e pensava di riuscire a esporre il caso alla polizia in maniera comprensibile. Sotto il telefono c'era un piccolo ripiano, e Philips vi appoggiò il bicchiere. Infilò la moneta e fece il 911.

Sopra il suono della musica e della TV, sentì squillare il telefono all'altra estremità della linea. Si chiese se doveva dire qualcosa in merito alle sue scoperte all'ospedale ma decise che avrebbe solo aggiunto confusione a una situazione già confusa. Decise di non dire niente delle sue preoccupazioni mediche a meno che gli avessero espressamente chiesto che cosa stava facendo a casa di Warner nel bel mezzo della notte. Una voce robusta e annoiata rispose.

«Sesta divisione. Parla il sergente McNeally.»

«Voglio denunciare un omicidio,» disse Martin, cercando di mantenere ferma la voce.

«Dove?» chiese il sergente.

«Non sono sicuro dell'indirizzo ma potrei riconoscere la casa se la vedessi di nuovo.»

«In questo momento è in pericolo?»

«Non credo. Sono in un bar di Harlem...»

«Un bar! D'accordo, amico,» lo interruppe il sergente. «Quanti bicchieri ti sei bevuto?»

Philips capì che l'altro pensava di parlare con un matto. «Ascolti. Ho visto un uomo accoltellato.»

«Un sacco di gente finisce accoltellata ad Harlem, amico mio. Come ti chiami?»

«Dottor Martin Philips. Faccio parte dell'équipe radiologica del Centro Medico della Hobson University.»

«Ha detto Philips?» La voce del sergente era cambiata.

«Proprio così,» disse Martin, sorpreso dalla reazione del sergente.

«Perché non l'ha detto subito? Stavamo aspettando una sua chiamata. Devo passarla subito al Bureau. Attenda! Se cade la linea, mi richiami subito. D'accordo?»

Il poliziotto non attese una risposta. Ci fu uno scatto e Philips rimase ad aspettare. Allontanando il ricevitore dall'orecchio, Martin lo guardò come se potesse dargli una spiegazione della strana conversazione. Era sicuro che il sergente avesse detto di essere in attesa di una sua chiamata. E che cosa voleva dire con «il Bureau»? Il Bureau di che?

Una serie di scatti fu seguita dal suono di qualcuno che sollevava la cornetta all'altro capo della linea. La nuova voce era intensa e piena di ansia.

«Va bene, Philips, dove si trova?»

«Ad Harlem. Lei chi è?»

«Sono l'agente Sansone. Sono il vice direttore del Bureau qui in città.»

«Che Bureau?» I nervi di Philips, che avevano cominciato a distendersi, ebbero un fremito come se fosse attaccato a una corrente galvanica.

«L'FBI, idiota! Mi ascolti, non abbiamo molto tempo. Deve allontanarsi da quella zona.»

«Perché?» Martin era perplesso ma si rese conto del tono serio di Sansone.

«Non ho tempo di spiegarle. Ma l'uomo che lei ha colpito era uno dei miei agenti che tentava di proteggerla; ha appena fatto rapporto. Non capisce? Werner è stato coinvolto per uno strano caso.»

«Non riesco a capirci niente.»

«Non importa,» scattò Sansone. «Quel che conta adesso è che lei esca di lì. Attenda, controllo se la linea è sicura.»

Ci fu un altro scatto e Philips fu lasciato di nuovo in attesa. Il telefono era silenzioso, e Philips cominciò a innervosirsi. Tutta la faccenda doveva

essere un gioco crudele.

«La linea non è sicura,» disse Sansone tornando all'apparecchio. «Mi dia il numero. La richiamo io.»

Philips glielo diede e riagganciò. Il nervosismo cominciava a trasformarsi in un timore nuovo e diverso. Dopo tutto, si trattava dell'FBI.

Il telefono mandò un suono stridulo sotto la sua mano, scuotendolo. Era Sansone. «Okay, Philips, ascolti! C'è un complotto che coinvolge il Centro Medico della Hobson University e sul quale stiamo indagando in segreto.»

«E c'entra anche la radioattività,» disse Philips senza riflettere. Le cose cominciavano ad avere un senso.

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente,» rispose Philips.

«Molto bene. Ascolti, Philips, c'è bisogno di lei in questa indagine ma abbiamo paura che lei sia sotto sorveglianza. Dobbiamo riuscire a parlarle. Abbiamo bisogno di qualcuno dei nostri all'interno del Centro Medico, capisce?» Sansone non attese la risposta. «Non possiamo farla venire qui: è possibile che qualcuno la segua. In questo momento, l'ultima cosa che desideriamo è far capire che l'FBI sta indagando. Aspetti in linea.»

Sansone posò il ricevitore ma Philips riuscì a sentire una discussione sullo sfondo.

«I Cloisters, Philips. Lei conosce i Cloisters?» chiese Sansone tornando in linea.

«Naturalmente,» disse Martin perplesso.

«Ci vedremo lì. Prenda un taxi e scenda di fronte all'ingresso principale. Mandi via la macchina: così saremo sicuri che lei è pulito.»

«Pulito?»

«Che nessuno la segue, per l'amor di Dio! Faccia quel che le dico, Philips.»

Philips rimase con in mano il ricevitore muto. Sansone non aveva aspettato domande o cenni di assenso. Le sue istruzioni non erano suggerimenti, erano ordini. Philips non poteva non essere impressionato dalla serietà dell'agente. Tornò dal barista e gli chiese se poteva chiamare un taxi.

«È difficile convincere i tassisti a venire ad Harlem, di notte,» disse il barista.

Una banconota da cinque dollari gli fece cambiare idea. Cera un telefono dietro la cassa e accanto all'apparecchio Martin notò il calcio di una pistola calibro 45.

Prima che un tassista accettasse di venire, Martin fu costretto a promet-

tere venti dollari di mancia e a dire che andava a Washington Heights. Trascorse quindici minuti in preda a una terribile tensione, finché vide il taxi avvicinarsi all'ingresso. Martin salì e la vettura si avviò stridendo lungo il viale che un tempo era stato di moda. Erano appena partiti quando l'autista disse a Martin di mettere la sicura alle portiere.

Percorsero dieci isolati prima che la città cominciasse ad avere un aspetto meno minaccioso. Finalmente furono in una zona che Philips conosceva, e le facciate illuminate dei negozi sostituirono la desolazione: c'era persino qualcuno in giro. Pioveva.

«Okay, dove andiamo?» chiese l'autista. Era sollevato, come se avesse appena attraversato le linee nemiche.

«Ai Cloisters,» disse Philips.

«Ai Cloisters? Amico, sono le tre e mezzo del mattino. Quella zona è deserta!»

«La pagherò,» disse Martin, che non aveva voglia di discutere.

«Aspetti un momento,» ribatté il tassista, fermandosi a un semaforo rosso. Si voltò e guardò Martin attraverso il divisorio di plexiglas. «Non voglio rogne. Non so che diavolo abbia intenzione di fare, ma non voglio rogne.»

«Non avrà nessuna rogna. Voglio essere lasciato all'ingresso principale. Quando mi avrà fatto scendere potrà andarsene.»

Il semaforo cambiò e il tassista rimise in moto. La spiegazione di Martin doveva averlo soddisfatto, perché smise di lamentarsi. Finalmente Martin riuscì a riflettere.

I modi autoritari di Sansone si erano rivelati utili. Date le circostanze, Philips era convinto che non sarebbe riuscito a prendere una decisione da solo. Era tutto troppo strano! Dal momento in cui aveva lasciato l'ospedale, gli sembrava di essere entrato in un altro mondo, la cui assurdità superava la fantasia più fervida. Pensò che probabilmente si era immaginato tutto quanto, ma poi vide delle macchie di sangue sul suo giaccone. Era il sangue di Werner. In un certo senso quelle macchie lo rassicurarono: non era ancora del tutto impazzito.

Guardò fuori del finestrino, contemplò le luci danzanti della città e cercò di concentrarsi sull'imprevedibile intervento della FBI. Philips sapeva per esperienza che, in genere, le organizzazioni funzionano per proteggere i loro principali interessi, e non quelli del singolo. Se questa vicenda, di qualunque cosa si trattasse, era così importante per l'FBI, come poteva Martin aspettarsi che gli agenti federali prendessero a cuore i suoi interessi perso-

nali? Questi pensieri gli facevano considerare con preoccupazione l'incontro ai Cloisters. La distanza del luogo dell'incontro lo turbava. Si girò, scrutò attraverso il lunotto del taxi per vedere se qualcuno lo seguisse. Il traffico era scarso e l'eventualità sembrava improbabile, ma non poteva esserne certo. Stava per dire all'autista di cambiare direzione quando si rese conto, con un senso di impotenza, che non c'era probabilmente nessun posto sicuro in cui potesse andare. Rimase seduto, teso, finché non furono in prossimità dei Cloisters, quindi si sporse in avanti e disse:

«Non si fermi. Vada avanti.»

«Ma mi aveva detto che voleva essere lasciato qui,» protestò il tassista.

Il taxi aveva appena imboccato il cortile ovale, acciottolato, che fungeva da ingresso principale. Sopra il portone medievale c'era una lampada enorme, che illuminava il pavimento di granito umido.

«Mi basta che faccia un giro della rotonda,» disse Philips, mentre controllava la zona. Due vialetti d'ingresso si perdevano nell'oscurità. In alto, si potevano vedere alcune luci all'interno dell'edificio. Di notte, il complesso aveva l'aria minacciosa di un castello dei crociati.

Il tassista imprecò ma seguì la strada che si affacciava sull'Hudson. Martin non riuscì a vedere il fiume, ma notò il ponte intitolato a George Washington, che con le sue graziose parabole di luce si stagliava contro il cielo.

Si guardò attorno, in cerca di qualche segno di vita, ma non vide nessuno, neppure le coppiette che di solito stavano sedute accanto al fiume. Era troppo tardi, oppure faceva troppo freddo. Dopo aver fatto il giro, il taxi si fermò davanti all'ingresso.

«Allora, che diavolo vuol fare?» chiese l'autista, guardando Philips nello specchietto retrovisore.

«Andiamo via,» rispose Philips.

L'autista accelerò e si allontanò in tutta fretta dall'edificio.

«Aspetti. Stop!» gridò Martin, e il taxi frenò di colpo. Philips aveva visto tre barboni che guardavano oltre il muro di pietra che fiancheggiava il sentiero d'ingresso. Avevano sentito lo stridore dei pneumatici, e mentre il taxi si arrestava erano indietreggiati di una trentina di metri.

«Quanto le devo?» chiese Martin, guardando fuori del finestrino.

«Niente. Mi basta soltanto che scenda.»

Philips mise una banconota da dieci dollari nella vaschetta di plexiglas e scese. Appena la portiera si chiuse, il taxi partì di scatto. Il rumore dell'auto svanì rapidamente nell'aria umida della notte, lasciando il posto a un si-

lenzio totale, rotto soltanto dallo sporadico sibilo di qualche auto sull'invisibile Henry Hudson Parkway. Philips tornò indietro verso i barboni. Alla sua destra, un sentiero asfaltato prendeva il posto della strada, immergendosi tra gli alberi pieni di germogli. Philips riuscì a vedere vagamente che il sentiero si divideva, e che una delle biforcazioni girava indietro correndo sotto l'arcata.

La attraversò e guardò sotto il cavalcavia. I vagabondi non erano tre, ma quattro. Uno era semiaddormentato, e sbuffava sdraiato sulla schiena. Gli altri tre erano seduti e giocavano a carte. Accanto a loro, un fuocherello illuminava due bottiglioni di vino vuoti. Philips li osservò per qualche istante, per accertarsi che fossero soltanto dei vagabondi, come il loro aspetto suggeriva. Voleva usare quegli uomini come uno scudo tra sé e Sansone. Non che temesse di essere arrestato, ma la sua esperienza con le istituzioni lo spingeva a indagare e a farsi un'idea di quel che doveva aspettarsi, e l'uso di un intermediario era l'unica soluzione a cui riusciva a pensare. Dopo tutto, anche se forse aveva un senso, incontrarsi ai Cloisters nel cuore della notte era tutto tranne che una procedura normale.

Attese ancora un paio di minuti, poi passò sotto l'arcata, comportandosi come se fosse leggermente ubriaco. I tre barboni lo osservarono per un attimo e, dopo aver deciso che non costituiva un pericolo, ripresero a giocare.

«Qualcuno di voi vuole guadagnare dieci dollari?» chiese Martin.

Per la seconda volta, i tre derelitti sollevarono lo sguardo.

«Che cosa dobbiamo fare per dieci dollari?» chiese il più giovane.

«Far finta di essere me per dieci minuti.»

I tre barboni si guardarono e scoppiarono a ridere. Il più giovane si alzò in piedi.

«Va bene, e che cosa devo fare, se faccio finta di essere te?»

«Devi andare ai Cloisters e passeggiare lì intorno. Se qualcuno ti chiede chi sei, tu rispondi che ti chiami Philips.»

«Fammi vedere i dieci dollari.»

Philips tirò fuori il denaro.

«Non potrei andare io?» chiese un vagabondo più anziano, alzandosi in piedi con difficoltà.

«Chiudi il becco, Jack,» disse il più giovane. «E il tuo nome, mister?»

«Martin. Martin Philips.»

«Okay, Martin, affare fatto.»

Martin si tolse cappello e giaccone e li fece indossare al vagabondo, cal-

candogli il cappello sulla testa. Poi prese il cappotto del barbone e lo infilò con riluttanza. Era un soprabito vecchio e malandato, con uno stretto bavero di velluto. In una tasca c'era un pezzo di sandwich.

Nonostante le obiezioni di Martin, gli altri due vagabondi insistettero per andare con l'amico. Risero e scherzarono finché Philips disse che l'affare non si sarebbe più fatto se non avessero smesso.

«Devo camminare davvero dritto?» chiese il barbone più giovane.

«Sì,» disse Martin, che cominciava ad avere seri dubbi sull'efficacia della mascherata. Il sentiero arrivava al cortile passando sotto il viale dell'ingresso principale. Alla piazzetta acciottolata si arrivava risalendo un pendio scosceso in cima al quale c'era una panchina per i pedoni stanchi. Il muro di pietra che cingeva l'ingresso terminava bruscamente all'incrocio. Proprio dall'altra parte c'era il portone principale dei Cloisters.

«Okay,» mormorò Philips. «Devi soltanto andare sino a quella porta. Cerca di aprirla, poi torna indietro, e i dieci dollari sono tuoi.»

«Come fai a sapere che non scapperò con il tuo cappello e il tuo giaccone?» chiese il vagabondo più giovane.

«Correrò il rischio. E poi, ti acchiapperei,» disse Philips.

«Ripetimi il tuo nome.»

«Philips. Martin Philips.»

Il vagabondo si calcò ancora il cappello sulla fronte, tanto da essere costretto a piegare la testa all'indietro per vedere. Cominciò a salire il pendio ma perse l'equilibrio. Martin gli diede una spinta e l'uomo si lanciò in avanti e si arrampicò carponi sino al livello della strada.

Martin salì lentamente la collinetta finché non riuscì a guardare oltre il muro di pietra. Il vagabondo aveva già attraversato la carreggiata e aveva raggiunto il cortile. La pavimentazione irregolare gli aveva fatto perdere l'equilibrio per un momento, ma era riuscito a non cadere. Girò intorno all'isola pedonale nel centro del cortile, che fungeva da fermata dell'autobus, e si diresse verso il portone di legno. «C'è nessuno?» gridò. La sua voce echeggiò nel cortile. Indietreggiò incespicando nel centro della piazzetta e gridò: «Sono Martin Philips.»

Non ci fu nessun rumore, tranne il leggero picchiettio della pioggia che aveva ripreso a cadere. Il vecchio monastero, con i suoi bastioni rozzamente squadrati, conferiva alla scena un'atmosfera magica e fuori dal tempo. Martin si chiese ancora una volta se era vittima di una gigantesca allucinazione.

All'improvviso, uno sparo lacerò la quiete. Il vagabondo, nel cortile,

venne sollevato da terra e scagliato contro il pavimento di granito. Fu come se un proiettile lanciato ad altissima velocità avesse colpito un melone maturo. La pallottola, entrando, fece una sorta di incisione chirurgica; nell'uscire si trasformò in un'orrenda forza devastatrice che portò via quasi tutta la faccia del vagabondo, spargendola in un raggio di dieci metri.

Philips e i suoi due compagni rimasero intontiti per un po'. Quando si resero conto di quanto era successo, si voltarono e scapparono, rovinando uno addosso all'altro lungo il ripido pendio che portava lontano dal monastero.

Martin non aveva mai provato una disperazione simile. Neanche mentre fuggiva dalla casa di Werner era così terrorizzato. Si aspettava un altro sparo e il dolore bruciante di una pallottola mortale. Sapeva che chi aveva sparato avrebbe controllato il corpo nel cortile e si sarebbe reso immediatamente conto dell'errore. Doveva correre via di lì.

Ma il pendio roccioso costituiva un pericolo. Philips mise un piede in fallo e cadde in avanti, evitando per un pelo una roccia affiorante. Mentre si rimetteva in piedi, vide un sentiero che girava bruscamente a destra. Respingendo i rami del sottobosco, si addentrò nel sentiero.

Un secondo sparo fu seguito da un grido angosciante. Philips sentì il cuore balzargli in gola. Una volta al riparo della foresta, corse più in fretta che poté, abbandonando il marciapiede e addentrandosi nell'oscurità.

Prima che si rendesse conto di quel che stava accadendo, si trovò a precipitare da una scalinata. Roteò per aria per un lasso di tempo incredibilmente lungo prima di toccare terra di nuovo. Istintivamente, cadde in avanti per assorbire l'urto, abbassando la testa davanti a sé e facendo una capriola, come un ginnasta. Atterrò sulla schiena e si rialzò a sedere, stordito. Da dietro, sentì dei passi di gente che correva sul marciapiede. Fece uno sforzo, si rialzò e, lottando contro un capogiro, riprese la corsa.

Questa volta, vide la scalinata in tempo. Rallentò. Fece i gradini a tre, a quattro per volta, poi continuò a correre, benché sentisse le gambe molli. Il sentiero ne incrociava un altro, che lo attraversava perpendicolarmente. Martin se lo trovò davanti così in fretta che non ebbe tempo per decidere se cambiare o meno direzione.

All'incrocio successivo, il sentiero di Martin terminò, costringendolo a esitare per un momento. Sotto, e a destra, vide che la foresta finiva. Al limitare degli alberi c'era una specie di terrazza con una balaustra di cemento. All'improvviso, Philips sentì ancora il rumore di passi, e questa volta gli parve che lo inseguissero in parecchi. Non c'era tempo per pensare. Si

precipitò verso la terrazza. Sotto di lui, largo un centinaio di metri, c'era un campo giochi di cemento con altalene e panchine, e una depressione centrale che d'estate si trasformava probabilmente in un laghetto artificiale. Oltre il campo giochi c'era una strada, sulla quale Martin vide sfrecciare un taxi giallo.

Sentì i passi farsi più vicini e si costrinse a imboccare le scale di cemento che scendevano, da un lato del terrazzo, fino al campo giochi. Soltanto allora capì che non avrebbe fatto in tempo ad attraversare il terreno scoperto prima che quelli che gli stavano alle calcagna raggiungessero la terrazza. Lo avrebbero visto.

Si tuffò rapidamente nella nicchia buia sotto la terrazza, senza badare alla puzza di urina stantia. In quel momento, sentì qualcuno che, sbuffando, raggiungeva il tetto. Indietreggiò alla cieca finché non urtò contro la parete. Si girò, si abbassò lentamente fino a mettersi seduto, cercando di controllare il respiro affannoso.

Le colonne che sorreggevano la terrazza risaltavano contro i contorni fiochi del campo. Più in là, si riusciva a scorgere qualche luce della città. I passi pesanti attraversarono di corsa il tetto e cominciarono a scendere le scale. All'improvviso, una figura scura e lacera, il cui ansimare frenetico gli ricordava il suo respiro, si profilò nitida. L'uomo continuò a scendere, incespicando, sino al campetto, poi si diresse verso la strada.

Una serie di passi più leggeri risuonarono sulla terrazza. Philips sentì delle parole smorzate. Poi ci fu silenzio. Sotto di lui, la figura attraversava diagonalmente il laghetto artificiale.

Dalla terrazza sopra Philips, il fucile fece sentire la sua voce secca, e nello stesso istante, la figura che fuggiva attraverso il campo cadde di schianto, con la faccia rivolta verso il suolo. Quando toccò il cemento, non si mosse più. L'uomo era stato ucciso sul colpo.

Martin si rassegnò al destino. Tentare di fuggire ancora era impossibile. Era intrappolato dentro una tana, come una volpe alla fine della caccia. Ormai mancava solo il colpo di grazia. Se non fosse stato così sfinito, forse avrebbe potuto pensare di resistere, ma in quelle circostanze si limitò a restare immobile, ascoltando i passi leggeri che attraversavano la terrazza e scendevano le scale.

Gli uomini sarebbero comparsi da un momento all'altro fra le cornici delle colonne davanti a lui. Philips attese, trattenendo il respiro.

Denise Sanger si svegliò immediatamente. Rimase immobile, trattenendo il respiro, ad ascoltare i rumori della notte. Sentiva le tempie pulsare a causa dell'adrenalina che era stata immessa in circolo. Sapeva di essere stata svegliata da un rumore che però non sentiva più. Tutto quello che riusciva a sentire era il ronzio del vecchio frigorifero. Il respiro tornò lentamente regolare. Anche il frigorifero, dopo un ultimo tonfo, tacque, lasciando l'appartamento immerso nel silenzio più profondo.

Girandosi sul fianco, mentre si chiedeva se per caso non avesse fatto un brutto sogno, Denise sentì il bisogno di andare in bagno. La pressione alla vescica aumentò lentamente, finché divenne insopportabile. Per quanto l'idea fosse poco attraente, doveva alzarsi.

Abbandonato il letto, caldo, Denise si diresse, camminando in punta di piedi, verso il bagno. Raccogliendo sul grembo gli orli della vestaglia, sedette sulla fredda asse del water. Non aveva acceso la luce e non si era preoccupata di chiudere la porta.

Sembrava che l'adrenalina le avesse bloccato la vescica, e fu costretta a restare seduta per diversi minuti prima di poter urinare. Aveva appena finito quando sentì un tonfo sordo, come se qualcuno avesse picchiato contro una parete dell'appartamento vicino.

Denise tese le orecchie in attesa di qualche altro rumore, ma tutto era tranquillo. Facendo appello a tutto il suo coraggio, attraversò in silenzio il corridoio finché non si trovò davanti alla porta d'entrata. Sentì una sensazione di sollievo quando vide che la serratura non era stata manomessa.

Si voltò e stava per ritornare verso la camera da letto, quando avvertì una leggera corrente d'aria lungo il pavimento e sentì frusciare uno dei bigliettini attaccati al tabellone. Cambiando direzione, ritornò nell'atrio e sbirciò nel salotto buio. La finestra che dava sull'uscita di sicurezza, nel pozzo di ventilazione, era aperta!

Denise tentò disperatamente di non farsi prendere dal panico, ma la possibilità che un intruso fosse entrato in casa la terrorizzò. Dopo che si era trasferita a New York, per un mese intero le era stato difficile prendere sonno, la sera. E adesso, con la finestra socchiusa, i suoi peggiori incubi sembravano avverarsi. Nell'appartamento c'era qualcuno!

Mentre i secondi passavano, si ricordò che aveva due telefoni. Uno era accanto al letto e l'altro era appeso alla parete della cucina, proprio davanti a lei. Attraversò con un passo il corridoio, sentendo sotto i piedi il linoleum un po' logoro. Dopo aver superato il lavello, afferrò un coltellino da

cucina. Un lieve barbaglio di luce fece scintillare la minuscola lama. La misera arma diede a Denise un falso senso di protezione.

Oltrepassando il frigorifero, afferrò la cornetta. In quel momento, il compressore del vecchio frigorifero entrò in funzione con uno sferragliare simile a quello della metropolitana. Colta alla sprovvista dal rumore, e con i nervi tesi, Denise cedette al panico. Lasciò cadere la cornetta e fece per gridare.

Ma prima che potesse emettere un suono, una mano l'afferrò per il collo e la sollevò con forza, facendole perdere ogni energia. Le braccia le divennero fiacche, e il coltellino da cucina cadde per terra.

Fu trascinata fuori dalla cucina come una bambola di pezza e spinta rapidamente lungo il corridoio, con i piedi che toccavano a stento il pavimento. Varcando la soglia della camera da letto vide diversi lampi, provò una sensazione di calore a un lato della testa, e sentì il rumore attutito di una pistola con il silenziatore.

Le pallottole colpirono con un rumore secco il mucchio di coperte sul suo letto. Un'ultima, rude spinta, costrinse Denise a cadere in ginocchio, mentre le coperte venivano tirate indietro con violenza.

«Dov'è?» ringhiò uno degli assalitori. L'altro aprì gli armadi.

Rannicchiandosi accanto al letto, Denise sollevò lo sguardo. Davanti a lei c'erano due uomini vestiti di nero, con grossi cinturoni di cuoio.

«Chi?» riuscì a dire con voce fioca.

«Il tuo amante, Martin Philips.»

«Non lo so. In ospedale.»

Uno degli uomini si abbassò e la sollevò, gettandola sul letto. «Allora lo aspetteremo.»

Per Philips, il tempo era trascorso come in un sogno. Dopo l'ultimo sparo di fucile non aveva sentito più niente. Nessun rumore aveva infranto la tranquillità della notte, tranne qualche rara automobile nella strada oltre il campetto. Martin si rese conto che i battiti del suo cuore erano ritornati normali, ma faceva ancora fatica a schiarirsi le idee. Soltanto adesso, mentre il sole che sorgeva sfiorava impercettibilmente il campo giochi, la sua mente riprendeva a funzionare. Mentre si faceva chiaro, riuscì a distinguere alcuni particolari del panorama che lo circondava e lo colpì la serie di cestini in calcestruzzo costruiti a somiglianza delle rocce che c'erano nei dintorni. Gli uccelli si erano improvvisamente radunati nell'area, e numerosi piccioni vagavano attorno al corpo che giaceva, disteso scompo-

stamente, nel laghetto artificiale prosciugato.

Martin cercò di muovere le gambe irrigidite. A poco a poco, si rese conto che il corpo abbandonato nel campetto costituiva una nuova minaccia. Prima o poi, qualcuno avrebbe avvertito la polizia, e dopo la notte che aveva trascorso, Martin era comprensibilmente atterrito all'idea di incontrare dei poliziotti.

Sollevandosi in piedi, si appoggiò contro il muro per sgranchirsi. Con il corpo indolenzito, ritornò con cautela verso le scale di cemento, controllando la zona. Vide il sentiero che aveva fatto di corsa qualche ora prima. Più in là, c'era una persona che portava a spasso il cane. Non sarebbe passato molto tempo prima che il cadavere nel campetto venisse scoperto.

Scese le scale e si diresse in fretta verso l'estremità del parco, passando vicino al corpo del vagabondo. I piccioni stavano banchettando con i brandelli di carne che il proiettile aveva fatto schizzare intorno. Martin distolse lo sguardo.

Uscendo dal parco, tirò su lo stretto bavero del soprabito e attraversò la strada. Era a Broadway. All'angolo c'era l'ingresso della metropolitana, ma Martin aveva paura di restare intrappolato nel sottosuolo. Temeva che la gente che gli dava la caccia fosse ancora nella zona.

Si nascose in un portone e controllò la strada. Si faceva sempre più chiaro a ogni minuto, e il traffico cominciava a diventare intenso. Questo lo tranquillizzò. Più gente c'era, e più sarebbe stato al sicuro. Nessuno si aggirava con fare sospetto, nessuno controllava la strada.

Un taxi si fermò al semaforo, proprio davanti a lui. Martin uscì di corsa dal portone e cercò di aprire la portiera posteriore, ma la portiera aveva la sicura. L'autista si voltò a guardare Philips e partì di corsa nonostante il semaforo fosse rosso.

Martin rimase in mezzo alla strada, sconcertato, a osservare il taxi che si allontanava. Soltanto quando si girò verso il portone e vide la sua immagine riflessa dal vetro capì: aveva l'aspetto di un vero vagabondo. I capelli erano scarmigliati e, in qualche punto, appiccicosi per il sangue rappreso e per i frammenti di foglie che si erano attaccati. La faccia era sporca, la barba lunga. Il soprabito logoro completava l'immagine.

Philips cercò il portafogli, e fu sollevato quando sentì la sagoma familiare nella tasca posteriore. Contò il denaro: trentun dollari. Date le circostanze, non avrebbe potuto usare le carte di credito. Prese una banconota da cinque e rimise in tasca il portafogli.

Cinque minuti più tardi, un altro taxi si fermò. Stavolta Philips si avvici-

nò da davanti, in modo che l'autista potesse vederlo. Aveva reso i capelli un po' più presentabili e aveva aperto il soprabito, in modo che fosse un po' meno evidente quanto fosse malandato. E, soprattutto, mostrò la banconota. L'autista gli fece segno di salire.

«Dove va?»

«Diritto,» rispose Philips. «Vada diritto.»

Benché osservasse Martin con diffidenza dallo specchietto retrovisore, il tassista mise in moto appena arrivato il verde, e attraversò Broadway.

Philips si girò e guardò fuori del lunotto. Fort Tryon Park e il campetto si allontanavano rapidamente. Martin non sapeva ancora dove andare, ma aveva capito che sarebbe stato più sicuro in mezzo alla folla.

«Voglio andare nella Quarantaduesima Strada,» disse alla fine.

«Perché non me l'ha detto prima?» si lamentò il tassista. «Avremmo potuto svoltare nella Riverside Drive.»

«No,» disse Philips. «Non voglio fare quella strada. Voglio passare dall'East Side.»

«Le costerà dieci dollari, mister.»

«Benissimo,» disse Martin. Estrasse il portafogli e mostrò un biglietto da dieci dollari all'autista, che lo osservava dallo specchietto retrovisore.

Quando la vettura si mosse, Martin si rilassò. Non riusciva ancora a credere a quel che gli era successo nelle ultime dodici ore. Era come se tutto il suo mondo fosse andato in pezzi. Dovette fare uno sforzo per reprimere il suo naturale istinto di rivolgersi alla polizia per chiedere aiuto. Perché lo avevano consegnato all'FBI? E perché mai l'FBI voleva toglierlo di mezzo senza neanche rivolgergli una domanda? Mentre l'auto sfrecciava lungo la Seconda Avenue, il terrore lo assalì di nuovo.

La Quarantaduesima Strada gli garantiva l'anonimato di cui sentiva il bisogno. Sei ore prima, quel luogo gli era sembrato estraneo e minaccioso. Adesso, quelle stesse caratteristiche lo tranquillizzavano. Questa gente portava le sue psicosi stampate in faccia, e non si curava di nasconderle dietro una falsa normalità. Avrebbe potuto riconoscere ed evitare le persone pericolose.

Martin comprò una confezione gigante di succo d'arancia e la svuotò in pochi istanti. Ne prese un'altra. Poi si mise a passeggiare lungo la Quarantaduesima Strada. Aveva bisogno di riflettere. Doveva esserci una spiegazione razionale per ogni cosa. In quanto medico, sapeva che tutti i sintomi e gli indizi di un disturbo, per quanto disparati fossero, potevano essere invariabilmente ricondotti a un'unica malattia. Vicino alla Quinta Avenue,

Philips entrò in un minuscolo parco accanto alla biblioteca. Trovò una panchina libera e si sedette. Avvolgendosi nel soprabito sporco, si mise più comodo che poté e cercò di riesaminare gli avvenimenti di quella notte. Tutto era cominciato all'ospedale...

Quando si svegliò il sole era quasi alto. Si guardò attorno per vedere se qualcuno lo osservava. Il parco adesso era pieno di gente, ma nessuno badava a lui. Il sole lo aveva riscaldato, facendolo sudare abbondantemente. Quando si alzò in piedi, si rese conto di emanare un tanfo insopportabile. Uscì dal parco, diede un'occhiata all'orologio e rimase di stucco: erano le dieci e mezzo.

Trovò un caffè greco a qualche isolato di distanza. Appallottolò il vecchio soprabito e lo posò sotto il tavolo. Era affamato. Ordinò uova, frittelle, bacon, pane tostato e caffè. Si servì della piccola toilette per gli uomini, ma decise di non lavarsi. Nessuno, vedendolo, avrebbe immaginato che era un medico. E se lo cercavano, non avrebbe potuto servirsi di un travestimento migliore.

Mentre terminava il caffè, si trovò in tasca la lista spiegazzata delle cinque pazienti: Marino, Lucas, Collins, McCarthy e Lindquist. Era possibile che queste pazienti e i loro casi avessero qualcosa a che fare con il fatto che lo stavano cercando? Ma anche se fosse stato così, che motivo c'era di ucciderlo, e che cosa era accaduto a quelle donne? Erano state assassinate? La storia poteva in qualche modo essere collegata alla malavita? E se le cose stavano così, che cosa c'entravano le radiazioni? E perché l'FBI era coinvolto? Forse si trattava di un complotto su scala nazionale, che coinvolgeva ospedali sparsi in tutto il paese.

Mentre si versava dell'altro caffè, Martin ebbe la certezza che la risposta a quell'enigma si trovava nell'Hobson University Medical Center. Sapeva però che era il primo posto in cui le autorità lo avrebbero cercato. In altri termini, l'ospedale era il posto più pericoloso per Martin, e allo stesso tempo era l'unico posto in cui avrebbe avuto la possibilità di scoprire che cosa succedeva. Philips posò il caffè e si diresse verso il telefono a gettoni. La prima chiamata fu per Helen.

«Dottor Philips! Sono contenta che mi abbia chiamato. Dove si trova?» La sua voce era tesa.

«Sono fuori dell'ospedale.»

«L'avevo immaginato, ma dove?»

«Perché vuole saperlo?» chiese Philips.

«Così,» rispose Helen.

«Mi dica un po',» riprese Philips, «mi ha cercato qualcuno... per esempio... l'FBI?»

«Perché l'FBI dovrebbe averla cercata?»

Martin adesso aveva la certezza che Helen era sotto controllo. Non era da lei rispondere a una domanda con un'altra domanda. In circostanze normali, si sarebbe limitata a dirgli che era pazzo. Sansone, o uno dei suoi, dovevano essere assieme a lei. Philips riappese bruscamente. Avrebbe dovuto escogitare un altro modo per portare via dal suo ufficio le cartelle cliniche e le altre informazioni che gli servivano.

Martin chiamò l'ospedale e chiese che rintracciassero la dottoressa Denise Sanger. L'ultima cosa che desiderava era che andasse alla clinica ginecologica. Il centralino però non riuscì a trovarla e Martin non si fidò a lasciare un messaggio. Dopo avere riappeso, fece un'ultima telefonata a Kristin Lindquist. La compagna di stanza di Kristin rispose al primo squillo, ma quando Philips si presentò e le chiese notizie di Kristin, la ragazza rispose che non poteva dargli nessuna informazione e che preferiva che non richiamasse. Quindi riappese.

Philips tornò al suo tavolo e spiegò la lista delle pazienti davanti a sé. Prese una penna e scrisse: «Radioattività intensa nel cervello di giovani donne (altre aree?); Pap test definiti atipici mentre erano normali; e sintomi neurologici in qualche modo simili a quelli della sclerosi multipla». Philips osservò quel che aveva scritto, facendo lavorare a vuoto il cervello. Poi scrisse: «Neurologia - Ginecologia - Polizia - FBI», e aggiunse: «Necrofilia di Werner». Sembrava che non ci fosse verso di collegare queste cose tra loro, ma aveva l'impressione che Ginecologia si trovasse al centro degli avvenimenti. Se fosse riuscito a scoprire perché quei Pap test erano stati classificati atipici, forse sarebbe riuscito a venire a capo di qualcosa.

All'improvviso, si sentì sopraffare dalla disperazione. Si trovava ad affrontare qualcosa più grande di lui. Il suo vecchio mondo, pieno di grattacapi burocratici che gli procuravano ogni giorno il mal di testa, non gli parve più così terribile. Si sarebbe volentieri accontentato di quella noiosa routine, se fosse potuto andare a letto ogni notte stringendo Denise tra le braccia. Non era religioso, ma si sorprese a cercare di stringere un patto con Dio: se Egli lo avesse liberato da quell'incubo, Martin non si sarebbe più lamentato della vita.

Abbassò lo sguardo sul foglio e si accorse che gli si erano riempiti gli occhi di lacrime. Perché la polizia, tra tanta gente, ce l'aveva proprio con lui? Non aveva senso.

Tornò al telefono e cercò ancora una volta di mettersi in contatto con Denise, ma la donna non rispondeva agli appelli dell'altoparlante. In preda alla disperazione, chiamò la clinica ginecologica e parlò con l'impiegata dell'accettazione.

«Denise Sanger è già arrivata per la visita?»

«Non ancora,» rispose l'impiegata. «La aspettiamo da un momento all'altro.»

Martin rifletté rapidamente prima di parlare. «Sono il dottor Philips. Quando arriva le dica che ho disdetto la visita e che ho bisogno di vederla.»

«Glielo dirò,» disse l'impiegata, e Martin avvertì che era sinceramente sconcertata.

Martin tornò nel parco e si sedette. Si rese conto che non riusciva a prendere una decisione ragionevole. Per uno che credeva nell'ordine e nell'autorità, non poter chiamare la polizia dopo che gli avevano sparato addosso era il colmo dell'irrazionalità.

Il pomeriggio passò tra un sonno irregolare e una veglia confusa. La sua mancanza di decisione era diventata una decisione di per sé. L'ora di punta era incominciata e si avviava verso il culmine. Poi la folla prese a diradarsi e Martin tornò nel caffè dove aveva fatto colazione, per cenare. Erano passate da poco le sei.

Ordinò un piatto di polpettone, e mentre glielo preparavano cercò di mettersi in contatto con Denise. Anche stavolta non riuscirono a rintracciarla. Quando finì di mangiare, decise di provare a chiamarla a casa sua, chiedendosi se la polizia possedeva abbastanza informazioni sul suo conto da tenere sotto controllo anche lei.

Denise rispose al primo squillo.

«Martin?» la sua voce era disperata.

«Sì, sono io.»

«Grazie a Dio! Dove sei?»

Martin ignorò la domanda e disse: «Dove sei stata? Ti ho cercata tutto il giorno all'ospedale.»

«Non mi sono sentita bene. Sono rimasta a casa.»

«Non hai avvisato il centralinista dell'ospedale.»

«Lo so che...» La voce di Denise cambiò all'improvviso. «Non venire...» gridò.

Qualcuno le aveva tappato la bocca e Philips poté sentire una lotta smorzata. Il cuore gli balzò in gola. «Denise!» gridò. Tutte le persone che erano

nel caffè si sentirono raggelare, e tutte le teste si voltarono verso di lui.

«Philips, parla Sansone.» L'agente aveva preso la cornetta. Martin sentiva ancora Denise che cercava di gridare. «Aspetti un momento, Philips,» disse Sansone. Poi, allontanando la bocca dalla cornetta, ordinò: «Portatela fuori di qui e fatela stare calma.» Ritornando all'apparecchio, Sansone cominciò: «Mi stia a sentire, Philips...»

«Che diavolo sta succedendo, Sansone?» urlò Philips. «Che cosa state facendo a Denise?»

«Si calmi, Philips. La ragazza sta bene. Siamo qui per proteggerla. Che cosa le è successo la notte scorsa ai Cloisters?»

«Cosa mi è successo? È pazzo? Avete cercato di farmi fuori.»

«Non sia ridicolo, Philips. Sapevamo che la persona che si è presentata nel cortile non era lei. Abbiamo pensato che fossero riusciti a catturarla.»

«Chi?» chiese Philips, sconcertato.

«Philips! Non posso parlare di queste cose per telefono.»

«Mi dica soltanto che cosa diavolo sta succedendo!»

Gli avventori del caffè continuavano a restare immobili. Erano newyorkesi, ed erano avvezzi a tutte le stranezze, ma non nel loro caffè.

Sansone era freddo e distaccato. «Mi dispiace, Philips. Deve venire qui, e subito. Finché se ne sta per conto suo, complica soltanto il nostro problema, e sa benissimo che molte vite innocenti sono in gioco.»

«Due ore,» gridò Philips. «Sono a due ore di distanza dalla città.»

«D'accordo, due ore, ma non un secondo di più.»

Ci fu un ultimo scatto e la comunicazione venne interrotta.

Philips si sentì assalire dal panico. Nel giro di un secondo, la sua indecisione scomparve. Gettò un biglietto da cinque dollari sul banco e uscì di corsa dal locale, dirigendosi verso la metropolitana dell'Ottava Avenue.

Sarebbe andato al Centro Medico. Non sapeva che cosa avrebbe fatto una volta entrato, ma stava andando all'ospedale. Aveva due ore di tempo, e doveva ottenere alcune risposte. Era possibile che Sansone stesse dicendo la verità. Forse pensavano che fosse stato catturato da nemici sconosciuti. Philips, però, non era sicuro, e l'incertezza lo terrorizzava. Il suo intuito gli diceva che adesso Denise era in pericolo.

Sul vagone della metropolitana diretta verso i quartieri alti i posti erano tutti occupati anche se l'ora di punta era passata da un po', ma Philips non provò nessun disagio. La corsa attenuò il suo panico e gli diede il tempo per usare la sua intelligenza. Quando scese sapeva come avrebbe fatto per introdursi nel Centro Medico, e che cosa avrebbe fatto una volta dentro.

Martin seguì la folla che era scesa dal treno fino alla strada, e si diresse verso la sua prima destinazione: una bottiglieria. Il commesso diede un'occhiata alla figura arruffata di Philips, uscì dalla cassa per scacciarlo e si fermò quando Martin gli mostrò il denaro.

Per prendere e pagare una pinta di whisky impiegò appena trenta secondi. Abbandonò Broadway per una viuzza laterale e trovò un vicoletto ingombro di spazzatura. Tolse il tappo alla bottiglia, bevve una buona sorsata e si mise a fare i gargarismi. Inghiottì un po' di liquore, ma ne sputò la maggior parte. Usando il whisky come acqua di colonia, si bagnò la faccia e il collo e fece scivolare la bottiglia semivuota nella tasca del soprabito. Ignorando tutti gli altri bidoni, Philips ne scelse uno in fondo al vicolo. Era pieno di sabbia, che probabilmente veniva stesa sopra il marciapiede durante l'inverno. Scavò una buca non troppo profonda e seppellì il portafogli, mettendo il denaro rimasto nella stessa tasca dove c'era la bottiglia di whisky.

La fermata seguente fu in una drogheria piccola ma affollata. Appena entrò, la gente si scostò per fargli largo. Il posto era pieno di gente, e Philips dovette superare alcuni clienti per trovare una posizione visibile dalla cassa.

«Ahhh!» gridò, fingendo di soffocare, e nel precipitare a terra trascinò con sé un espositore di fagioli in scatola. Si contorse come in preda al dolore, mentre i fagioli rotolavano in tutte le direzioni. Quando un cliente si chinò per chiedergli se si sentiva bene, Martin disse con voce stridula: «Mi fa male qui. Il cuore!»

L'ambulanza arrivò dopo qualche istante. Durante il breve tragitto fino all'Hobson University Medical Center, gli misero la maschera a ossigeno davanti alla bocca e gli applicarono al petto uno stimolatore cardiaco. Il suo elettrocardiogramma, sostanzialmente normale, era già stato analizzato preliminarmente via radio e si era giunti alla conclusione che non c'era bisogno di somministrargli dei cardiotonici.

Mentre i portantini lo spingevano dentro il pronto soccorso, Martin intravide diversi poliziotti fermi sul marciapiede, ma nessuno di loro lo degnò di uno sguardo. Venne condotto in uno dei cameroni del pronto soccorso e messo a letto. Un'infermiera gli frugò le tasche per cercare un documento che permettesse di identificarlo, mentre il medico di turno gli faceva un altro elettrocardiogramma. Poiché il tracciato era normale, i cardiologi se ne andarono, e lo lasciarono nelle mani di un interno.

«Ti fa ancora male, amico?» chiese il medico, chinandosi su di lui.

«Ho bisogno di un po' di Maalox,» borbottò Martin. «A volte quando bevo robaccia da due soldi, ho bisogno di prendere un po' di Maalox.»

«Mi sembra una buona idea,» disse il medico.

Philips ricevette il Maalox da un'infermiera trentacinquenne dall'aria indifferente, che non si prese neppure la briga di rimproverarlo per lo stato pietoso in cui si era ridotto. Raccolse qualche dato sul suo conto, e Martin disse di chiamarsi Harvey Hopkins. Era il nome di un suo compagno di college. L'infermiera gli disse che l'avrebbe lasciato riposare per qualche minuto, per vedere se il dolore se ne andava, e tirò le tende attorno al letto.

Philips attese qualche minuto, poi si portò ai piedi del letto. Su un carrello accostato a una parete trovò un rasoio e un pezzetto di sapone che veniva usato per pulire le ferite. Prese anche un paio di asciugamani, un berretto chirurgico e una mascherina. Così rifornito, sbirciò fuori delle tende.

Come sempre, a quell'ora, il pronto soccorso era un mare disperato di confusione. La fila davanti all'accettazione si snodava fin quasi all'ingresso, e le ambulanze continuavano ad affluire a intervalli regolari. Nessuno si accorse di Martin, mentre attraversava il corridoio centrale e apriva la porta grigia di fronte allo sportello principale dell'accettazione assediato dai pazienti. Nella sala riservata al personale c'era soltanto un medico intento a studiare un elettrocardiogramma, e Philips si diresse verso le docce.

Si lavò e si rasò in fretta, e abbandonò i vestiti in un angolo della stanza. Vicino ai lavandini trovò una pila di tute chirurgiche, che erano l'abbigliamento preferito dei medici del pronto soccorso. Indossò una maglietta e un paio di pantaloni, e si calcò in testa un berretto per nascondere i capelli bagnati. Si mise persino la mascherina. Il personale ospedaliero usava spesso le mascherine fuori delle sale operatorie, soprattutto per proteggersi dal freddo.

Guardandosi allo specchio, Philips si convinse che soltanto una persona che lo conosceva molto bene avrebbe potuto riconoscerlo. Non solo era riuscito a introdursi nell'ospedale, ma ora aveva l'aspetto da medico che gli si addiceva. Quanto ad Harvey Hopkins, i pazienti del pronto soccorso andavano e venivano. Philips guardò l'orologio. Aveva esaurito una delle due ore che aveva a disposizione.

Uscendo in fretta dalla sala del personale, Philips attraversò il pronto soccorso e superò altri due poliziotti. Si servì delle scale dietro il bar per raggiungere il secondo piano. Aveva bisogno di un rivelatore di radiazioni, ma decise che era troppo pericoloso andarlo a prendere nel suo ufficio e si mise a perquisire gli ambulatori di radioterapia finché non ne trovò uno.

Ridiscese le scale e si diresse in fretta verso l'edificio che ospitava le cliniche.

Gli ascensori erano vecchi e non funzionavano senza gli addetti, che se n'erano già andati, così Martin fu costretto a fare quattro piani di scale per raggiungere Ginecologia. In metropolitana, schiacciato tra due uomini d'affari dall'aria molto infelice, aveva deciso che le radiazioni dovevano avere a che fare con Ginecologia, ma adesso che era arrivato, con il rivelatore in mano, la sua determinazione cominciava a vacillare. Non aveva idea di che cosa stesse cercando.

Oltrepassata la sala d'attesa principale, Philips entrò nella clinica universitaria. Gli addetti alle pulizie non erano ancora arrivati: c'erano pezzi di carta dappertutto, i portacenere erano stracolmi. Aveva un aspetto completamente innocente e normale, sotto la luce fioca.

Philips ispezionò la scrivania dell'impiegata, ma era chiusa a chiave. Provò ad aprire le due porte dietro la scrivania, ma scoprì che erano chiuse anche quelle. Le serrature, tuttavia, erano molto semplici: la chiave andava inserita nella maniglia. Per aprirne una gli bastò prendere una cartelletta di plastica dal ripiano della scrivania. Martin entrò, chiuse la porta e accese la luce.

Si trovava nel corridoio dove aveva parlato con il dottor Harper. A sinistra c'erano due ambulatori, e a destra la porta di una stanza che doveva essere un laboratorio o un ripostiglio. Martin decise di iniziare dagli ambulatori. Seguendo con attenzione il rivelatore, perquisì le stanze, infilando lo strumento in ogni vetrina e in ogni recesso. Controllò anche i lettini, ma non trovò niente: nelle stanze non c'erano radiazioni. Nei laboratori, seguì la stessa procedura: cominciò con i banconi, aprì i cassetti, controllò ogni scatola. In fondo alla stanza, esaminò le ampie vetrine che contenevano gli strumenti. Il risultato fu negativo.

La prima risposta giunse dal cestino dei rifiuti. Si trattava di una radiazione molto debole e assolutamente innocua, ma era pur sempre una radiazione. Guardando l'orologio, Philips si accorse che il tempo passava in fretta. Entro mezz'ora avrebbe dovuto chiamare l'appartamento di Denise. Decise che sarebbe andato là soltanto quando avesse avuto la certezza che Sansone non la teneva prigioniera.

Confortato dalla piccola scoperta, decise di ispezionare ancora il laboratorio. Non trovò niente finché non fece ritorno all'armadio. I ripiani più bassi erano pieni di lenzuola e di camici, mentre quelli superiori contenevano un miscuglio di cancelleria e di attrezzi da laboratorio. Sotto i ripiani

c'era una cesta colma di lenzuola sporche, che fece registrare una radiazione debole quando Martin spinse la sonda del rivelatore quasi all'altezza del pavimento.

Martin tolse le lenzuola sporche dalla cesta e passò ancora il rivelatore. Niente. Infilando la sonda nella cesta vuota, registrò un'altra debole radiazione vicino al fondo. Si chinò e infilò le mani nella cesta. Le pareti e il fondo erano di legno verniciato e sembravano solidi. Colpì il fondo con un pugno e sentì una vibrazione. Soffermandosi, continuò a percuotere la superficie. Quando arrivò a un angolo, l'asse si inclinò leggermente e ritornò subito a posto. Spingendo nello stesso punto, Martin sollevò il fondo della cesta e guardò sotto: c'erano due contenitori rivestiti di piombo, con i simboli convenzionali che mettevano in guardia dalle radiazioni.

I due contenitori avevano delle etichette su cui era scritto che provenivano dai Laboratori Brookhaven, il posto dal quale giungevano tutti i tipi di isotopi medici. Soltanto una delle etichette era completamente leggibile. La cassettina conteneva 2-[18F]fluoro-2 desossi-D-glucosio. L'altra etichetta era stata in parte strappata, ma anche nel secondo contenitore la sostanza era identica: un isotopo di desossi-D-glucosio.

Martin aprì rapidamente le scatole. Quella con l'etichetta leggibile era moderatamente radioattiva. L'altro contenitore, che aveva uno strato più spesso di piombo, fece impazzire il rivelatore di radiazioni. Di qualunque sostanza si trattasse, era fortemente radioattiva. Philips chiuse ermeticamente il contenitore, poi tornò a mettere le lenzuola dentro la cesta e chiuse l'anta dell'armadio.

Martin non aveva mai sentito nominare nessuno di quei composti, ma il solo fatto che si trovassero nella clinica ginecologica bastava per renderli fortemente sospetti. L'ospedale aveva controlli estremamente rigidi per quanto riguardava il materiale radioattivo, che veniva usato per scopi radioterapici, per alcune attività diagnostiche e per qualche ricerca controllata. Nessuna di queste categorie poteva essere collegata alla clinica ginecologica. Ora Philips doveva scoprire in quali settori veniva utilizzato il desossi-glucosio radioattivo.

Portando con sé il rivelatore, scese nel seminterrato. Arrivato nella galleria, fu costretto a rallentare l'andatura per non insospettire i gruppi di studenti. Quando raggiunse la nuova scuola di medicina, però, accelerò il passo e giunse alla biblioteca completamente sfiatato.

«Desossi-glucosio,» ansimò. «Ho bisogno di fare una ricerca. Dove posso trovare qualcosa?»

«Non saprei,» rispose la bibliotecaria perplessa.

«Merda!» esclamò Philips, e si voltò dirigendosi verso lo schedario.

«Provi al banco delle consultazioni,» gli suggerì la donna.

Cambiando direzione, Philips andò nell'emeroteca, dove al banco delle consultazioni c'era una ragazza che dimostrava quindici anni. Aveva sentito il trambusto e stava osservando Martin che si avvicinava.

«Presto...» disse Martin. «Desossi-glucosio. Dove posso cercare qualcosa?»

«Che cos'è?» La ragazza osservò Martin, preoccupata.

«Dovrebbe essere una specie di zucchero, ricavato dal glucosio. Senta, non so che cosa sia, altrimenti non sarei venuto qui a informarmi.»

«Potrebbe cominciare a consultare il Compendio di Chimica, e magari provare a dare un'occhiata all'Indice Farmacologico, e poi...»

«Il Compendio di Chimica! Dove lo trovo?»

La ragazza gli indicò un lungo tavolo dietro il quale c'erano alcuni scaffali. Philips prese il libro e si mise a sfogliare l'indice. Aveva paura di guardare l'orologio. Trovò il rimando, con il volume e il numero della pagina, sotto la voce glucosio. Quando trovò l'articolo, cominciò a scorrerlo rapidamente, ma la fretta eccessiva trasformò le parole in un guazzabuglio incomprensibile. Dovette costringersi a rallentare e a concentrarsi su ciò che leggeva. Apprese che il desossi-glucosio era talmente simile al glucosio, il carburante del cervello, che veniva trasportato attraverso la barriera vascolar-cerebrale ed era assorbito dalle cellule nervose attive. A differenza del glucosio, però, non poteva essere metabolizzato e accumulato. Al termine del breve articolo era scritto: «... il desossi-glucosio radioattivo si è rivelato una grande promessa nelle ricerche sul cervello.»

Martin chiuse il libro di scatto, e si accorse che gli tremavano le mani. La vicenda cominciava ad avere un significato. Qualcuno, nell'ospedale, faceva degli esperimenti usando esseri umani ignari come cavie! «Mannerheim!» pensò Martin, talmente furibondo da avere quasi la bava alla bocca.

Non era un chimico, ma ricordava una quantità sufficiente di notizie da capire che se un composto come il desossi-glucosio veniva reso sufficientemente radioattivo, poteva essere iniettato a qualche paziente, e usato per studiarne l'assorbimento da parte del cervello. E se fosse stato molto radioattivo, com'era la sostanza che si trovava nel contenitore della clinica ginecologica, avrebbe ucciso le cellule cerebrali che lo avessero assorbito. Se qualcuno voleva studiare un tracciato di cellule nervose nel cervello, a-

vrebbe potuto distruggerle con questo metodo, e la distruzione dei tracciati nervosi nel cervello degli animali aveva posto le fondamenta della neuroanatomia. Per uno scienziato sufficientemente privo di scrupoli, era un'inezia adottare gli stessi metodi per gli esseri umani. Philips rabbrividì. Soltanto un individuo egocentrico come Mannerheim sarebbe stato capace di accantonare gli aspetti morali.

Martin si sentiva sopraffatto dalla sua scoperta. Non aveva idea del modo in cui Mannerheim era riuscito a convincere Ginecologia a partecipare, ma la clinica prendeva senz'altro parte alla ricerca. E anche l'amministratore dell'ospedale doveva essere al corrente di qualcosa. Altrimenti, perché mai Drake avrebbe preso le difese di Mannerheim, la primadonna dei neurochirurghi, il semidio dell'ospedale? Martin si sentì venir meno sotto il peso di quelle terrificanti implicazioni.

Sapeva che Mannerheim era generosamente finanziato dal governo, e che milioni e milioni di dollari di denaro pubblico andavano alle sue attività di ricerca. Poteva essere quella, la ragione per cui l'FBI era intervenuto? Martin era stato accusato di compromettere un'importante scoperta finanziata dal governo? L'FBI, probabilmente, non sapeva che quella ricerca comportava esperimenti su esseri umani. Martin conosceva bene l'universo caotico delle organizzazioni, dove la mano destra non sapeva quel che faceva la sinistra. Ma era strano e innaturale che il sacrificio di esseri umani per la ricerca medica potesse avere l'inconsapevole protezione del governo.

Martin girò lentamente il polso per guardare l'orologio. Entro cinque minuti avrebbe dovuto chiamare Denise. Non era sicuro che gli agenti le avrebbero fatto del male, ma dopo il trattamento che aveva visto riservare ai vagabondi non aveva intenzione di correre rischi. Si chiese che cosa avrebbe potuto fare. Sapeva qualcosa di quanto stava accadendo... non tutto, ma qualcosa. Possedeva informazioni sufficienti a permettere di chiarire l'intero complotto, se fosse riuscito a fare intervenire qualche personaggio potente. Ma a chi avrebbe potuto rivolgersi? A un personaggio esterno alla gerarchia ospedaliera, ma abbastanza bene informato riguardo all'ospedale e alle sue strutture. Il direttore della Sanità? Qualcuno che apparteneva all'ufficio del sindaco? Il capo della polizia? Martin temeva che tutta questa gente avesse sentito tante di quelle bugie sul suo conto da non prestare ascolto alle sue denunce.

All'improvviso, Philips pensò a Michaels, il ragazzo prodigio. Poteva parlare con il rettore dell'università! La sua parola sarebbe bastata per un'inchiesta. Forse funzionava. Martin corse a uno dei telefoni e chiamò una

linea esterna. Mentre componeva il numero di Michaels, pregò che fosse in casa. Quando la voce familiare dello scienziato rispose, Martin si sarebbe messo a piangere per la gioia.

«Michaels, sono in un guaio terribile.»

«Che cosa ti succede?» chiese Michaels. «Dove sci?»

«Non ho tempo per spiegarti; ho scoperto delle cose orrende su una ricerca, qui all'ospedale, che a quanto pare è protetta dall'FBI. Non chiedermi perché.»

«Che cosa posso fare?»

«Chiama il rettore. Digli che c'è uno scandalo, che si stanno facendo esperimenti su esseri umani. Dovrebbe essere sufficiente, se non è coinvolto anche lui. Se invece prende parte alla faccenda, che il cielo ci aiuti tutti quanti. Ma il problema più urgente è Denise. L'FBI la tiene prigioniera a casa sua. Convinci il rettore a chiamare Washington e a farla liberare.»

«E tu?»

«Non ti preoccupare per me. Sto bene. Sono nell'ospedale.»

«Perché non vieni a casa mia?»

«Non posso. Sto andando nel laboratorio di Neurochirurgia. Ci troveremo nel tuo laboratorio fra un quarto d'ora. Fai in fretta!»

Philips appese e richiamò l'appartamento di Denise. Qualcuno sollevò la cornetta senza parlare.

«Sansone,» gridò Martin. «Sono io, Philips.»

«Dove si trova, Philips? Ho la sgradevole sensazione che lei non stia prendendo sul serio la situazione.»

«Non è vero. Sono alla periferia nord della città. Sto arrivando. Ho bisogno di un altro po' di tempo. Mi bastano venti minuti.»

«Quindici minuti,» disse Sansone, e riappese. Martin uscì di corsa dalla biblioteca, con un senso di vuoto allo stomaco. Adesso aveva la certezza che Sansone teneva Denise in ostaggio per costringerlo ad arrendersi. Volevano ucciderlo, e probabilmente avrebbero ucciso Denise, se fosse stato necessario. Tutto era nelle mani di Michaels. Doveva riuscire a mettersi in contatto con qualche personaggio che non fosse coinvolto nella vicenda. Martin sapeva però di aver bisogno di ulteriori informazioni per sostenere quel che affermava. Mannerheim doveva senz'altro avere qualche giustificazione pronta per salvare le apparenze. Martin voleva vedere quanti dei cervelli conservati nel laboratorio di Neurochirurgia erano radioattivi.

Salì su un ascensore vuoto e andò fino al piano di Neurochirurgia, nell'edificio che ospitava i laboratori di ricerca. Si era sbarazzato del berretto

chirurgico e si passava nervosamente le dita tra i capelli arruffati. Aveva soltanto un paio di minuti. Dopo, avrebbe dovuto chiamare l'appartamento di Denise.

La porta del laboratorio di Mannerheim era chiusa, e Martin si guardò attorno, cercando qualcosa per rompere il vetro. Un piccolo estintore attirò la sua attenzione. Lo staccò dal muro e lo scagliò contro il pannello di vetro della porta. Buttò giù con un piede i frammenti che erano rimasti, quindi allungò la mano attraverso il pannello e girò la maniglia.

Proprio in quel momento, le porte all'estremità opposta del corridoio si spalancarono e due uomini, entrambi armati di pistola, fecero irruzione. Non erano guardie dell'ospedale; indossavano degli abiti confezionati, di tessuto sintetico.

Uno dei due si accovacciò, impugnando la pistola con entrambe le mani, mentre l'altro gridava: «Philips, fermo dove sei!»

Martin abbandonò rapidamente il corridoio, gettandosi a terra sui frammenti di vetro all'interno del laboratorio. Sentì il tonfo sordo di un silenziatore, mentre un proiettile rimbalzava contro l'intelaiatura metallica della porta. Balzò in piedi e sbatté la porta, provocando la caduta di altri frammenti dal pannello.

Mentre si voltava verso il laboratorio, Martin sentì dei passi pesanti lungo il corridoio. La stanza era buia, ma ne ricordava la disposizione, e si infilò in fretta tra i banconi che fungevano da divisori. Arrivò alla porta della stanza degli animali mentre i suoi inseguitori raggiungevano la porta d'ingresso. Uno dei due premette l'interruttore, e il bagliore crudo delle lampade fluorescenti inondò il laboratorio.

Martin agì in una frazione di secondo. Entrò nella stanza degli animali e afferrò la gabbia della scimmia trasformata in un mostro rabbioso dagli elettrodi che le avevano fissato al cervello. L'animale cercò di afferrare la mano di Martin e di morderla attraverso il reticolato. Spingendo con tutte le sue forze, Martin trascinò la gabbia sino alla porta del laboratorio. Riuscì a vedere gli inseguitori che si accostavano al bancone più vicino. Trattenendo il respiro, Martin aprì la porta della gabbia.

Con un urlo stridulo che fece tintinnare tutti i vetri del laboratorio, la scimmia si lanciò fuori dalla prigione. Raggiunse con un salto gli scaffali sotto i ripiani dei banconi, scagliando strumenti in tutte le direzioni. Spaventati dall'apparizione della bestia rabbiosa, che si trascinava dietro i fili degli elettrodi, i due uomini esitarono. L'animale non aspettava altro. Reso più ardito dalla furia repressa, balzò dallo scaffale sopra la spalla dell'inse-

guitore più vicino, lacerandogli la carne con i potenti artigli e affondandogli i denti nel collo. L'altro inseguitore cercò di aiutare il compagno, ma la scimmia era stata troppo veloce.

Martin non si fermò a osservare i risultati. Attraversò la stanza degli animali, superando la lunga fila dei cervelli conservati nella formaldeide, e imboccò la scala antincendio. Cominciò a scendere, facendo gli scalini il più rapidamente possibile, saltando nei pianerottoli, voltandosi e riprendendo a scendere con furia.

Quando sentì la porta delle scale spalancarsi sopra di lui, si addossò alla parete senza rallentare la discesa. Non sapeva con certezza se gli inseguitori lo vedevano, ma non si fermò per controllare. Avrebbe dovuto immaginare che il laboratorio di Mannerheim era sorvegliato. Martin sentì che qualcuno scendeva rumorosamente le scale, ma aveva messo diversi piani tra sé e gli inseguitori. Raggiunse il seminterrato e imboccò la galleria senza sentire altri colpi di pistola.

I cardini del portone della vecchia scuola di medicina cigolarono quando Philips irruppe nell'edificio. Dopo aver salito a tutta velocità lo scalone di marmo, percorse il corridoio parzialmente demolito finché non raggiunse l'ingresso del vecchio anfiteatro. Appena entrato, si fermò bruscamente. Il posto era buio, il che significava che Michaels doveva ancora arrivare. Dietro di lui non si sentiva alcun rumore. Aveva seminato gli inseguitori. Adesso, però, le autorità sapevano che si trovava nel complesso del Centro Medico, e trovarlo sarebbe stata soltanto una questione di tempo.

Martin trattenne il respiro. Se Michaels non arrivava in fretta, sarebbe dovuto andare a casa di Denise completamente indifeso. In preda all'angoscia, spinse la porta dell'anfiteatro. Con sua sorpresa, la porta si aprì. Entrò, e si sentì avvolgere dalla fredda oscurità.

Il silenzio fu rotto da un lieve schiocco, familiare a Philips fin dai tempi in cui aveva frequentato l'università. Era il rumore del sistema di illuminazione, quando veniva attivato. E proprio come quando era stato studente, la stanza si riempì di luce. Notando, con la coda dell'occhio, un movimento, Philips abbassò lo sguardo verso il centro dell'emiciclo. Michaels gli faceva segno con la mano. «Martin! Che sollievo vederti!»

Philips afferrò il corrimano davanti a sé, per spingersi lungo il passaggio orizzontale che, quando l'anfiteatro era stato un'aula in cui si tenevano le lezioni, correva tra le file di poltrone.

«Sei riuscito a trovare il rettore?» gridò Philips. La vista di Michaels gli diede la prima scintilla di speranza, dopo tante ore di angoscia.

«È tutto a posto,» gridò Michaels di rimando. «Scendi.»

Martin cominciò a scendere le scale, che erano strette e attraversate dai cavi delle apparecchiature elettroniche che avevano preso il posto delle file di poltrone. Tre uomini aspettavano assieme a Michaels. A quanto sembrava, era già riuscito a trovare qualche aiuto. «Dobbiamo fare immediatamente qualcosa per Denise. L'hanno...»

«Ce ne siamo occupati noi,» gridò Michaels.

«Sta bene?» chiese Martin, fermandosi per un istante.

«Sta bene ed è al sicuro. Coraggio, scendi.»

Più Martin si avvicinava al centro dell'emiciclo e più le apparecchiature diventavano numerose. Evitare i cavi era sempre più difficile. «Sono riuscito a sfuggire per un pelo a due uomini che mi hanno sparato addosso, nel laboratorio di Neurochirurgia.» Era ancora a corto di fiato, e la voce gli usciva a getti.

«Qui sei al sicuro,» disse Michaels, guardando il suo amico scendere le scale.

Mentre arrivava all'imbocco dell'emiciclo, Martin sollevò lo sguardo dai gradini ingombri di cavi per guardare in faccia Michaels. «Non ho trovato niente a Neurochirurgia,» disse. Adesso riusciva a vedere gli altri tre uomini. Uno era il giovane studente dall'aria simpatica, Carl Rudman, che aveva conosciuto durante la sua prima visita al laboratorio. Gli altri due, che indossavano delle tute nere, non li aveva mai visti.

Ignorando l'ultimo commento di Martin, Michaels si girò verso uno degli sconosciuti. «Siete soddisfatti adesso? Ve l'avevo detto che sarei riuscito a farlo venire qui.»

L'uomo, che aveva continuato a fissare Philips, disse: «È riuscito a farlo venire qui, ma riuscirà a controllarlo?»

«Penso di sì,» rispose Michaels.

Martin ascoltò quella strana conversazione trasferendo lo sguardo da Michaels all'uomo in tuta. All'improvviso lo riconobbe: era l'uomo che aveva ucciso Werner!

«Martin,» disse Michaels, con un tono gentile e quasi paterno, «devo farti vedere alcune cose.»

Lo sconosciuto lo interruppe. «Dottor Michaels, posso garantirle che l'FBI non agirà con precipitazione, ma non sono in grado di controllare quel che farà la CIA. Spero che capisca, dottor Michaels.»

Michaels si voltò. «Mr. Sansone, mi rendo perfettamente conto che la CIA non fa parte della sua giurisdizione. Ho bisogno di trascorrere un altro

po' di tempo con il dottor Philips.»

Poi si voltò verso Philips e disse: «Martin, voglio mostrarti qualcosa. Vieni.» Fece un passo verso la porta che immetteva nell'altro anfiteatro.

Martin era paralizzato. Le sue mani stringevano il corrimano d'ottone che circondava l'emiciclo dell'anfiteatro. Il sollievo si era trasformato in perplessità, e con la perplessità era ritornata, come un tuono che annuncia la tempesta, la paura.

«Che cosa succede?» chiese, terrorizzato. Parlava lentamente, scandendo ogni parola.

«È quel che voglio farti vedere,» disse Michaels. «Vieni!»

«Dov'è Denise?» Philips non mosse un muscolo.

«È al sicuro, credimi. Vieni!» Michaels indietreggiò verso Philips e lo afferrò per un polso, incoraggiandolo a entrare nell'emiciclo. «Lascia che ti mostri alcune cose. Rilassati. Tra un paio di minuti vedrai Denise.»

Philips si lasciò condurre oltre Sansone, nell'altro anfiteatro. Il giovane studente li aveva preceduti e aveva acceso la luce. Martin vide un secondo anfiteatro, le cui poltrone erano state rimosse. Nell'emiciclo c'era un immenso schermo composto da milioni di fotocellule, i cui cavi alimentavano un'unità di elaborazione. Da questo primo processore emergeva un numero decisamente minore di cavi, raccolti in due linee che entravano in due computer. I cavi che uscivano da questi computer si inserivano in altri computer, con una serie di collegamenti incrociati. I macchinali riempivano la stanza.

«Hai idea di che cosa sia?» chiese Michaels.

Martin scosse la testa.

«Stai guardando il primo modello computerizzato degli organi della vista. È grande, primitivo per i nostri livelli attuali, ma sorprendentemente funzionale. Le immagini vengono proiettate sullo schermo e i computer che vedi le correlano alle informazioni in loro possesso.» Michaels fece un ampio gesto con le mani. «Ciò che vedi, Martin, è simile alla prima pila atomica che venne costruita a Princeton. Questa sarà una delle più grandi scoperte scientifiche della storia.»

Martin guardò Michaels. Che fosse impazzito?

«Abbiamo creato il computer della quarta generazione!» disse Michaels, dando a Philips una pacca sulla schiena. «Stammi a sentire. Quelli della prima generazione erano appena qualcosa di più che semplici calcolatrici. La seconda generazione arrivò con i transistor. La terza generazione segnò l'avvento dei microchips. Noi abbiamo dato origine alla quarta generazio-

ne, e il piccolo processore che hai nel tuo ufficio è una delle nostre prime applicazioni. Sai che cosa abbiamo fatto?»

Philips scosse la testa. Michaels era in preda all'entusiasmo.

«Abbiamo creato la vera intelligenza artificiale! Abbiamo costruito dei computer in grado di pensare, che apprendono e ragionano. Era un passo inevitabile, e noi l'abbiamo fatto!» Michaels afferrò Martin per un braccio e lo trascinò nel corridoio che collegava i due vecchi anfiteatri. Lì, tra le due aule, c'era la porta che conduceva ai vecchi laboratori di Microbiologia e di Fisiologia. Quando Michaels l'aprì, Martin vide che l'interno era stato rinforzato con l'acciaio. Dopo la prima porta ce n'era una seconda, rinforzata anche quella. Michaels l'aprì con una chiave speciale e la spalancò. Era come entrare in una camera blindata.

Martin barcollò sotto l'impatto di ciò che vide. I vecchi laboratori, con le stanzette e i tavolini con i ripiani d'ardesia sui quali venivano effettuati gli esperimenti, non c'erano più. Philips trovò al loro posto uno stanzone lungo trecento metri e privo di finestre. Nel centro c'era una fila di immensi cilindri di vetro, colmi di un liquido chiaro.

«Questa è la nostra preparazione più preziosa e fruttifera,» disse Michaels, dando un colpetto al primo cilindro. «So che la tua prima impressione sarà emotiva. È stato così per tutti noi ma, credimi, la ricompensa che abbiamo ottenuto valeva il sacrificio.»

Martin cominciò lentamente a girare attorno al cilindro. Era alto all'inarca un metro e ottanta, con un diametro di quasi un metro. Dentro, immersi in quello che più tardi Martin apprese essere liquido cerebro-spinale, c'erano i resti viventi di Katherine Collins. Stava a galla in posizione seduta, con le braccia appese sopra la testa. Un polmone artificiale era in funzione, e ciò indicava che era viva. Il cervello, però, era stato completamente messo a nudo. La scatola cranica non c'era più. La faccia era stata asportata per la maggior parte, tranne gli occhi, che erano stati liberati dai tessuti che li circondavano e rivestiti di lenti a contatto. Dal collo le usciva un tubo endotracheale.

Anche le braccia erano state sezionate con cura, per estrarre le terminazioni dei nervi sensoriali che, simili a fili di una tela di ragno, erano collegati a elettrodi sepolti dentro il cervello.

Philips fece lentamente un giro completo attorno al cilindro. Si sentì sopraffare da un'orribile debolezza, e le gambe minacciarono di cedergli.

«Probabilmente sai,» riprese Michaels, «che i progressi significativi dell'informatica, come il feedback, derivano dallo studio dei sistemi biologici.

È il campo in cui è impegnata la cibernetica. Be', noi abbiamo scelto il sentiero più naturale e ci siamo messi a esaminare il cervello umano, senza però studiarlo come fa la psicologia, che lo considera una sorta di misteriosa scatola nera.» All'improvviso, Philips ricordò che Michaels aveva usato quel termine enigmatico il giorno in cui era arrivato da lui con il programma per il computer. Adesso capiva. «L'abbiamo studiata come ogni altra macchina enormemente complicata, e abbiamo avuto successo, al di là dei nostri sogni più folli. Abbiamo scoperto in che modo il cervello immagazzina le informazioni, in che modo effettua un processo parallelo di elaborazione di queste informazioni che è molto più efficace dell'elaborazione in successione dei computer di ieri, e in che modo il cervello è organizzato secondo un sistema gerarchico di funzioni. Ma soprattutto, abbiamo imparato come progettare e costruire un sistema meccanico che rispecchi il cervello e svolga le medesime funzioni. E ce l'abbiamo fatta, Martin! Il nuovo sistema funziona come non avremmo mai sperato.»

Michaels diede una leggera gomitata a Philips, costringendolo a proseguire la visita e a guardare i cervelli delle donne, tutte a differenti stadi di vivisezione. All'ultimo cilindro Martin si arrestò. Il soggetto era ancora ai primi stadi di preparazione. Philips riconobbe quel che restava del viso. Era Kristin Lindquist.

«Adesso ascoltami,» disse Michaels. «Capisco che vedere tutto ciò per la prima volta è scioccante, ma questa scoperta scientifica è così grande che non si riescono neppure a immaginare tutti i benefici immediati. Soltanto in medicina, rivoluzionerà ogni settore. Hai già avuto modo di vedere che cosa può fare il nostro programma, che è soltanto sperimentale, con una radiografia del cranio. Philips, non voglio che tu prenda decisioni affrettate, mi capisci?»

Avevano finito il giro della stanza, che sembrava un incrocio tra un ospedale e un'installazione di computer. In un angolo c'era un apparecchio che era probabilmente usato per tenere in vita le cavie umane, una sorta di unità per le cure intensive. Seduto davanti al monitor c'era un uomo che indossava un lungo camice bianco. L'arrivo di Michaels e di Philips non aveva disturbato la sua concentrazione.

Fermandosi di nuovo davanti a Katherine Collins, Philips riuscì a trovare le parole per la prima volta: «Che cosa avete collegato al cervello di questo soggetto?» Il tono della voce era calmo, privo di emozione.

«Questi sono nervi sensoriali,» si affrettò a rispondere Michaels. «Poiché il cervello, per un'ironia della sorte, non possiede sensibilità su se stes-

so, abbiamo collegato i nervi sensoriali periferici di Katherine a degli elettrodi in modo che possa dirci quali settori del suo cervello sono in funzione in ogni momento. Abbiamo costruito un sistema di feedback per il cervello.»

«Vuoi dire che questa preparazione comunica con te?» Philips era sinceramente sorpreso.

«Certo. Questa è la bellezza di tutta l'operazione. Abbiamo usato il cervello umano perché studiasse se stesso. Ti farò vedere.»

All'esterno del cilindro che conteneva Katherine Collins, ma a filo con i suoi occhi, c'era un'unità che somigliava al terminale di un computer. Aveva un vasto schermo verticale e una tastiera, collegata elettricamente sia a un'unità all'interno del cilindro, sia a un computer centrale sistemato in un lato della stanza. Michaels batté una domanda sulla tastiera, e le parole apparvero lampeggiando sullo schermo. «Come ti senti, Katherine?»

La domanda scomparve, rimpiazzata dalla risposta: «Bene, sono impaziente di mettermi al lavoro. Per favore, stimolatemi.»

Michaels sorrise e si girò a guardare Martin. «Questa ragazza non è mai sazia. Ecco perché è sempre stata così brava.»

«Che cosa ha voluto dire con 'stimolatemi'?»

«Le abbiamo conficcato un elettrodo nel centro del piacere. In questo modo la premiamo e la incoraggiamo a collaborare. Quando la stimoliamo ha la sensazione di provare cento orgasmi. Deve essere favoloso, perché continua a chiederlo.»

Michaels batté sulla tastiera: «Soltanto una volta, Katherine. Devi avere pazienza.» Poi schiacciò un bottone rosso di fianco alla tastiera. Philips vide il corpo di Katherine inarcarsi leggermente e rabbrividire.

«Devi sapere,» gli spiegò Michaels, «che è stato dimostrato che la remunerazione è la forza più potente nel motivare il cervello, ancor più potente dell'istinto alla sopravvivenza. Abbiamo persino trovato un modo per incorporare questo principio ai nostri ultimi processori, perché fa lavorare le macchine in maniera più efficiente.»

«Chi ha concepito tutto questo?» chiese Philips, che non riusciva ancora a credere ai suoi occhi.

«Nessuno in particolare può attribuirsi il merito o la colpa,» rispose Michaels. «È successo tutto attraverso varie fasi. Una cosa ha condotto a un'altra. Ma le due persone che hanno le maggiori responsabilità siamo tu e io.»

«Io?» esclamò Martin, come se lo avessero schiaffeggiato.

«Sì,» disse Michaels. «Sai che mi sono sempre interessato all'intelligenza artificiale; questa è la ragione per cui, all'inizio, ho accettato di lavorare con te. I problemi che ponevi circa la lettura delle radiografie riassumevano tutta la questione centrale chiamata 'identificazione dei modelli'. Gli esseri umani sono in grado di riconoscere dei modelli, delle strutture, ma i computer, anche i più sofisticati, incontrano difficoltà eccessive. Grazie alla tua analisi accurata della metodologia che adoperi per valutare le radiografie, tu e io abbiamo isolato i gradini logici che dovevano essere risolti elettronicamente per duplicare la tua funzione. Sembra complicato, ma non lo è. Avevamo bisogno di conoscere alcune cose sul modo in cui un cervello umano riconosce oggetti familiari. Ho formato un'équipe di ricerca assieme ad alcuni fisiologi che si interessavano di neurologia, e abbiamo iniziato uno studio molto modesto usando del desossi-glucosio radioattivo, che poteva essere iniettato a pazienti da mettere alla prova con modelli specifici. Abbiamo usato i tabelloni delle E che vengono adoperati di frequente dagli oculisti. Il desossi-glucosio radioattivo ha provocato delle lesioni microscopiche nel cervello delle pazienti, uccidendo le cellule che erano coinvolte nel riconoscimento e nella correlazione delle E. Poi si è trattato semplicemente di individuare queste lesioni per stabilire come funzionava il cervello. La tecnica della distruzione selettiva è stata sperimentata dalla ricerca sul cervello degli animali, per anni. La differenza era che, usandola sugli esseri umani, abbiamo appreso tante cose a una tale velocità che siamo stati spronati a compiere sforzi maggiori.»

«Ma perché avete scelto delle giovani donne?» chiese Martin. L'incubo stava diventando realtà.

«Semplicemente per ragioni di comodità. Avevamo bisogno di soggetti sani da poter richiamare quando avevamo bisogno di loro. Le pazienti della clinica ginecologica facevano al caso nostro. Fanno pochissime domande sulle cure e sugli esami a cui vengono sottoposte, e con la semplice alterazione del referto del Pap test le potevamo far tornare ogni volta che ci serviva. Mia moglie lavora da anni alla clinica ginecologica dell'università. Ha scelto le pazienti, ha iniettato loro la sostanza radioattiva quando prelevava il sangue per gli esami di routine. È stato molto facile.» Martin rivide all'improvviso la donna dai capelli neri e dall'aspetto austero che aveva incontrato nella clinica ginecologica. Faceva fatica ad associarla a Michaels, ma si rese conto che era molto più credibile di tutto quel che aveva visto.

Lo schermo davanti a Katherine Collins si illuminò di nuovo e apparve la scritta: «Per favore, stimolatemi.»

Michaels batté la risposta. «Conosci le regole. Più tardi, quando cominceranno gli esperimenti.»

Girandosi verso Martin, disse: «Il programma era così facile, e ha avuto un successo tale, da incoraggiarci ad allargare il campo della ricerca. Ma questo è accaduto gradualmente, nel corso degli anni. Ci siamo sentiti incoraggiati a somministrare dosi massicce di radiazioni per delineare le aree associative del cervello. Sfortunatamente, ciò ha provocato qualche sintomo in un paio di pazienti, soprattutto quando abbiamo cominciato a lavorare alle connessioni del lobo temporale. Questa parte del lavoro era diventata molto delicata, perché dovevamo bilanciare la distruzione che stavamo causando con un livello di sintomi tollerabili per i soggetti. Se i soggetti mostravano dei sintomi troppo evidenti, eravamo costretti a portarli qui dentro, dando inizio a questa fase della ricerca.» Michaels indicò la fila di cilindri di vetro. «E le maggiori scoperte sono state fatte in questa stanza. Ma naturalmente non avevamo previsto tutto questo, quando abbiamo cominciato.»

«E le ultime pazienti, la Marino, la Lucas e la Lindquist?»

«Ah, sì. Ci hanno dato qualche problema. Erano le pazienti che ricevevano le dosi più massicce di radioattività, e i loro sintomi si sono manifestati in maniera così rapida che alcune di esse si sono rivolte ai medici prima che riuscissimo a raggiungerle. Ma i medici non si sono mai avvicinati a una diagnosi, soprattutto Mannerheim.»

«Vuoi dire che non c'entra niente?» chiese Martin, sorpreso.

«Mannerheim? Hai voglia di scherzare? Non si può coinvolgere un bastardo egocentrico come lui in un progetto di queste dimensioni. Avrebbe fatto di tutto per attribuirsi il merito di ogni più piccola scoperta.»

Philips lasciò vagare lo sguardo lungo la stanza. Era sopraffatto dall'orrore. Non gli sembrava possibile che una cosa simile potesse accadere, proprio nel cuore del Centro Medico dell'università. «La cosa che mi sorprende di più,» disse, «è che tu sia riuscito a farla franca. E pensare che se un povero bastardo di farmacologia maltratta un topo, si trova l'ente per la protezione degli animali alle calcagna.»

«Abbiamo ricevuto molti aiuti. Forse ti sarai accorto che gli uomini lì fuori sono agenti dell'FBI.»

Philips fissò Michaels. «Non è il caso che me lo ricordi. Hanno cercato di uccidermi.»

«Mi dispiace. Non avevo idea di che cosa stesse succedendo finché non mi hai telefonato. Sei sorvegliato da più di un anno, ma mi hanno sempre

detto che era per proteggerti.»

«Sono stato sorvegliato?» Martin era incredulo.

«Tutti lo siamo. Philips, lascia che ti spieghi. I risultati di questa ricerca cambieranno completamente il volto della società. Agli inizi, quando siamo partiti, era un piccolo progetto, ma abbiamo avuto dei risultati in pochissimo tempo, e li abbiamo brevettati. Ciò ha spinto le grandi aziende che si occupano di informatica a riempirci di danaro e di aiuti perché proseguissimo le ricerche. A loro non importava in che modo riuscivamo a fare le nostre scoperte. Gli interessavano soltanto i risultati, e fecero a gara per colmarci di favori. Poi, accadde l'inevitabile. La prima applicazione importante per il nostro computer della quarta generazione venne studiata per conto del dipartimento alla Difesa. Ha rivoluzionato tutti i concetti di armamenti. Usando una piccola intelligenza artificiale e combinandola con un sistema olografico molecolare fornito di una memoria in grado di immagazzinare le informazioni, abbiamo progettato e costruito il primo sistema missilistico a guida intelligente. L'esercito adesso ha un prototipo di 'missile intelligente'. Nel settore della difesa, è la più grande scoperta dal tempo dell'energia atomica. E il governo è anche meno interessato delle aziende di informatica a sapere in che modo arriviamo a fare queste scoperte. Ci piacesse o no, ci hanno messo intorno una struttura di sorveglianza inaudita, maggiore di quella di cui disponevano quelli che parteciparono al progetto Manhattan, quando si stava creando la bomba atomica. Neppure il presidente sarebbe riuscito a mettere piede qui dentro. Ecco perché siamo tutti sorvegliati. E i gruppi di sicurezza sono formati da un branco di paranoici. Ogni giorno pensavano che i russi stessero per assalire il posto. E la notte scorsa hanno detto che eri impazzito e rappresentavi un rischio per la sicurezza. Io posso controllarli, ma sino a un certo punto. Molto dipende da te. Devi prendere una decisione.»

«Che tipo di decisione?» chiese Martin, con voce stanca.

«Devi decidere se riuscirai a convivere con questa storia. Capisco che è scioccante. Ti confesso che non avevo intenzione di dirti in che modo stavamo facendo i nostri esperimenti. Però, visto che hai abbastanza particolari da essere quasi liquidato, bisognava che tu sapessi. Ascoltami, Martin. Mi rendo conto che fare esperimenti su esseri umani senza avere il loro consenso, soprattutto quando devono essere sacrificati, è contrario a ogni concetto tradizionale di etica medica, ma credo che i risultati giustifichino questo metodo. Le vite di diciassette giovani donne ignare sono state sacrificate, questo è vero, ma lo abbiamo fatto per migliorare la società e per

garantirci in futuro la superiorità difensiva degli Stati Uniti. Dal punto di vista di ciascuna di esse, si tratta di un grande sacrificio. Ma dal punto di vista di duecento milioni di americani, il sacrificio è minimo. Pensa a quante giovani donne si tolgono la vita ogni anno, o a quanta gente muore sulle autostrade, e a che scopo? Queste diciassette giovani donne hanno dato qualcosa alla società, e sono state trattate umanamente. Sono state curate e non hanno provato dolore, ma soltanto piacere.»

«Non posso accettare tutto questo,» disse Philips con voce stanca. «Perché non hai lasciato che mi uccidessero? Così non avresti dovuto preoccuparti della mia decisione.»

«Mi piaci, Philips. Abbiamo lavorato insieme per quattro anni. Sei un uomo intelligente. Il tuo contributo allo sviluppo dell'intelligenza artificiale è stato e può essere ancora enorme. Le applicazioni mediche, soprattutto in campo radiologico, sono le giustificazioni esteriori di tutta questa operazione. Abbiamo bisogno di te, Philips. Questo non significa che non possiamo farne a meno. Nessuno di noi è indispensabile, ma abbiamo bisogno di te.»

«Tu non hai bisogno di me,» disse Philips.

«Non ho intenzione di litigare. La realtà è che ci servi. Permettimi di sottolineare un altro punto. Non c'è più bisogno di esseri umani per la ricerca. Questo aspetto biologico della ricerca sarà presto concluso. Abbiamo ottenuto le informazioni di cui avevamo bisogno e adesso è arrivato il momento di perfezionare elettronicamente questi concetti. La sperimentazione sugli esseri umani è terminata.»

«Quanti ricercatori sono stati coinvolti?» chiese Philips.

«Questa,» rispose Michaels con orgoglio, «è una delle cose migliori dell'intero programma. In relazione all'ampiezza della ricerca, il personale è pochissimo. Abbiamo un'équipe di fisiologi, un'équipe di informatici e alcune infermiere professioniste.»

«Nessun medico?» chiese Philips.

«No,» disse Michaels con un sorriso. «Aspetta! Non è del tutto esatto. Uno dei fisiologi che si interessano di neurologia è laureato in medicina .»

I due uomini si fissarono in silenzio per qualche minuto.

«Un'altra cosa,» disse Michaels. «Naturalmente tu, del tutto legittimamente, riceverai il merito di tutti i progressi medici che verranno immediatamente realizzati con l'applicazione di questa nuova tecnologia.»

«È un tentativo di adescarmi?» chiese Philips.

«No. È un fatto. Ma farà di te uno dei ricercatori più celebri degli Stati

Uniti, in campo medico. Sarai in grado di programmare l'intero campo della radiologia, trasferendo tutta l'attività diagnostica a computer affidabili al cento per cento. L'umanità ne riceverà benefici enormi. Tu stesso, una volta, mi hai detto che i radiologi, anche quelli bravi, hanno una precisione del settantacinque per cento. E un'ultima cosa...» Michaels abbassò lo sguardo e mosse i piedi come se si trovasse in un profondo imbarazzo. «Come ti ho detto, posso controllare gli agenti solo fino a un certo punto. Se ritengono che qualcuno rappresenti un rischio per la sicurezza, non posso più farci niente. Sfortunatamente, adesso anche Denise Sanger è coinvolta in questa storia. Non conosce nessun dettaglio specifico di questa ricerca, ma sa abbastanza cose da mettere a repentaglio il progetto. In altre parole, se sceglierai di non accettare questo programma, saremo costretti a eliminare non solo te, ma anche Denise. Non ho nessun potere di controllo sulle questioni che riguardano la sicurezza.»

Sentendo parlare della minaccia che pendeva sul capo di Denise, Philips si sentì sopraffatto dalla violenza morale che stava subendo e pieno d'odio. Soltanto con grande difficoltà riuscì a trattenersi dal saltare addosso a Michaels, in preda a una furia cieca. Era esausto, e ogni suo nervo era teso fino allo spasimo. Dovette fare appello a ogni residuo di energia per costringere la sua mente a pensare in termini razionali. E quando ragionò, si sentì sconfitto da una sensazione di impotenza di fronte al potere assoluto e all'impeto che erano dietro al progetto. Philips sarebbe stato capace di sacrificare se stesso, ma non poteva sacrificare Denise. Una sensazione triste di rassegnazione calò su di lui come una cappa soffocante.

Michaels posò una mano sulla spalla di Philips. «E allora, Martin? Credo di averti spiegato tutto. Che cosa ne dici?»

«Non credo di avere alternative,» disse Martin lentamente.

«Un'alternativa ce l'hai,» ribatté Michaels, «ma è piuttosto angusta. Ovviamente, sia tu sia Denise sarete sottoposti a una stretta sorveglianza. Non vi sarà data nessuna possibilità di raccontare la storia al Congresso o alla stampa. Ci sono piani molto minuziosi per ogni eventualità. Puoi scegliere soltanto tra la vita per te e per Denise e una morte istantanea e inutile per tutti e due. Detesto essere così brusco. Se farai la scelta che spero, a Denise verrà detto soltanto che la nostra ricerca aveva applicazioni di cui non eri al corrente, che riguardavano il dipartimento alla Difesa, e che si è creduto per errore che tu costituissi un rischio per la sicurezza nazionale. Le faremo giurare di mantenere il segreto e la storia sarà finita. Starà al tuo senso di responsabilità tenerla all'oscuro sulle origini biologiche della ricerca.»

Philips sospirò profondamente, voltando le spalle ai cilindri di vetro. «Dov'è Denise?»

Michaels sorrise. «Seguimi.»

Dopo aver varcato le due porte blindate e avere oltrepassato gli anfiteatri, i due uomini attraversarono il corridoio cosparso di macerie ed entrarono negli uffici amministrativi della vecchia scuola di medicina.

«Martin!» gridò Denise. Balzò in piedi dalla sedia pieghevole e si precipitò verso Philips superando i due agenti. Mentre lo abbracciava, scoppiò in lacrime. «Che cosa sta succedendo?» singhiozzò.

Martin non riuscì a parlare. Dopo aver represso a lungo le sue emozioni, traboccava di gioia alla vista di Denise. Era viva e salva! Come poteva assumersi la responsabilità della sua morte?

«L'FBI ha cercato di convincermi che eri diventato un pericoloso traditore,» disse Denise. «Non l'ho creduto neppure per un istante, ma dimmi che non è vero. Dimmi che si tratta di un brutto sogno.»

Philips chiuse gli occhi. Quando li riaprì, aveva ritrovato la voce. Parlò lentamente, scegliendo le parole con estrema cura, perché sapeva che la vita di Denise era nelle sue mani; l'avevano messo con le spalle al muro per il momento, ma sarebbe riuscito a sfuggire loro, anche se avesse dovuto impiegare degli anni. «Sì,» disse Philips. «È stato un brutto sogno, è stato commesso un terribile errore, ma adesso è tutto finito.»

Martin sollevò il viso di Denise e la baciò sulla bocca. Lei rispose al bacio, certa che i suoi sentimenti nei confronti di Martin si erano rivelati esatti, e che finché si fosse fidata di lui sarebbe stata al sicuro. Martin nascose per un momento il volto tra i capelli di lei. Se la vita degli individui era importante, lo era anche quella di Denise. Per lui più che per ogni altro.

«È tutto finito adesso,» ripeté lei.

Philips scrutò Michaels oltre la spalla di Denise, e l'esperto di computer annuì con aria di approvazione. Ma Martin sapeva che non avrebbe mai messo la parola fine...

The New York Times

SCIENZIATO CHIEDE ASILO POLITICO ALLA SVEZIA
LA COMUNITÀ SCIENTIFICA SCONVOLTA DAL GESTO

Stoccolma (Associated Press).

Il dottor Martin Philips, il medico che è divenuto recentemente una ce-

lebrità internazionale grazie alle sue ricerche, è scomparso ieri pomeriggio in Svezia in circostanze misteriose. Atteso alla una nel celebre Carolinska Institute, dove doveva tenere una conferenza, il neuroradiologo ha fatto invano attendere il pubblico che gremiva la sala. Assieme al celebre scienziato è scomparsa anche la dottoressa Denise Sanger, che il dottor Philips ha sposato quattro mesi fa.

Le prime voci suggerivano che la coppia si fosse rifugiata in un luogo appartato per sfuggire all'attenzione che li ha circondati da quando, sei mesi fa, il dottor Philips ha reso pubbliche le sue sbalorditive scoperte e innovazioni mediche.

L'ipotesi è stata abbandonata, comunque, quando si è appreso che la coppia aveva una scorta sorprendentemente folta composta da agenti del servizio segreto, e che la loro scomparsa era stata resa possibile grazie alla collaborazione delle autorità svedesi.

Il Dipartimento di Stato ha accolto le richieste di informazioni con un silenzio innaturale, che è parso ancora più strano quando si è appreso che la vicenda aveva provocato una febbrile attività, all'interno di parecchi settori governativi degli Stati Uniti, apparentemente sproporzionata all'entità dell'evento. La curiosità dell'opinione pubblica internazionale, già piuttosto vivace, è cresciuta ulteriormente in seguito al comunicato che riportiamo, diffuso la notte scorsa dalle autorità svedesi:

«Il dottor Martin Philips ha chiesto e ottenuto asilo politico in Svezia. Lui e sua moglie sono stati sottoposti a isolamento, per ragioni politiche. Entro le prossime ventiquattr'ore verrà diffuso un documento scritto dal dottor Philips, perché la comunità internazionale venga informata di una mostruosa violazione dei diritti umani perpetrata sotto l'egida della sperimentazione medica. Fino a oggi, un consorzio di persone e organizzazioni che godono di privilegi economici e politici, compreso anche il governo degli Stati Uniti, ha impedito al dottor Philips di manifestare le proprie opinioni. Dopo che il documento sarà stato diffuso, il dottor Philips terrà una conferenza stampa video sotto gli auspici della televisione svedese.»

Non sappiamo esattamente che cosa riguardi la «mostruosa violazione dei diritti umani» di cui si parla nel comunicato, anche se la strana sequenza di avvenimenti che circonda la scomparsa del dottor Philips ha suscitato seri interrogativi. Il settore di specializzazione del dottor Philips

riguarda l'interpretazione delle immagini mediche da parte dei computer, settore che difficilmente può comportare una mostruosa violazione dell'etica della sperimentazione. Comunque, la reputazione del dottor Philips (la maggior parte dei ricercatori più noti sono certi che quest'anno gli verrà assegnato il Premio Nobel per la medicina) gli garantisce un pubblico vasto e attento. Naturalmente, questa vicenda deve avere profondamente offeso la coscienza di Mr. Philips per fargli correre il rischio di mettere a repentaglio la sua carriera con questa drastica e drammatica decisione. Questa storia, inoltre, suggerisce che il mondo della medicina non è immune dal rischio di avere il suo Watergate.

NOTA DELL'AUTORE

Già dal periodo della Seconda guerra mondiale, la sperimentazione sugli esseri umani ha posto alcuni difficili problemi, in seguito all'impiego crescente dei pazienti come soggetti per gli esperimenti, laddove era evidente che essi non sarebbero stati disponibili se avessero avuto piena coscienza dell'uso che veniva fatto di loro.

Questo commento è stato fatto da uno stimato docente di Ricerca specializzato in Anestesia della scuola di medicina di Harvard, all'inizio di un articolo che descrive ventidue esempi di esperimenti i quali, a suo parere, hanno violato l'etica medica. Egli ha scelto questi esempi da un gruppo di cinquanta casi, e ha citato un docente inglese, il dottor M.H. Pappworth, il quale ha raccolto un elenco di cinquecento casi. Non si tratta di episodi isolati o infrequenti. Il problema è endemico, e ha le sue radici nel sistema di valori fondamentali intrinseco all'immagine del medico-sperimentatore che è stata originata dalla comunità medica attuale, assai più interessata alla ricerca che in passato.

Consideriamo alcuni esempi.

Un esperimento che ha destato scalpore negli ultimi anni, e al quale è stata dedicata un'inchiesta da parte della rubrica televisiva *Sixty Minutes* coinvolgeva varie agenzie federali che sperimentavano sostanze allucinogene su soggetti ignari appartenenti alle forze armate, per cercare di determinarne gli effetti. Forse più allarmante, e più vicino al soggetto di questo libro, era un esperimento nel quale alcune cellule cancerogene vive venivano iniettate ad anziani pazienti senza che essi fossero stati informati e avessero dato il loro consenso. Quando quello studio venne eseguito, i ri-

cercatori non sapevano se il cancro si sarebbe trasmesso oppure no. A quanto sembra, si arrogarono il diritto di decidere che i pazienti erano già così anziani che far correre loro un rischio non aveva importanza!

Ci sono numerosi esempi di materiali radioattivi iniettati a gente ignara e che non nutriva sospetti, in primo luogo a soggetti subnormali, ma anche a neonati. In nessun caso questi studi possono trovare giustificazione nei benefici terapeutici che ne deriverebbero per la collettività, e senza dubbio queste persone ignare sono state sottoposte al rischio di contrarre danni fisici e malattie, per non parlare dei disturbi e del dolore. E quel che più conta, i risultati di questo genere di studi sono spesso di scarsa importanza, e servono più ad accrescere le bibliografie dei ricercatori che li hanno eseguiti che a far progredire la scienza medica. Molti di questi studi sono stati consapevolmente appoggiati dalle agenzie federali.

In un altro esperimento, è stato iniettato deliberatamente del siero infetto a ottocento bambini mentalmente ritardati per provocare l'insorgenza dell'epatite. A quanto pare, lo studio venne approvato tra gli altri dal Comitato Epidemiologico delle Forze Armate. Si disse, in questo caso, che era stato ottenuto il consenso dei genitori, ma le circostanze portano a chiedersi in che modo è stato ottenuto e fino a che punto si trattava di «consenso informato»; comunque sia, tale consenso dei genitori tutelava i diritti dei soggetti? Resta da chiedersi: i ricercatori avrebbero permesso a un membro ritardato della loro famiglia di partecipare a questo studio, o, negli altri esperimenti fin qui menzionati, i ricercatori avrebbero consentito che un membro della loro famiglia, o loro stessi, fossero utilizzati come soggetti dell'esperimento? Sinceramente ne dubito. L'elitismo intellettuale che la medicina e la ricerca medica favoriscono crea un senso di onnipotenza e, con esso, due pesi e due misure.

Sarebbe da irresponsabili suggerire che la maggior parte della ricerca che coinvolge esseri umani negli Stati Uniti non è basata su criteri conformi all'etica, perché ciò è senz'altro falso. Tuttavia, il fatto che esista una significativa minoranza di ricercatori che operano in questo modo è allarmante, e richiede attenzione da parte dell'opinione pubblica. La pressione perché vengano effettuate ricerche, nei nostri centri medici universitari, è più forte che mai, e l'entusiasmo investigativo che ne segue può far perdere di vista le conseguenze negative per i pazienti. Inoltre, la confusione di valori tra il rischio che corre il paziente-soggetto e il possibile beneficio che può trarne la società non è stato risolto in maniera inequivocabile. E l'idea che il consenso del paziente eviterà le azioni illecite si è rivelato falso.

Prendiamo per esempio il caso di cinquantun donne usate come soggetti per uno studio sperimentale di un farmaco che provoca le doglie. Firmarono tutte il documento di autorizzazione ma, sembra, in condizioni tutt'altro che ideali. Un'indagine compiuta su quello studio rivelò che molte di esse diedero il loro consenso durante la coercizione a cui erano sottoposte nelle procedure di ricovero, o addirittura in sala parto. Dopo il fatto, le pazienti furono intervistate e almeno il quaranta per cento di esse non si rendeva conto di aver fatto da cavia in una ricerca, anche se avevano presumibilmente dato il consenso dopo essere state informate. Uno degli inganni più sottili attraverso i quali l'autorizzazione venne carpita consistette nel dire che lo studio riguardava un «nuovo» farmaco, non un farmaco «sperimentale», poiché il ricercatore sapeva benissimo che l'aggettivo «nuovo» avrebbe fatto credere che il farmaco sperimentale fosse migliore del «vecchio» farmaco.

Il sotterfugio aperto non è necessario per ottenere il consenso. La tattica più frequente è fatta di sottili allusioni che suggeriscono che il paziente potrebbe non ricevere tutte le attenzioni a cui ha diritto se si mostra restio a collaborare. Appena meno frequente è, da parte del ricercatore, far credere astutamente che la procedura sperimentale potrebbe rivelarsi benefica, anche se tale possibilità è trascurabile. Infine, c'è il caso in cui il ricercatore evita di informare il paziente che esistono terapie alternative e, spesso, consolidate da anni di pratica.

Tutto ciò non costituisce una novità. Da più di vent'anni, le riviste mediche prestano un'attenzione puramente verbale alle violazioni dell'etica medica che riguardano la sperimentazione su esseri umani. Il fatto che tali violazioni continuino a esistere ed abbiano raggiunto le attuali dimensioni è una tragedia di enormi proporzioni. E adesso che gli anni ottanta sono arrivati e la medicina comincia un nuovo flirt con la fisica, le opportunità di commettere degli abusi raggiungono un nuovo e terrificante potenziale. Il teatro in cui si celebra il matrimonio tra la medicina e la fisica è la neurologia, e il protagonista sarà il cervello umano, considerato da molti la creazione più misteriosa e sorprendente dell'universo. Le questioni etiche e morali che riguardano la sperimentazione sugli esseri umani devono essere risolte prima...

...prima che i romanzi e la fantasia diventino realtà.
ROBIN COOK, medico

FINE